MADAMA LETIZIA E PAOLINA BORGHESE [1]

Quando comparve in Roma la prima volta madama Letizia, madre di Napoleone il grande, questi era ancora primo console; il fratello uterino di Letizia, il cardinale Fesch, era ambasciatore della repubblica francese; Luciano, altro figlio di Letizia, era già in Roma, separato da suo fratello, sia per ragioni politiche, sia per il proprio matrimonio.

Durava tuttavia la luna di miele tra Pio VII e Napoleone, e durò ancora sin dopo la incoronazione: di guisa che i Bonaparte erano ben veduti in Roma non solo dai partigiani della Francia, ma anche da coloro che n'erano stati avversari. Pertanto madama Letizia, il cardinale e Luciano, quest'ultimo in ispecie, si vedevano in tutte le maggiori conversazioni di Roma, ed il nostro abate Benedetti ebbe occasione di vedere e di udir parlare madama Letizia la quale a quel tempo non aveva che 54 anni ed era ancora una bella donna. Nata in Aiaccio il 25 agosto 1750, all'età di 16 anni si era disposata a Carlo Bonaparte, dal quale aveva avuto 16 figli; otto di questi erano allora viventi. Madama Letizia era alta, bianca, aveva capelli neri, che portava arricciati sulla fronte; occhi neri un po' piccoli, corporatura snella, mani e piedi piccoli, fisonomia regolare, dignitosa. Aveva l'indice della destra teso per un'operazione mal riuscita, lo che le rendeva difficile lo scrivere. Non conosceva nè la letteratura francese nè l'italiana; parlava il suo dialetto côrso, ed il francese meno che mediocremente. Amava molto i figli ed il marito, il quale, parteggiando per Pasquale Paoli contro i genovesi, fu costretto a far vita penosa, randagia. Essa seguendo il proprio marito perdette tutte le sostanze ed emigrò da

ultimo in Francia ov'egli morì nel 1785 a Montpellier. Rimasta sola, giovane, vedova, povera, la fortissima donna non si perdè d'animo e continuò ad educare, guidare la famiglia, dando prova di molto ingegno e di grande energia.

Non è nostro còmpito di far la storia della famiglia Bonaparte, e molto meno del grande imperatore; ci limiteremo a dir qualche cosa dei vari figli di madama Letizia, e a diffonderci un poco più sui due che divennero romani: cioè Luciano, perchè si stabilì in Roma, e Paolina sua sorella, la quale divenne principessa Borghese.

Maria Letizia adunque seguì il fratello a Roma e si unì a Luciano, bandito dalla Francia, poichè non essendo riuscita a pacificare i due figli, preferì, da buona madre, di convivere coll'esiliato piuttosto che col coronato e potentissimo figliuolo. Quindi, come osservammo, non si trovò alla coronazione. Abitò in Roma prima al palazzo Corsini, dimora del cardinale Fesch, poi al palazzo Nunez (ora di Torlonia) a via Condotti, acquistato da Luciano, quindi, con Fesch di nuovo, al palazzo Falconieri a via Giulia, e da ultimo al palazzo Bonaparte a piazza di Venezia. Dopo la coronazione di Napoleone, rientrò in Francia. Ella tentò di nuovo una riconciliazione tra i due fratelli, e l'imperatore la desiderava e la affrettava. Fu allora che madama Letizia, la quale abitava a Parigi l'Hotel Montfermeil in via Mont Blanc, andò invece all'Hotel Brienne, ove aveva abitato Luciano. In quel tempo l'imperatore le conferì il titolo di altezza imperiale, le accordò un milione pel suo mantenimento e le costituì una casa civile.

Madama Letizia, donna assolutamente superiore, si tenne sempre estranea alla politica, fu assai silenziosa, riguardosa con le nuore, economa, discreta con tutti. Riceveva poco e pochi, salvo la moglie di Brissac che vi andava ogni sera; gli altri frequentatori intimi erano d'Arlincourt, distinto letterato, ed il signor Quelen, i quali divennero suoi ciamberlani; Campi côrso, Clément de Ris e Choblet. Vi si vide qualche volta il Gianni, famoso poeta improvvisatore, brutto e due volte gibboso. Malgrado tutta codesta corte, madama Letizia non ebbe intimità (in quel periodo di grande splendore) che con madama Fontanges e madama d'Abrantès, come non ebbe confidenza che in una sola camerista, la Saveria, venutale appresso da Corsica, che adorava i Bonaparte e l'isola sua. Una sera che madama d'Abrantès cantò una canzonetta côrsa, la Saveria pianse.

L'imperatore vedeva poco sua madre, ma la trattava con grandi

riguardi: le acquistò il castello di Pont-sur-Seine, sulle rive della Senna nel dipartimento dell'Aube; quello stesso castello che fu del principe Saverio di Sassonia, ove visse tanti anni colla moglie, la contessa di Lusazia, madre delle nostre Sassoni. Quivi soltanto madama Letizia teneva corte, ma senza fasto, di guisa che essa non spendeva mai il suo milione. A questo proposito un giorno le disse l'imperatore, il quale voleva che i suoi parenti ed i suoi grandi ufficiali spendessero i lauti appannaggi che aveva loro accordati: " Signora Letizia, conviene che spendiate un milione all'anno. „ — " Lo spenderò, rispose Madama, a condizione che me ne diate due. „ L'imperatore parlava in italiano con sua madre, ma le scriveva in francese. Fu nel tempo della guerra di Spagna che le scrisse una lettera, la quale dimostra il rispetto che egli aveva per sua madre e l'affetto non mai smentito per Luciano; ecco la lettera:

" Lucien vient de m'écrire pour me proposer une réunion que je désire vivement aussi. Mais le moment n'est pas encore venu. Ecrivez-lui de ma part que sa lettre a trouvé un écho dans mon coeur... Je lui réserve le trone de Toscane. Il ira régner à Florence et fera revivre les siècles des Médicis. Comme eux il aime et protège les arts.... comme eux aussi il donnera son nom à l'époque de son règne. „

Madama Letizia pianse di gioia nel vedere riconciliati i due fratelli. Luciano, generosamente, visti i primi disastri delle armi francesi, aveva scritto all'imperatore dall'Inghilterra mostrando desiderio di volerlo raggiungere. In tutte le epoche della sua vita, quando Napoleone fu sul punto di prendere una risoluzione rispetto alla propria famiglia si consultò con sua madre, e desiderò di averne il suffragio; nè a lei si rivolse invano, quando, povero esiliato, fu abbandonato da tutti.

Prima di ammogliarsi con l'arciduchessa Maria Luisa (2 aprile 1810), ebbe un colloquio intimo con la propria madre sul tema del divorzio da Giuseppina. Giunse improvvisamente nella casa di madama Letizia solissimo la sera del 6 novembre, mentre non vi era presso la madre che la duchessa d'Abrantès. Napoleone volle rimanere da solo a solo con madama Letizia più di un'ora e le rivelò cose che essa ignorava e che la stupirono e la irritarono verso Giuseppina, donna certamente buona, ma di spiriti irrequieti, gelosa, credula, volgare al punto di ricercare la *buona ventura*, di far debiti, di comperare roba vecchia, rivenderla, e compromettere l'alta dignità di cui era rivestita. Uscito l'imperatore, madama Letizia fece inten-

dere alla duchessa d'Abrantès il motivo di quella visita misteriosa, e siccome la duchessa voleva scusare Giuseppina, Madama le disse: " Tacete..... io spero che l'imperatore prenderà una risoluzione non solo pel bene della Francia ma anche per l'Europa che l'attende con ansietà. „ Poi rivelò il colloquio alla duchessa che godeva tutta la sua confidenza. Essa era nata in Corsica da una famiglia francese per nome Permon e da una signora discendente dai Comneno di Bisanzio ove questi regnarono dal 1047 al 1207, cioè fino allo stabilimento dell'impero latino a Costantinopoli. Ora, essendo giovanetta, la Laura Permon fu in intimità coi Bonaparte, e andata in Francia, la sua famiglia trovandosi in condizioni migliori di quella di Napoleone, le fu utile di appoggi e di sussidi. Essa sposò l'aiutante di campo del generale Bonaparte, Junot, l'antico granatiere che all'assedio di Tolone si segnalò tanto per la sua intrepidezza da risvegliare l'attenzione del futuro imperatore che in breve tempo lo innalzò a gradi sublimi, meritati dal suo valore e dalla sua fedeltà, sicchè divenne generale, ambasciatore, governatore di Parigi e duca d'Abrantès in memoria di una battaglia vinta da lui in Portogallo.

Morto il duca (1814) la vedova visse ritirata, perdè le rendite, e si rivolse alla educazione di sua famiglia e agli studi. Scrisse le sue *Memorie*, in sei volumi, ed un'interessante descrizione dei *Saloni di Parigi* dell'antico regime e degli uomini nuovi, in 12 volumi. Il marito di lei fu un vero eroe, ed essa fu una sincera e leale amica dei Napoleonidi. Un giorno Junot, parlando col duca Laval di Montmorency (che troveremo ambasciatore a Roma), udì da lui ricordare con orgoglio gli eroi della sua razza. " Vedete, signor duca, gli rispose Junot, tra voi e noi non c'è una notevole differenza; voi siete i discendenti di gloriosi antenati, e noi invece siamo gli antenati dei nostri discendenti. „

Maria Letizia, vivendo sola, si era dedicata a Parigi al soccorso degli indigenti, e quando passava la state in Aix con suo fratello il cardinale Fesch, si applicava pure ad opere pie, mostrandosi economa e caritatevole ad un tempo. Ella firmava la sua corrispondenza col titolo stesso che le era stato dato dal figlio, cioè: *Madame mère de l'Empereur et Roi;* cessato l'impero, si firmò col solo titolo di *Madama*.

Era contrarissima a qualunque cerimoniale e non compariva alla Corte che assai raramente. Crollato l'impero, seguì suo figlio Luciano per la seconda volta a Roma, ove visse per 22 anni ritiratissima e rispettata. Era suo gentiluomo di compagnia il cavaliere

Colonna, e sua damigella lettrice la signorina Millini, di antica famiglia, ora spenta, di cui in Roma rimane il nome ad una torre in via dell'Anima e ad una villa a Monte Mario. Venne in Roma con lei il re Girolamo che acquistò da Luciano il palazzo a via Condotti, ed il re Luigi, che abitò al palazzo Salviati al Corso. Con lei visse pure il cardinale Fesch, il quale, perduta ogni importanza politica, si dedicò interamente alle arti e formò una pregevole galleria che fu venduta alla sua morte e dispersa.

Madama Letizia quando seppe suo figlio relegato a S. Elena voleva seguirlo ad ogni patto, ma non le fu permesso. Nondimeno in Roma Madama godette di una certa considerazione, e quando si rivolse al cardinale Consalvi per ottenere che suo figlio avesse qualche conforto, non pregò invano. Riportiamo un brano di una sua lettera al cardinale, perchè ci pare che provi la elevatezza del suo spirito e la tenerezza materna.

" Je veux et je dois remercier V. E. pour tout ce qu'elle a fait en notre faveur depuis que l'exil pèse sur mes enfants et sur moi. Mon frère, le card. Fesch, ne m'a point laissé ignorer de quelle généreuse façon vous aviez accueilli la demande de mon grand et malheureux proscrit de Sainte-Hélène. Le card. m'a dit qu'à la prière si juste et si chrétienne *de l'Empereur*, vous vous étiez empressé d'intervenir auprès du gouvernement anglais et de chercher des prêtres dignes et capables. Je suis vraiment la mère de toutes les douleurs, et la seule consolation qui me soit donnée, c'est de savoir que le Très-saint Père oublie le passé pour ne se souvenir que de l'affection qu'il témoigne à tous les miens.

. . . . . .

" 27 mai 1818.

" MADAME " (1).

(1) Una lettera del piissimo papa al cardinale Consalvi scritta da Castelgandolfo il 6 ottobre 1817, con la quale lo incaricava di far premure al Principe reggente d'Inghilterra a favore di Napoleone, non pare che sortisse alcun effetto. Eccone il brano più importante: « La famiglia dell'imperatore ci ha fatto conoscere per mezzo del cardinale Fesch che lo scoglio di Sant'Elena è mortifero, e che il povero esiliato deperisce a vista d'occhio. Noi abbiamo appreso una simile notizia con pena infinita e voi la dividerete con noi senza alcun dubbio, perchè noi dobbiamo rammentarci ambedue che, dopo Dio, è a lui principalmente che è dovuto il ristabilimento della religione nel grande regno di Francia. La pia e coraggiosa iniziativa del 1801 ci ha fatto obliare e

Ottenne pertanto la pia madre che al suo figlio sconsolato fosse inviato un medico nella persona del dottor Antonmarchi e quindi un sacerdote che era stato confessore di Madama, cioè l'abate Vignali, i quali assistettero Napoleone sino all'estremo suo sospiro, emesso il 5 maggio 1821.

Abbiamo detto che Maria Letizia godeva in Roma di una certa considerazione; agli occhi della Cancelleria austriaca tale considerazione era giudicata eccessiva e pare che la madre dell'ex imperatore si ritenesse più ricca che non fosse. Infatti dalle sue economie essa non ritraeva che una rendita di ottantamila lire. Ecco come si esprime una relazione aulica in data del novembre 1882:

" Madama Letizia vive a sè, ed il cardinale Fesch impiega il suo in gallerie; la moglie del principe Borghese che è figlia di madama Letizia, affetta continue malattie . . . . . .

. . . . . .

" Se poi, dietro gli ordini del Consalvi, occorrono denari, si ricorre o al duca Torlonia soggetto di vil nascita, arricchito in occasione dei francesi, o a madama Letizia; il primo fa il suo grande interesse nelle sovvenzioni, la seconda poi tratta con discreto interesse. Centomila scudi furono da questa prestati nell'occasione dell'ammobigliamento dell'appartamento che servì a S. M. nostro Sovrano (1819) e furono poi restituiti. „

Madama Letizia che al momento della decadenza dei Bonaparte impresta mezzo milione di lire al papa per il ricevimento dell'imperatore d'Austria! è cosa veramente curiosa.

Ora conviene ci rifacciamo un po' indietro. Fra i Bonaparte l'unica persona che poteva dirsi leggera e l'*enfant gaté* della fami-

perdonare da lungo tempo i torti susseguenti. Savona e Fontainebleau non sono che errori di spirito, o traviamenti dell'ambizione umana; il Concordato fu un atto cristianamente ed eroicamente salvatore.

« La madre e famiglia di Napoleone fanno appello alla nostra misericordia e generosità; noi pensiamo che la giustizia e la riconoscenza ci impongono di rispondervi. Noi siamo certi di interpetrare le vostre intenzioni incaricandovi di scrivere da parte nostra ai Sovrani alleati e specialmente al Principe reggente che ci ha dato tante testimonianze di stima. Egli è *il vostro caro e buon amico* e noi intendiamo che voi gli dimandiate di addolcire le sofferenze di un simile esilio. Sarebbe per il nostro cuore una gioia senza pari l'aver contribuito a diminuire le torture di Napoleone. Ciò non può più essere un pericolo per alcuno; noi desidereremmo che non fosse un rimorso per nessuno. » (*Mémoires du card. Consalvi*, par J. Crétineau Joly; Paris, 1866, Henri Plon).

glia, fu Paolina o *Paoletta*, come era chiamata in casa. Condotta da Corsica in Francia quando non aveva che 13 anni, vezzeggiata da tutti, amata da Junot, credendosi bella ed essendo bellissima, non si corruppe, non perdette mai la sua bontà di cuore, ma cresciuta in mezzo a smisurate grandezze, avendo appena conosciuta la povertà, perchè suo fratello Napoleone di 23 anni era già generale comandante l'artiglieria a Tolone e di 26 anni era generale in capo dell'esercito d'Italia, quando cioè ella non aveva che 15 anni, divenne vanarella e proclive ai piaceri che non la soddisfacevano mai interamente. Se il suo primo marito, il generale Leclerc, che ella sposò a 17 anni, fosse vissuto, forse Paolina si sarebbe corretta e sarebbe divenuta una buona moglie ed una buona madre. Ma il generale Leclerc, che la sposò nel 1797 e seguitò a combattere in Italia e in Portogallo, mandato a S. Domingo (ove lo seguì la sua sposa e n'ebbe un figlio che morì in culla) si spense di febbre gialla nel 1802, terminando la sua gloriosa carriera di soli 29 anni. Paolina tornò in Francia con le ceneri del suo amato sposo.

Fu prima della partenza di Napoleone per la campagna di Egitto che cominciò veramente a rifulgere nella conversazione in casa di Luciano e in casa Permon, quando già erasi sposata a Leclerc.

Paolina era di giusta statura, bianca diafana, con occhi risplendenti, capelli neri, profilo greco, corpo di silfide, sicchè, ritratta quasi nuda da Canova, può ammirarsi nel museo di villa Borghese in Roma sotto le sembianze di Venere Vincitrice.

Madama Permon, madre della Junot, volle festeggiare Napoleone e Giuseppina con un ballo dato alla vigilia della partenza di Bonaparte per l'Egitto. Aveva un bell'appartamento in via Sainte Croix e al ballo intervenne tutto ciò che v'era ancora di più elegante a Parigi nel *faubourg* Saint-Germain. Paolina vi si presentò con una *toilette* fatta dalle prime sarte di Parigi, Germon e Charbonier. Per non guastarsi l'acconciatura si vestì in casa Permon. Il costume che adottò fu quello di una baccante, come si può vedere negli antichi camei: avea in testa strisce di pelle di tigre con grappoli d'uva in oro. Vestiva una tunica bianca ricamata in oro, con maniche cortissime rilevate sugli omeri da un cameo. La cintura d'oro brunita stretta sotto il seno, e braccialetti simili, tempestati di pietre preziose; sandali similmente guarniti di camei. La Junot che la descrive afferma che era *ravissante* e che non fu mai più così bella.

Tutte le dame presenti la guardavano con gelosia e dicevano che quella era una *toilette effrontée*. Al suo apparire vi fu tal mormorio fra le donne, e furono così evidenti i segni di disapprovazione che

M.me Permon dovette alzarsi per ristabilire l'ordine. Non potendo dir altro, M.me Contade rilevò che Paolina aveva le *orecchie grandi e brutte*, lo che fu udito da lei, sicchè ne pianse e volle andarsene prima della mezzanotte.

Tornata da San Domingo si stabilì a Parigi al pianterreno del palazzo Marbeauf (*faubourg* Saint-Honoré) che allora era abitato da suo fratello Giuseppe e che fu dato da Napoleone come regalo di nozze alla marescialla Suchet, nepote della regina Giulia, moglie di Giuseppe. Ivi conobbe il principe Camillo Borghese, amico di Luciano e di Giuseppe, i quali combinarono il matrimonio, che si compì nel 1803, nel modo più splendido che si possa immaginare.

Allora Napoleone, vincitore a Marengo, in pace con tutto il mondo, primo console, teneva corte a Saint-Cloud, ove Giuseppina riceveva come una regina. Fra le due cognate non v'era buona intelligenza. A Paolina era sembrato che un ufficiale di ordinanza del primo console, Charles, facesse la corte a Giuseppina a Milano, quando essa era al palazzo Serbelloni, dopo Marengo. Ne avvertì il fratello che fece cambiare residenza al giovane ufficiale. Ciò spiacque a Giuseppina, la quale non perdonò l'imprudenza alla cognata. Questa nondimeno dovè farle la sua visita di nozze, ed ecco come la racconta madama Laura Junot, non ancora duchessa d'Abrantès:

Giuseppina era nel castello di Saint-Cloud in un grande salone circondata dalle sue dame.

Ella vestiva di bianco, seduta sopra un sofà, e spiccava assai sul fondo turchino e oro delle pareti.

L'usciere, aprendo i due battenti, annunciò: " Monsignor il principe e madama la principessa Borghese! „

Tutti si alzarono, anche Giuseppina, che però rimase al suo posto.

Paolina vestiva un abito di velluto verde chiaro; sul davanti, sul petto, sulle maniche ed attorno alla tunica v'erano tutti i diamanti di casa Borghese, i quali formavano ciò che allora si diceva *Matilde:* sulla testa aveva un diadema di superbi smeraldi e di perle.

Il marito in *habit habillé* sembrava il ciambellano di sua moglie; bella testa e gentile sorriso; forme rozzissime.

Giuseppina rimase incantata innanzi a quei ruscelli di diamanti. L'abbracciò, la fece sedere, le rivolse un complimento e poi la conversazione divenne generale.

Fra la sposa e la duchessa d'Abrantès, seguì il seguente colloquio:

" *Paol.* Ebbene, come mi trovate?

" *Junot. Ravissante!* nessuna fu mai così bella e adornata con tanta magnificenza.

" *P.* Veramente!

" *J.* Verissimo.

" *P.* Voi mi amate, e mi guastate...

" *J.* Voi siete una bambina!... ma ditemi, perchè siete venuta così tardi? il primo console vi ha atteso invano; è partito.

" *P.* In verità l'ho fatto a bella posta!... io non voleva trovarvi a tavola; non si sa mai a che ora pranza mio fratello. Ciò non importa, io non voleva farmi vedere da lui!... era *Lei* che io voleva trovare e far *disperare (crever)*; Lauretta, Lauretta! guardate dunque come essa *est bouleversée... oh que je suis contente!*

" *J.* Parlate piano, vi si può udire.

" *P.* Che m'importa? io non l'amo... Poco fa ha creduto di darmi una mortificazione facendomi traversare tutto il salone senza venirmi incontro; ebbene, invece mi ha fatto cosa gratissima.

" *J.* E perchè?

" *P.* Perchè la coda del mio vestito non si sarebbe distesa se mi veniva incontro, mentre così ha potuto ammirarmi interamente. „

M.me Junot non potè trattenere uno scoppio di risa, di che però non si offese Paolina.

" *P.* Nondimeno Giuseppina ha una bella *toilette*... quel bianco e oro fa un bellissimo effetto su questo velluto *bleu* „...

D'un tratto la principessa si arresta; un pensiero torbido le passa per la mente; essa getta rapidamente degli sguardi sul proprio vestito e su quello di madama Bonaparte, e sospirando profondamente esclama: " Oh Dio mio, oh Dio mio!

" *J.* Cosa avete?

" *P.* Come mai io non ho pensato al colore dei mobili del salone!... E voi, Lauretta, voi che siete mia amica, che io amo come una sorella, come mai non mi avete prevenuta?

" *J.* E di che dunque doveva prevenirvi? che i mobili di Saint-Cloud sono di color *bleu?* Ma voi lo sapevate quanto me.

" *P.* Senza dubbio; ma in certi momenti si è commossi, non si sa più cosa si fa, ed intanto vedete ciò che succede... io mi metto un vestito verde per venirmi a sedere sopra una poltrona *bleu.* (La principessa così dicendo era commossa, irritata, appassionata). Io sono sicura che deve essere ributtante questo verde sopra il *bleu*... Come si chiama quel brutto nastro a striscie verdi che si portava al collo dalle donne durante la rivoluzione?

" *J. Préjugé vaincu...*

" *P.* Ebbene, io devo esser brutta come quel nastro.

" *J.* Quale idea vi mettete in testa? Voi siete bellissima.

" *P.* No, no, io devo essere orribile; il riflesso di questi due colori mi deve uccidere. Io voglio andarmene, volete tornare con me a Parigi?

" *J.* Grazie, ma io ho la mia carrozza, e poi non v'è vostro marito?...

" *P.* Ciò vuol dire che io sono sola.

" *J.* Come? la vostra luna di miele comincia adesso!

" *P.* Che sciocchezze andate dicendo, mia buona amica. Una luna di miele con quell'*imbecille!* Ma voi avete voglia di ridere.

" *J.* Niente affatto: io lo credeva, è un errore, non una sciocchezza... e poichè lo volete, e credete che non guasterò il vostro *tête-à-tête*, accetto, prima di tutto per essere con voi, e poi per giudicare se è proprio vero che sia perduta ogni speranza di veder comparire la luna di miele. „

La principessa si alzò maestosa per congedarsi, abbracciò sua cognata che le sorrise; salutò le dame e partì.

Ma bisognava vederla uscire, soggiunge madama d'Abrantès. Era proprio un tipo da studiarsi...

Ella rallentò il passo, e discese lentamente la scala, passando in mezzo ai camerieri, scudieri e domestici che le facevano ala come a una regina... da teatro.

Ma chi può descrivere il *balancement* del corpo, i movimenti della testa, il volgere degli occhi, infine l'attitudine di tutta la persona?

Il marito le veniva dietro tutto imbarazzato, non dal suo abito ricamato, come si portava alla Corte del papa, ma dalla spada, che non aveva l'abitudine di portare, sicchè finì per cadere sul montatoio della carrozza quando stava per salirvi.

Abbiamo detto che la sarta della principessa era madama Germon; la divenne di Giuseppina e di tutte le principesse, ed ecco come fece la sua fortuna. Al ritorno di Bonaparte, vincitore in Italia, il Direttorio volle dare una festa da ballo in suo onore. La festa fu data presso Talleyrand all'Hôtel Galifet (Ministero degli Affari Esteri). Andata una signora dalla Germon per provvedersi di un vestito ed uditone il prezzo, lo dichiarò troppo caro. " Madama, niente è caro, disse la sarta, quando si tratta di festeggiare Bonaparte. „ — Ah no, rispose la dama, è troppo caro, io non posso spender tanto; farò del mio meglio con un altro vestito. „ — Eb-

bene, prendetelo a quel prezzo che voi credete offrirmi, madama; non voglio si dica che per mia colpa manca una bella signora al ballo che la nazione dà al suo eroe. „

Giuseppina amava assai la sua dimora detta la *Malmaison*, più assai che non i castelli reali e le Tuileries. Ivi sino dal 1800 riceveva e si tratteneva in geniali passatempi.

Nel 1801 vi si cantò il *Barbiere di Siviglia* di Paisiello, sostenendo Ortensia la parte di *Rosina*, e suo fratello Eugenio la parte di *Don Basilio*. Nel 1807 vi si festeggiò l'onomastico di Giuseppina recitando commedie e cantando operette. Recitarono e cantarono Paolina, Carolina, madama Ney, madama De la Valette e la Junot, e i signori De Brigade, d'Angusse, Mont-Breton e Junot. Le operette erano di Chazet e di Longchamps, ed una musicata da Spontini, *Ma tante Aurore*.

Paolina ebbe la sua *corte*, in Francia ed in Italia. Quando fu governatrice del Piemonte e duchessa di Guastalla, ebbe la Corte formata così: madama Turbie, madama de Cavour, madama Grassini, madama Garzani, madama De Mathis, e dei paggi.

A Torino viveva come una regina, ma vi stava poco; l'estate la passava in Savoia, l'inverno andava a Parigi. Alle acque di Aix abitava una villetta chiamata " la maison Chevalay „; riceveva la madre, le sorelle, le amiche intime, fra le quali la Junot.

In Savoia vi andava anche Giuseppina. V'erano poeti e musicisti; v'era Talma che Paolina udiva assai volentieri purchè le recitasse delle scene di Molière. Nel 1809 fece una gita ad Haute-Combe. Amava intimamente la musica e la poesia italiana. Traversando in battello il lago di Bouget declamava ammirabilmente i sonetti di Petrarca.

Ma la sua passione era Parigi, col suo gran mondo. Nel 1810, in un ballo alle Tuileries, si vide una quadriglia in cui le dame portavano diamanti del valore di venti milioni di lire. Nell'istesso inverno il conte Marescalchi, ministro del regno d'Italia, offrì una festa all'imperatore, ove dame e cavalieri figuravano i pezzi degli *Scacchi* e simulavano una partita a questo giuoco.

In un altro ballo, nel carnevale del 1812, alle Tuileries si videro quadriglie elegantissime in costumi diversi. Una rappresentava le *Ore;* un'altra le *Stagioni;* una terza le *Nazioni*. Paolina figurava l'Italia in un costume di Minerva. Aveva elmo d'oro con piume bianche di struzzo; il petto era coperto da una corazza a scaglie d'oro; piccola e corta veste di mussolina d'India ricamata in oro; braccia e gambe nude *à ravir*. I braccialetti erano camei Borghesiani; la

placca dell'egida era un superbo cameo rappresentante Medusa. I sandali erano pure coperti di camei; portava in mano una picca. La regina di Napoli figurava la Francia con manto di porpora.

Prima che Napoleone facesse Borghese governatore del Piemonte, aveva conferito alla sorella il titolo di duchessa di Guastalla. Conosciuto ciò, Paolina andò al circolo dell'imperatrice e giuntovi il fratello, così l'apostrofò:

" *Paol.* Qu'est-ce que Guastalla, mon bon petit frère? Est-ce une belle grande ville, avec un beau palais et de sujets?

" *Nap.* Guastalla est un village, un bourg (rispose duramente) dans les Etats de Parme et de Plaisance.

" *P.* Un village! Un bourg! (gridò la principessa raddrizzandosi sulla *chaise-longue*) un village! Me la fate bella, fratello!.... et que voulez vous que j'en fasse?

" *N.* Ce que tu voudras.

" *P.* Comment ce que je voudrai (e si mise a piangere). Annonciade (Carolina) est granduchesse et elle est ma cadette, pourquoi donc ne suis je pas autant qu'elle au moins... elle a des états... elle a des ministres!... Napoléon, je vous préviens que je vous arrache les yeux si je ne suis pas mieux traitée. Et mon pauvre Camille! pourquoi ne rien faire pour lui?

" *N.* C'est un imbécille.

" *P.* C'est vrai... mais qu'est-ce que ça fait? „

L'imperatore alzò le spalle; Paolina si mise a piangere: il risultato di questo attacco fu che Napoleone creò Borghese governatore del Piemonte.

La duchessa d'Abrantès dice che Paolina riceveva il mercoledì sera, e quantunque la sua casa fosse perfettamente organizzata, la sua società non prosperava com'era desiderio dell'imperatore. Ella faceva la sua lista d'inviti, insieme a Duroc, gran maresciallo del palazzo.

Bisognava udire Duroc raccontare tutte le finezze, tutte le gentili maniere che usava Paolina perchè una bella donna venisse cancellata dalla lista. " Ma perchè cancellarle? - diceva Duroc - non vi sono mai di troppo le belle donne. „ — " Ebbene, non vi sarò io là, replicava, non mi vedrete con tutto il vostro comodo? „ -- E le seduzioni di questa bella creatura finivano per ottenere che venisse cancellato il nome di quella che la rendeva sospettosa.

Nondimeno aveva intorno a sè delle belle donne. Una delle sue dame, madama De Barral, era bellissima e rimarchevole per la sua originalità. Una delle più belle era madama Mathis, ma soltanto

dalla cintura in su. L'imperatore se ne innamorò e madama Mathis gli resistette lungo tempo. Paolina trovò assai strano questo suo modo di procedere, sicchè un giorno le disse col tono solenne di una nonna che predica la morale alla sua nipotina: " Sappiate voi bene, madama, che non si deve dir *no* ad una volontà espressa dall'imperatore, ed io che sono sua sorella, se egli mi dicesse — *io voglio* — gli risponderei: Sire, io sono agli ordini di Vostra Maestà. „

I suoi scudieri De Mont-Breton e De Clermont-Tonnerre erano ambedue amabili e spiritosi. Il signor De Forbin, suo ciambellano, era uomo bello, grazioso, e di spirito e talento assolutamente superiori.

Il salone della principessa, dice la duchessa d'Abrantès, aveva un carattere tutto particolare.

Presso alla sua sorella la granduchessa di Berg ci si andava col timore di essere mal giudicati. Presso la regina Ortensia ci si andava senza alcun timore colla sicurezza di doversi divertire. Ma presso la principessa Paolina, la cosa era assai diversa; le signore si consultavano per otto giorni sopra la propria *toilette*.

Una sera il signor De Forbin si avanza tutto sconvolto presso la duchessa d'Abrantès e le dice: " La principessa vi vuol parlare immediatamente. „ — " Mio Dio, cosa è avvenuto? Perchè siete così serio? „ — " Di certo la cosa è assai grave, venite dunque presto. „

Siccome la principessa non metteva mai gran paura, così la duchessa si rimise bentosto e si affrettò per ricevere la comunicazione.

" Mia cara Lauretta (così le disse Paolina - chè essendosi conosciute fanciulle v'era tra loro gran confidenza), come mai avete potuto scegliere così male i fiori della vostra *coiffure?* „

" Ma, madama, sono gli stessi di quelli del mio vestito. „

La duchessa aveva un vestito di *tulle* giallo con sottoveste di seta dello stesso colore, guarnita con dei mazzetti di viole doppie, nelle quali vi era polvere di *iris* di Firenze.

" Io so bene che sono gli stessi, replicò Paolina, ma non conveniva prenderli di quel genere... bisognava guernire il vostro vestito, per esempio, di fiori di campo; dovevate ben comprendere che le viole artificiali nei capelli neri come i vostri fanno l'effetto di triplicare i vostri boccoli... ciò che vi dà un'aria dura... Andiamo dunque, Lauretta... promettetemi di cambiare quei fiori. „

" Sì, madama, „ rispose la duchessa, che si era molto divertita a queste puerilità sulle quali Paolina poneva tanto interesse.

Quella sera la principessa Paolina destò grande ammirazione, quando entrò nel salone, tanto era bella!

Ella portava un vestito di *tulle* rosa con sotto abito di raso rosa guarnito di mazzetti di *marabouts* ritenuti da agrafi di diamanti di una rara bellezza.

Le piume erano ritenute da nastri di seta rosa che scendevano dalla vita e svolazzavano sulla veste. La vita e la cintura erano guarnite o meglio cucite di diamanti, sopra tante code di seta rosa. Le maniche erano a sbuffi, e fra un rigonfio e l'altro correvano altri diamanti.

Sulla testa aveva tre *marabouts* attaccati con diamanti, e per tener diritte le penne v'era un *bouquet* di diamanti.

La principessa Paolina però riceveva raramente e raramente andava alle Tuileries, ai ricevimenti od ai pranzi dell'imperatrice, perchè la sua salute non le permetteva di prender parte alle feste.

Madama Letizia non andava mai a Corte, salvo che in occasioni straordinarie, come quelle del matrimonio di Maria Luigia e del battesimo del re di Roma.

Quando si davano i grandi ricevimenti alle Tuileries, dopo il ballo s'invitava a cena un piccolo numero di persone, mai più di 60 od 80 donne, le quali si sedevano parte alla tavola dell'imperatrice, non più di 10 o 12, e parte alle tavole delle principesse. La cena si dava nella superba galleria di Diana. Oltre ai balli l'imperatore dava anche delle rappresentazioni.

Si udì *Romeo e Giulietta* di Zingarelli, eseguito mirabilmente dalla Grassini e da Crescentini. Quivi si udì Talma nel *Macbeth* e si vide danzare l'Essler, e tutto questo sotto la direzione di Spontini, il famoso autore della *Vestale*. A questi spettacoli non assistevano soltanto i grandi signori, uomini politici, principi e principesse e famosi guerrieri, ma spesso la platea delle Tuileries era piena di re e regine e di sovrani della Confederazione del Reno che circondavano Napoleone, il quale ebbe spesso una Corte come forse non l'ebbero nè Cesare, nè Alessandro.

Il marito di Paolina, Camillo Borghese, non aveva ingegno, non disinvoltura, e nessuna qualità nè fisica, nè morale per poter piacere alla moglie. Anche quando desiderava di piacere cadeva in volgarità. Una sera - era l'inverno del 1808 e si dava una festa in casa Murat - si era combinato un costume alla *tirolese* di 16 coppie. Borghese si presenta al festino mascherato da donna nel costume della quadriglia; grasso, grosso, con tutta la barba, e simulando appunto di essere donna, abbraccia tutte le signore una dopo l'altra dicendo: " È carnevale, è tempo di divertirsi, è tempo di maschere. „

Paolina invece, malgrado la sua leggerezza, era piena di spirito

e di delicatezza. Avvenuto il matrimonio dell'arciduchessa Maria Luisa con suo fratello, volle darle una festa nel parco di Neuilly, e per ricordare all'imperatrice i luoghi dove aveva passato la sua giovinezza, il fuoco d'artifizio simulava il castello Schoenbrünn.

Un altro tratto caratterizzerà anche meglio Paolina. Il 26 aprile 1814 Napoleone, abdicatario, si dirigeva all'isola dell'Elba. Paolina si trovava in Provenza nella sua villa presso Orgon. Ella era in letto un po' sofferente, e visitata dall'esule, voleva alzarsi, ma all'apparire di Napoleone rimase stupefatta vedendolo in divisa di generale austriaco, divisa chè gli era stata fatta adottare per salvare l'eroe dall'ira della plebaglia. Napoleone voleva abbracciarla: essa vi si rifiutò, e non abbracciò il fratello finchè questi non depose l'odiata divisa. Lo consolò allora con le più calde dimostrazioni di affetto, lo trattenne con sè un giorno e mezzo, e voleva seguirlo a tutti i patti nell'isola, ove doveva rimanere relegato.

Poco dopo essa partì di Francia, come dovettero partire di là tutti i Bonaparte, e si ritirò a Napoli presso la sorella Carolina ancora regina, dacchè il re Gioacchino non tentò che più tardi la memorabile impresa d'iniziare l'indipendenza d'Italia.

Mentre Paolina era là, il principe Borghese era a Milano, d'onde l'11 giugno 1814 scriveva al cardinale Consalvi per ottenere di tornare a Roma liberamente. Fa pena vedere un uomo che cinque anni prima aveva rifiutato a Pio VII di riposarsi a Torino, quando il papa andò in esilio, sollecitare la grazia di Consalvi, di Pacca, dell'ex-re di Spagna Carlo IV e del papa. Malgrado queste umiliazioni egli, dopo esser comparso a Roma, si stabilì a Firenze e non si riunì alla moglie che nell'ultimo anno della vita di questa donna. Ed a proposito di Camillo Borghese, è da ricordare un fatto singolare. Una dama d'onore di sua moglie, la contessa di Cavour, mise alla luce un figlio a Torino nel 1809, mentre Borghese era governatore generale del Piemonte. Egli volle tenere al sacro fonte il bambino insieme a Paolina, e gli impose il proprio nome. Quel fanciullo era nientemeno che il conte Camillo Benso di Cavour!

Il cuore di Paolina si può anche conoscere da una lettera che essa da Napoli indirizzò al suo fratello Luciano:

" De la Favorite, près de Naples
ce 18 juin 1814.

" Je reçois, mon cher frère, ta lettre; j'ai été fort touchée de l'amitié que la m'y témoigne: je la merite par l'extrême attachement que j'ai toujours eu pour toi et ta famille; j'espère au mois d'octo-

bre aller à Rome t'embrasser et faire connaissance avec ma petite nièce et ta femme, de laquelle je me rappelle avec de l'intérêt. Ma santé est toujours fort mauvaise. Les médecins me font expérer qu'en suivant un régime elle peut se rétablir et surtout en prenant les eaux; j'ai besoin de tranquillité; j'ai tant souffert!..... et ne sera pas pour longtemps que j'aurai le plaisir de me trouver près de vous et de maman?

" J'ai promis de passer l'hiver à l'île d'Elba avec l'Empereur qui est tout seul. Il m'a bien témoigné le désir de voir maman.

" Le Roi et la Reine son parfaits pour moi. Mais je regrette toujours d'être si loin de ma bonne maman. Je te prie, mon cher frère, de présenter me respects à Sa Sainteté et lui dire que je compte beaucoup sur sa bonté et que j'espère qu'il voudra bien me regarder toujours comme une de ses ovailles les plus fidèles. Donne-moi, je t'en prie, des nouvelles du prince Borghese. Il ne m'a pas donné signe de vie.

" Mon intention serait pourtant d'être bien avec lui, s'il veut s'y prêter.

" Je te prie mon cher Lucien de voir cela. Quand tu écriras à ta femme et à tes enfants diras leur mille choses tendres pour moi et dire moi si Charlotte, et Marie, elles sont bien aimables et j'aurai un grand bonheur en revoir ta petite famille;.... il y a si longtemps que nous sommes séparés.. .. toujours le même, il a peu changé. Tes enfants seront les miens, car il n'y a pas à croire que j'en aurai jamais.

" Mon cher, mon aimable Lucien, écris moi souvent et croie à l'attachement bien vrai de ta soeur

" PAULINE. "

Paolina, venuta in Roma, acquistò presso Porta Pia quella villa Sciarra, nella quale vedemmo il marchese Zagnoni dare le sue feste. Essa vi si stabilì e sebbene come principessa Borghese avesse palazzi e ville a Roma, e presso Roma le famose ville tuscolane, comperò una palazzina a Frascati che ora è residenza estiva del conte Francesco Senni; ma, divisa di fatto come era dal marito, visse a sè in piena libertà, e si disse con licenza. Ella non stette però sempre a Roma; andò sovente e si trattenne a Pisa; poi a Roma di nuovo e da ultimo a Firenze.

A Pisa abitava al palazzo Lanfranchi, ora Toscanelli; faceva vita semplice ma elegante e riceveva le prime famiglie del paese.

Amava Pacini che cantava per lei canzonette napoletane; per lei il maestro aveva musicato alcune ottave di Tasso, le quali erano cantate dalla sorella Claudina, che sposò Giorgi; quel Giorgi ricco ed elegante cavaliere romano di cui abbiamo parlato nel primo volume a proposito degli allevatori di cavalli. Giorgi, bell'uomo, prodigo fino alla follia e tutto imbevuto delle idee napoleoniche, piacque a Paolina, alla quale faceva pur la corte Begliuomini.

Paolina frequentava casa Corsini, riceveva persone colte, perchè insieme alla musica amava le lettere e conosceva bene le letterature francese, inglese ed italiana. Come il fratello Napoleone ripeteva sovente i versi dell'*Ossian* di Cesarotti, e qualche strofa di Metastasio.

Donna Cristina Scotto, vedova del principe Andrea Corsini, ancora fanciulla la conobbe a Pisa e la vide più volte in casa Mastiani. Elegantissima, com'era, Paolina seguiva le prime mode. Una sera comparve in quella casa con un vestito di *cachemir* bianco ricamato in oro. Portava i capelli divisi sulla fronte a quattro ricci; sulla testa una piccola cuffia. Bianca, trasparente, pareva una silfide, tutta smorfie, complimenti e dolci parole: amava e si faceva amare.

A Roma Paolina viveva con lusso; qui era la moglie di Borghese e si presentava in pubblico da principessa. La si vedeva soventi in carrozza a quattro cavalli, con battistrada e col *cacciatore* ed un *moro* armati. Essa amava il fratello Luciano e n'era riamata; si occupava dei suoi nepoti, e mostrava molta deferenza verso sua madre. Il nostro abate Benedetti appena la ricorda nelle sue memorie, o ripete le volgarità che correvano sul suo conto. Perciò ci siamo rivolti a chi la conobbe; e abbiamo avuto parecchie delle notizie, che abbiamo fornito su lei al lettore, da persone tuttora viventi, o da taluno testè defunto. Quell'illustre espositore di Petrarca che fu il nobile Giuseppe Fracassetti, ecco che cosa ce ne scriveva in data di Fermo 15 gennaio 1881:

" Dei Napoleonidi conobbi appena il conte di San Leu. Gli fui presentato una sera da una signora sua amica, e conosciutolo, ed uditane la conversazione, vidi quanto m'ingannassi credendo di trovare in lui qualche cosa di quella grandezza che esaltava la mente, pensando essere egli il fratello del grande imperatore. Infelice nel suo fisico perchè rattrappito nella persona da mille malanni, nulla trovai di grande nel suo morale. I suoi discorsi colla dama che mi aveva presentato furono quasi tutti ascetici. Ad un tratto toccato il campanello egli disse al domestico che si presentava: " Appel-

lez-moi l'intendant de la couronne „; io sbarrai gli occhi curioso di vedere questo personaggio: e venne il dottor Poggioli, romano, romanissimo. Poco dopo vidi entrare tre persone ed erano il suddetto Poggioli, l'ex-colonnello Armandi ed un prete, che mi fu poi detto essere il suo elemosiniere. Tutti e tre, fatta una profonda riverenza al conte, si schierarono dietro la sua sedia, e non dissero mai parola. Dopo qualche tempo il conte ad essi rivolto disse: " Signori, buona notte, „ e quelli, rinnovata la reverenza, se ne andarono con Dio. Pochi giorni più tardi fui a riverirlo nel suo palco al teatro Valle, e poichè avevo fatto per Roma inutile ricerca del *Memoriale di Sant'Elena* scritto dal Las Casas, mi azzardai a domandargli se potesse favorirmelo a leggere. A questa domanda lo vidi farsi serio, e deporre la benignità con cui mi aveva fino allora trattato. E secco secco mi rispose che erano molti volumi, e che fra qualche tempo me ne avrebbe mandato uno. Io cambiai discorso e mai non ebbi il volume. Conobbi poi che a ragione la mia domanda non gli era piaciuta, quando in seguito potei leggerlo e vidi quanto poco cortesi fossero le parole dette da Napoleone intorno al re di Olanda. Questo e null'altro di Luigi Bonaparte conte di San Leu.

" A Paolina Borghese fui pure presentato dalla medesima signora. A noi, cioè alla contessa, a suo marito e a me, venne a dire in anticamera la sua dama di compagnia (madama Di Dumenille, salvo errore d'ortografia) che la principessa era in *toilette:* poi, passata l'ambasciata alla principessa, tornò a dire alla signora che entrasse pure: e il marito ed io rimanemmo nella camera accanto. Pochi minuti appresso riescì madama Di Dumenille dicendo che entrassimo pure anche noi, e trovammo che la principessa seduta alla *toilette* stava terminando la sua acconciatura. Mi ricevette con sommo garbo, salutò il marito della contessa, e continuò a vestirsi. Poi, mostrando alla signora un magnifico bacino di porcellana, disse aver questo servito al battesimo del re di Roma. Quindi alla signora stessa disse di essersi fatta ridurre a vestito un magnifico scialle turco regalatole dall'imperatore; e risolutasi a metterselo cominciò a togliersi un camicino che le copriva il petto. Io capii che era momento d'andarsene, ma non azzardai di muovermi: quando essa ad un tratto, guardando me e il marito di quella signora, disse in tuono di comando: " Messieurs, allez-vous en. „ Può credere che non ce lo facemmo ripetere, e uscimmo immediatamente. Poco più tardi escì anch'essa vestita però con un terzo abito, e gittatasi a sedere su di una pol-

trona, fece sedere anche tutti noi, e disse in tuono languido che si sentiva male, e che aveva la febbre. Dopo poco, richiamata la dama di cui sopra, le disse aver bisogno di qualche cosa. Allora la dama le fece una sfilata di nomi di gelati e bevande, fra le quali ella ne scelse una. Entrò difatto un domestico portante un vassoio con mille cose, essa ne scelse una e fece il resto servire a noi. Un istante appresso entrarono tre signori in abito di società, cioè in spada, dicendo che prima di andare alla festa che dava quella sera il ministro di Francia, erano passati a salutarla. Uno di quei signori era lord Holland. La principessa a quella vista si alzò in fretta e cominciò a squadrare quei signori facendoli girare attorno per vedere come fossero ben vestiti e, preso per la mano lord Holland, se lo pose accanto a sedere parlando in fretta come sogliono i francesi e mostrandosi pienissima di spirito. Essi quindi si congedarono ed ella ripiombò sulla poltrona dicendo di stare *tanto male* e di non potersi reggere in piedi. E noi, salutatala, ci ritirammo.

" Pochi giorni appresso improvvisamente ella partì e andò a Firenze a riunirsi al suo consorte il principe Camillo Borghese, e là dopo pochi mesi ella morì. „

Così si spense nel 1825 codesta Venere della famiglia Bonaparte lasciando di sè una fama simile a quella della Dea, sotto le sembianze della quale viene ancora ammirata; ma altresì come lei adorata da tutti gli uomini, e calunniata da tutte le donne.

Luciano, fratello minore di Napoleone, nato nel 1775, aveva studiato per farsi prete; sorpreso dalla rivoluzione, voleva seguire la sorte di Paoli, ma la madre Letizia gli impose di recarsi in Francia, ed egli vi giunse quando già vi regnava il terrore e ne fu disgustato. In Francia fu impiegato a San Massimino con uno stipendio annuo di franchi 1200. Quivi sposò Cristina Boyer, da cui ebbe due figlie.

L'una, Carlotta, che si unì in matrimonio col principe don Mario Gabrielli, padre di don Placido vivente, squisito artista, gentiluomo e patriota, marito a donna Augusta Bonaparte, nepote di Luciano. L'altra, Cristina, che sposò in prime nozze Arvid conte de Passé, svedese, pazzo, che la percosse, e da cui la salvò Bernadotte. Divorziatasi nell'anno 1824, si maritò con Dudley-Stuart; di lei riparleremo a suo tempo.

La moglie di Luciano, Cristina Boyer, visse poco; frattanto cambiarono le sorti della famiglia. Divenuto Napoleone generalissimo, Luciano fu nominato primo commissario in Corsica e poi

membro del Consiglio dei Cinquecento, di cui essendo presidente, aiutò il fratello a compiere il colpo di Stato del 18 *Brumaio* (9 novembre 1799) Allora divenne ministro dell'interno e rimase tale per circa due anni. Alla fine del 1800 fu inviato dal fratello ambasciatore in Ispagna, in surrogazione di Berthier e d'Alquier, e riuscì a ristabilirvi il credito della Francia contro l'Inghilterra. Stipulata la pace, per cui il favorito Godoi, ministro di Carlo IV, fu intitolato *Principe della Pace*, ebbe Luciano un sontuoso regalo dal re di Spagna, in un cofanetto ripieno di gioie del valore di cinque milioni di franchi.

Tornato in Francia, fu prima tribuno e poi senatore, e disgustato della politica, si abbandonò al suo gusto per le arti e per le lettere. Stabilitosi all'*Hôtel Brienne*, l'adornò di quadri e statue; i primi artisti d'Europa trovarono in lui un mecenate. Essendo già vedovo, la sorella Elisa faceva gli onori di casa.

I suoi amici furono il chimico Berthollet, Fourcroy Chaptal, Fox, Talleyrand, Lemercier, Legouvé, Chateaubriand, Chénier: poi tutti i residui della Gironda, i pittori David e Gérard, e lo scultore Ceracchi. Furono pure del suo circolo intimo madama Récamier (l'amica di Chateaubriand), madama De Stäel, madama Coignes, la più elegante dama di Parigi, Giuseppina, Ortensia, madama Lavalette, madama De Noailles, madama Custine, madama Rémusat, ecc. Poi venivano gli artisti comici Fleury, Dugazon (Gourgoud), Talma, Dazincourt, madamigella Contat, madamigella Devienne, dacchè Luciano amava appassionatamente il teatro, e vedemmo che a Roma (1804-1809) faceva in casa rappresentazioni sceniche e recitava egli stesso. Colto e scenziato, fu membro dell'Istituto, conosceva profondamente la chimica e la letteratura classica insieme colla letteratura moderna; scrisse romanzi e poemi epici. Sono opera sua il *Carlomagno*, la *Batilde regina di Francia* e la *Cirneide*. Alla sua protezione dovette Béranger la sua rinomanza.

Cadde in disgrazia del fratello perchè non fu favorevole allo stabilimento dell'impero, e perchè si rifiutò di sposare l'ex-regina di Etruria Luisa di Borbone, divenuta vedova, e sposò invece Alessandrina Blechamp, vedova di Jouberton che morì a S. Domingo. Dal primo marito essa aveva avuto un figlio, Augusto, morto fanciullo, ed Anna che sposò prima il principe Hercolani di Bologna (morto giovanissimo) e poi il principe Maurizio Jablonoski.

Come vivesse in Roma lo abbiamo visto, cioè occupandosi nei suoi studi prediletti e nei passatempi della conversazione e recitazione A Roma abitò in vari luoghi: acquistò prima il palazzo Nunez

a via Condotti, poi quello Rusticucci Dall'Aste in piazza Venezia. Acquistò presso Frascati la villa Tusculana. Quivi gli accadde un giorno una strana avventura. Era a tavola, quando uscito dal palazzo monsignor Cuneo, un côrso, suo ospite, fu circondato dalla banda di briganti guidata dal De Cesaris che, dopo ciò, si precipitò nel palazzo, e trovato Chatillon, pittore francese, che viveva con Luciano, confusolo con questo, lo ricattò. Il principe con la sua gente prese le armi ed inseguì la banda, ma non fu possibile di rinvenirla. Chatillon rimase con i banditi alcuni giorni e, come Salvator Rosa, fece il ritratto al capo-banda, che lo rilasciò finalmente essendogli state sborsate lire 1500.

Di Chatillon si racconta un'altra curiosa avventura. Compiuta la ristorazione pontificia e venuto in Roma il duca di Blacas, ambasciatore del *Cristianissimo*, incontrò alla Trinità dei Monti i figli di Luciano, con l'artista. Il duca, naturalmente, odiatore dei Bonaparte, rivolgendosi ad un suo vicino, disse: " Le gouvernement romain devrait m'épargner la présence du sang aborré de l'usurpateur. „

Chatillon, adirato, sfidò l'ambasciatore, che si rifiutò non solo, ma ottenne che venisse allontanato il pittore

Nel primo periodo della sua residenza in Roma il principe Luciano era trattato con molti riguardi dalla Corte pontificia. Il papa elevò a principato il feudo di Canino e Musignano, che Luciano comprò dal demanio; gli riconobbe il titolo di principe romano, e Luciano, pur mostrandosi ossequiente al papa, come vedemmo, si adoperò, sebbene invano, a che non venisse lanciato il breve di scomunica contro l'imperatore. Il giovedì della settimana santa del 1808 Luciano aveva assistito alla funzione nella cappella Sistina insieme col suo figliuolo maggiore Carlo, che allora aveva appena sei anni, e si ritirava, quando incontrò il papa, che, osservando il fanciullo, ponendogli una mano sulla testa, disse: " Questo ragazzo sarà un giorno il gonfaloniere di santa Chiesa... sarà somigliante al padre. „

Il papa non fu buon profeta; il principe Carlo, quarant'anni più tardi, invece di essere il gonfaloniere di santa Chiesa, fu presidente dell'assemblea costituente della repubblica romana.

Nel 1810, proclamato in Roma l'impero, dovè lasciarla per andarsene in America. Imbarcatosi a Cagliari su naviglio americano, fu catturato dagli inglesi e portato prima a Malta e poi a Plymouth con la sua famiglia. Poi fu tenuto come prigioniero a Ludlow, e comprò presso questa città la terra di Tomgrave. Quivi passò il suo

tempo a finire il *Carlomagno* ed a scrivere la *Cirneide* (descrizione e storia della Corsica). Tenne società, si fece amare ed ammirare dagli inglesi. Quivi pure non l'abbandonò la sua passione pel teatro. In sua casa si recitò *Clotario*. Le parti furono così distribuite: *Clotario*, il duca di Chatillon; *Clotilde*, la principessa Alessandrina; i *figli*, Paolo e Carlo, figli di Luciano; la *regina*, donna Carlotta, figlia di Luciano (poi principessa Gabrielli); *Sigerio*, lady Stuart.

Ma in mezzo alla sua vita patriarcale, subendo la sua sorte con fermezza e dignità, fu sorpreso da una nuova sventura. Il suo banchiere Lemusier fallì, ed egli perdette 300 mila franchi. Torlonia aveva in deposito i suoi diamanti; egli mandò Boyer a Roma per venderli; e Torlonia li acquistò a *buon prezzo*.

Nel 1814 accadde la catastrofe napoleonica, ed i Borboni rientrarono in Francia. Allora il duca di Chatillon propose a Luciano in nome di Luigi XVIII di ricondurlo in Francia. " Dite al re, rispose Luciano, che io fui proscritto da mio fratello, ma giammai toccherò il suolo della patria finchè egli sarà errante ed esiliato; io tornerò a Roma. "

E così fece, ma vi restò poco.

Sfuggito Napoleone ai suoi custodi e tornato sul trono di Francia, Luciano, come il virtuoso repubblicano Carnot, volò in Francia per organizzare la difesa nazionale, ma i suoi sforzi furono vani perchè l'eroe cadde di nuovo a Waterloo.

Luciano, lasciata la Francia, fu preso e tenuto prigioniero nella cittadella di Torino, donde uscì per intercessione di Pio VII; tornò in Roma per la terza volta, e passò gran tempo nella sua campagna a Canino, ove fece grandi scavi e trovò cose preziose di antichità etrusca e latina, e visse là educando i suoi figli forti e valorosi, non meno che colti, di guisa che il maggiore, Carlo, fu un famoso naturalista e compose per primo la fauna italiana.

Luciano nel 1827 fece qualche pratica in Austria a favore dei diritti di Napoleone II, custodito gelosamente dal nonno, che fu accusato di averlo fatto morire (1832). Madama Letizia scrisse al figlio a Canino, e ne riportiamo la breve lettera perchè si vegga quale autorità ancora godeva la forte e venerabile vecchia:

" *A son excellence le prince Lucien.*

" MON CHER FILS,

" Je vous ai écrit que Charles était dans les meilleures disposi-

tions; il attend avec impatience votre réponse à la lettre qu'il vous a adressée, pour aller vous rejoindre.

" Je ne conçois pas à que vous avez pu écrire en Autriche ; ce n'était ni le temps ni la circonstance.

" Je n'ai rien autre chose à vous dire, si ce n'est d'embrasser tendrement pour moi votre femme et vos enfants et de me croire votre bien affectionnée mère.

" Rome, 3 février 1827.

" MADAME. „

Luciano era alto, di bella faccia, di corta vista, coraggioso, indipendente, amava la Francia ed amò l'Italia e Roma, che adottò come patria.

Visse, nell'ultima parte della sua vita, assai ritirato, e stette quasi sempre a Canino.

Dalla seconda moglie Luciano ebbe molti figli. Paolo, che morì sull'*Hellade*, fregata comandata da lord Cochrane, combattendo contro i corsari ; Carlo, principe di Canino, padre del cardinal Luciano Bonaparte e del valoroso principe Carlo Napoleone, rappresentante della famiglia Bonaparte in Roma ; Letizia, vedova Wyse, madre della vedova Rattazzi ; Giovanna, maritata al marchese Honorati ; Luigi Luciano, scienziato e poliglotta ; Antonio, che fu deputato in Francia nel 1849, che visse lungamente a Firenze, amato e stimato : egli nacque al Tuscolo, presso Roma, nel 1816 ; Costanza, che morì monaca in Roma, e Maria Alessandrina, maritata al conte Valentini, bella, colta e gentile signora, a cui tragicamente morì il marito ed il figlio maggiore, e di cui vivono due figlie, distinte gentildonne, l'una contessa Faina, l'altra contessa Bracci. Questa illustre donna, che onorò me della sua amicizia, conosceva perfettamente la letteratura francese e la italiana, e pubblicò tre poemi : *La Corsica*, *Margherita da Laviano* (Santa Margherita da Cortona), *Imperia:* ma la sua bontà squisita superava perfino la sua dottrina. Infine Pietro, che nacque in Roma il 12 settembre 1815 al palazzo in via Condotti ed ebbe a padrini il cardinale Fesch e l'ammiraglio Tezyzagof, che in memoria di Pietro il Grande desiderò si chiamasse Pietro. Questi visse principalmente nel castello di Canino, grandioso, imponente, collocato in mezzo a folti boschi ed estese praterie ; così, vissuto tra pastori ed armenti, fu cacciatore valente e uomo di carattere fiero e indipendente.

Il Governo papale, morti Pio VII e Consalvi, riguardò i Bonaparte come nemici. Questi giovani, in ispecie Pietro ed Antonio, quasi adolescenti, erano sempre in sospetto, ed il cardinale Albani, devotissimo di casa d'Austria e segretario di Stato di Pio VIII, li faceva sorvegliare strettamente.

Nel 1830 madama Letizia, già molto vecchia, cadde e si ruppe il femore; la sua caduta poteva essere mortale; i suoi parenti corsero a vederla. Venne in Roma la contessa di Survillers, che non era altro che la regina Giulia, moglie di Giuseppe, madre di donna Zenaide, sposa a don Carlo principe di Canino; e la contessa di Lipona (anagramma di Napoli) che era Carolina, la sventurata vedova Murat. Ecco che cosa scriveva il governatore di Roma, monsignor Cappelletti, al cardinale Albani a proposito di questa visita:

« Dal palazzo del Governo, 9 giugno 1830.

" *Signor Card. Em.*

" Dopo avere attivata la sorveglianza per la nota signora contessa, che tuttora si attende, e che non so se più giungerà, ho avuto questa mattina l'unito rapporto che, sebbene non riguardi interamente le mire del Governo, pure puol meritare che sia letto dalla Eminenza Vostra. Si continua la sorveglianza, e se mai giungerà la forestiera, verrà aumentata e mi darò carico di parteciparne il risultato giornalmente alla Eminenza Vostra, della quale ho la gloria di protestarmi con dignità, stima ed ossequio

" *Suo obb.mo servitore*

" BENEDETTO CAPPELLETTI. „

La contessa a cui allude il dispaccio era la Murat, la quale pochi giorni dopo giunse in Roma realmente in compagnia di sua figlia donna Luisa (vivente, madre del senatore Rasponi). Ma il sospettoso cardinale Albani, non appena giunta in Roma, le intimò di partire, cosicchè, riabbracciata la madre e i parenti, dovè tosto rimettersi in viaggio scortata dal colonnello Resta (poi generale di tutte le milizie pontificie) ed imbarcarsi in Ancona per ritornare a Trieste, ove l'Austria la teneva come prigioniera. Il genero di lei l'accompagnò a Trieste, e quindi tornossene a Ravenna.

Ecco poi il rapporto della polizia di cui parlava monsignor governatore nella sua lettera al segretario di Stato e a cui lasciamo la dicitura integra e l'ortografia:

" *A. S. E. Rever.ma*
Mons. Governatore di Roma.

" 8 giugno 1830.

" La famiglia della signora contessa de Survillers, moglie del principe Bonaparte, è composta: - La principessa Carlotta figlia dei suddetti, il principe Napoleone Bonaparte figlio del principe Luigi; questi sono alloggiati alla Grand'Europa in Piazza di Spagna, unitamente al signor Delvar, maestro di casa: Giovanni Rosel, cameriere: signorina Reble cameriera: signorina Mager cameriera: signor Mager domestico: Pietro Ristori e Francesco Cardino parimenti domestici.

" Arrivarono in Roma il giorno 4 alle ore 14 con tre carrozze, smontarono alla locanda direttamente e la sera medesima andarono a far visita a madama Letizia, e sig. card. Flesch. (sic)

" Questa signora è stata giornalmente dal marito della Baciocchi, signor conte Camerata. Il giorno 6 la signora contessa de Souvilliers è andata a pranzo col principe Girolamo Bonaparte che abita a strada Condotti. La sera unitamente alle sue cameriere andò a Villa Paolina, ove abita il figlio del principe Luciano e moglie, figlia della detta contessa, e si è ivi fermata sino alle ore 6 della notte, avendo assistito allo sgravo di detta sua figlia.

" Ieri giorno 7 non sortì di casa, e ricevette alcune visite dei suoi parenti. La sera mandò il suo corriere Giovanni Rosel a sapere come stava madama Letizia ed ebbe in risposta che stava meglio ed anche dal signor cardinale, che gli era sopraggiunta una infiammazione alle parti basse, e che venendo la febbre vi sarebbe pericolo della vita. Ieri sera la suddetta signora contessa discorrendo in famiglia con turbamento disse non avere avuto lettera dalla moglie di Murat, e che se non fosse arrivata domani sera, che sarebbe questa sera, non l'aspettava più.

" Questa mattina la detta signora contessa unitamente a molti della sua famiglia, come anche l'altra della Baciocchi, Girolamo Bonaparte, moglie, ed altri parenti sono andati a Villa Paolina, ove vi è stato il battesimo del sopraddetto sgravo ed alle ore 22 non era ancora ritornata alla locanda dove si attendeva a pranzo.

" Alle ore 22 il signor ministro della Svizzera Snel, è andato alla

locanda a fare visita alla signora contessa dimostrando premura grande di parlargli e che vi sarebbe ritornato avendo così detto al corriere che era rimasto nella locanda.

" Per quanto si è espressa la signora contessa pare che non voglia trattenersi in Roma più che altri 20 giorni.

" Usa una soverchia economia nello spendere, facendo per fino di meno di tenere i lumi nelle camere. „

Il battesimo a cui allude il rapporto era di una bambina nata il 6 di giugno a cui furono imposti i nomi di Giulia, Carlotta, Paola, Letizia, Desiderata, Bartolomea, che è la mia illustre amica donna Giulia marchesa di Roccagiovine. Evidentemente il rapporto è scritto sopra notizie raccolte da qualche cameriere dell'albergo; l'ultima osservazione fa proprio vedere *le bout de l'oreille* del domestico che non raccoglie sufficienti mozziconi di candele di cera.

Il re Girolamo sotto il nome di conte di Montfort abitava in via Condotti al palazzo che era di Luciano e che glielo aveva venduto; il re Luigi invece abitava al palazzo Salviati al Corso. La regina Ortensia dimorò al palazzo Ruspoli al Corso con i suoi figli Napoleone e Luigi Napoleone. Il primo è quegli che avendo preso parte col fratello all'impresa del 1831 morì a Forlì, sposo come era da pochissimo tempo di donna Carlotta figlia del re Giuseppe; e Luigi Napoleone dopo tante vicissitudini, due tentativi di rivolta in Francia, arresto, esilio, prigionia e fuga dal castello di Ham, finì per divenire, prima presidente della repubblica, poi imperatore di Francia. Fu nel tempo di cui parliamo che una sera in casa Ruspoli si dava una festa a cui intervennero tutti i Bonaparte. Fra gli invitati vi era il duca di Casigliano don Andrea Corsini con la sua giovine e bella sposa donna Luisa che si divertiva moltissimo ballando, mentre suo marito, come vedremo in seguito, amava assai la musica e frequentava le case, ove se ne faceva della ottima. Donna Luisa, visto il giovane Luigi muto e pensieroso, gli si avvicinò sorridente e gli disse: " A che pensate? perchè non ballate? „ — " Mi credete leggiero come voi? rispose il principe serio serio; io penso al modo di reintegrare la mia famiglia. „

Quella risposta inaspettata sollevò una risata generale.

Del resto, scoppiato il moto del 1831, tosto represso, raddoppiarono di vigilanza tutte le polizie, non esclusa la pontificia; ma i figli di Luciano vivevano lontani dai rumori e non pareva che dovessero essere sorvegliati nella loro terra di Canino. Pietro forse non si sentiva tranquillo, anche per la vita sregolata che menava; vistosi in-

nanzi il giorno 3 di maggio 1836 il sottotenente dei gendarmi papali Cagiano con quaranta uomini, presumette che fosse una visita per lui. Ne interrogò il Cagiano, che si era affrettato a fargli una visita e col quale era stato compagno di collegio e sovente compagno nelle caccie ed ospite nel castello, ma il Cagiano lo assicurò sulla sua parola di *gentiluomo* ed *amico* che non aveva alcun ordine contro di lui. La sera avevano appuntamento al caffè della piazza del Mercato (oggi Vittorio Emanuele) ed il principe Pietro vi si recò col conte Vincenzo Valentini (che più tardi ne sposò la sorella principessa Maria). Uscendo dal caffè il Cagiano stava agli agguati coi suoi gendarmi, ed afferrato Pietro per le spalle, gli disse: " Siete in arresto. „ Pietro furibondo, estrasse uno stocco che teneva infilzato in un rovescio de' suoi stivaloni, e menando colpi innanzi e indietro, gridò: " Così si puniscono i traditori dell'amicizia. „ Quaranta sciabole si sguainarono, e Pietro, menato un primo colpo, ferì a morte Cagiano, mentre parecchi gendarmi gli furono sopra; il Valentini inerme lo difese con le mani e le ebbe ferite; Pietro, ferito e malconcio anche lui, fu circondato e disarmato; Cagiano, fatti alcuni passi verso la fontana, cadde e morì. Il principe Antonio, che era nel castello, si pose in salvo. Pietro, arrestato, venne condotto in Roma e racchiuso in Castel Sant'Angelo; e dopo nove mesi di detenzione, per le suppliche della madre (1) a Papa Gregorio, venne esiliato e mandato agli Stati Uniti. Più tardi militò in Algeria, ove giunse al grado di capo battaglione; prode patriota, deputato nel 1849 all'Assemblea francese, repubblicano convinto, non si chinò all'impero. Visse a Parigi privatamente, modestamente, mentre il cugino risplendeva sul trono; ma il primo giorno che l'imperatore e l'imperatrice furono attaccati da una stampa cinica e sleale, Pietro fu " colui che li difese a viso aperto. „ Sfidato perciò, ingiuriato, in casa propria, gli ribollì il sangue, e stese morto Victor Noir, che per costringerlo a battersi con lui piuttosto che con Rochefort, osò alzare la mano sul vecchio soldato (2).

(1) La principessa Alessandrina de Blechamp, vedova di Luciano, morta a Senigallia il 12 luglio 1855, legò ai poveri di Canino un'annua rendita di scudi cento. La pietosa disposizione è ricordata da una lapide postale dal comune.

(2) Ecco la lettera del principe Pietro diretta a Rochefort, che dette luogo al tragico incidente.

" *Paris*, 7 *janvier* 1870.

« Monsieur,

« Après avoir outragé, l'un après l'autre, chacun des miens, et n'avoir

Madama Letizia, ormai vecchissima e quasi cieca, dopo tante sventure, preceduta nel sepolcro da due figlie, Paolina ed Elisa, dal figlio dell'eroe e dall'eroe stesso, di cui portò il lutto per tutta la vita, morì il 2 febbraio 1836; le sue esequie furono fatte nella vicina chiesa di S. Maria in Via Lata e la salma fu trasportata in Aiaccio. Il principe Luciano morì quattro anni dopo di lei in Viterbo; il re Giuseppe si estinse nel 1844 e nel 1846 il re Luigi; ambidue in Firenze.

Girolamo, sopravvissuto col titolo di conte di Montfort, si era fabbricata una villa sul mare Adriatico presso Porto S. Giorgio, ma fu costretto a venderla al conte Pelagallo, perchè egli pure era tenuto in sospetto, come fu costretto a vendere il palazzo in Roma, residenza attuale del duca Torlonia don Leopoldo. Così visse parte a Firenze, parte in Inghilterra, fino a che, reintegrata la famiglia Bonaparte per voto di popolo, vide il suo nepote rialzare il trono imperiale, ed egli, unico fratello vivente dell'eroe, divenne mare-

épargné ni les femmes, ni les enfants, vous m'insultez par la plume d'un de vos manoeuvres.

« C'est tout naturel et mon tour devait arriver.

« Seulement, j'ai peut-être un avantage sur la plupart de ceux qui portent mon nom: c'est d'être un simple particulier, tout en étant Bonaparte.

« Je vais donc vous demander si votre encrier se trouve garanti par votre poitrine, et je vous avoue que je n'ai qu'une médiocre confiance dans l'issue de ma démarche.

« J'apprends, en effet, par les journaux, que vos électeurs vous ont donné le mandat impératif de refuser toute réparation d'honneur et de conserver votre précieuse existence.

« Néanmoins, j'ose tenter l'aventure, dans l'espoir qu'un faible reste de sentiment français vous fera vous départir, en ma faveur, des mesures de prudence et de précaution dans lesquelles vous vous êtes réfugié.

« Si donc, par hasard, vous consentez à tirer les verroux qui rendent votre honorable personne deux fois inviolable vous ne me trouverez ni dans un palais, ni dans un château, j'habite tout bonnement, 59, rue d'Auteuil, et je vous promets que si vous vous présentez, on ne dira pas que je suis sorti.

« En attendant votre réponse, j'ai encore l'honneur de vous saluer.

« PIERRE-NAPOLÉON BONAPARTE.

« *A M. Henri Rochefort,*
3, *rue d'Aboukir*
Paris. »

sciallo di Francia, governatore degli invalidi, presidente del Senato. Il re Girolamo morì a tempo poichè, insieme alla fortuna della Francia, vide risorgere l'Italia, e chiuse gli occhi dieci anni prima che cadesse con l'imperatore la grandezza della Francia. Suo figlio, il principe Napoleone, uomo di alto intelletto e marito alla sorella di re Umberto, è il capo naturale della famiglia Bonaparte, di cui l'astro, se è tramontato per la seconda volta, può risorgere, e forse risorgerà la terza.

DAVID SILVAGNI.

(1) Questo lavoro è tolto dal 3° volume dell'opera *La Corte e la società romana nei secoli XVIII e XIX* di DAVID SILVAGNI. Vol. 3 in 8°, tipografia Forzani, Roma, 1884, di prossima pubblicazione.

I SEPOLCRI D'IPPOLITO PINDEMONTE

I.

Verso la fine del maggio del 1806, Ippolito Pindemonte attendeva a comporre un poemetto in ottava rima su i *Cimiteri* (1). Dovevano essere quattro canti. Nel primo (lo sappiamo da Mario Pieri) " fingeva di esser passato di notte tempo pel Camposanto di Verona, e di aver sentito quelle ombre rammaricarsi tra loro e con sè medesime, vedendosi trascurate dalle persone più care, colpa

(1) V. *La vera storia dei Sepolcri di Ugo Foscolo, scritta da* Camillo Antona-Traversi con lettere e documenti inediti. Vol. I. Livorno, co'tipi di Francesco Vigo, 1884.

Questo libro attesta larga conoscenza della vita e delle opere del Foscolo e del Pindemonte, e contiene notizie recondite e documenti inediti di molta importanza; ma gli nuoce l'esser quasi interamente polemico. Se l'autore si fosse ristretto all'esposizione lucida, serrata della propria tesi, ciò solo sarebbe bastato a confutare molte delle opinioni contrarie. Impigliatosi nella polemica, è stato costretto a interrompere spesso il ragionamento principale, ad aggravare il volume di note e *contronote,* talora lunghissime. A pochi, suppongo, la verità ricercata dall'Antona-Traversi parrà tale da meritare tanto tempo e tanto inchiostro. Forse egli pel primo non riconosce che, pur avendo il Foscolo imitato il Pindemonte, « lo svolgimento del carme ughiano, considerato nella sua totalità e nel suo complesso, » ha ben poco a fare con la tela del poemetto del Pindemonte? Che il primo « raggiunse un'altezza lirica a cui nè l'amico suo, nè i poeti inglesi, che aveanlo preceduto, non eran saliti? »

Ho letto il libro con la maggiore attenzione: esporrò ora i dubbi, che ha lasciati in me, augurando che il secondo volume valga a dissiparli.

la confusione in cui le ossa loro giacevan sotterra. „ Nel secondo, gli pareva che, messosi a letto, pieno il capo di siffatti pensieri, " era trasportato nell'antico Egitto, e nell'antica Grecia e Roma; „ dove assisteva alle cerimonie usate verso i defunti. Nel terzo, ragionava co' più famosi uomini moderni, " intorno ai modi da doversi praticare verso i trapassati. „ Nell'ultimo, proponeva il disegno dei cimiteri. In fondo, era il meccanismo tradizionale delle Visioni, al quale pur allora aveva ridato voga Vincenzo Monti, e il quale, per poco, piacque anche al Manzoni e al Leopardi nella loro prima giovinezza.

Il 7 luglio del 1806 il Pindemonte, annunziando all'Isabella Albrizzi di aver composto *alcune ottave* del poemetto, le chiese un parere, perchè *non voleva affaticarsi e poi lacerare lo scritto.* Aveva mandato la parte già composta (l'Antona-Traversi vuole tutto il primo canto), e la tela del rimanente, al Cesarotti. Questi censurò l'idea delle ombre parlanti a Ippolito sveglio, consigliò di restringere la tela in due soli canti, espresse il dubbio che l'ottava rima fosse la forma metrica più conveniente al soggetto. Ricevuta la risposta, il poeta incaricò (14 luglio) il Pieri di ringraziare il Cesarotti, e promise di considerar bene i suggerimenti avuti, prima di porsi seriamente al lavoro. Tutto ciò induce a supporre che il Pindemonte prima avesse maturato bene l'idea, dentro di sè, e poi avesse ricominciato a scriver ottave; ma l'Antona-Traversi tiene per probabile, *per non dir certo addirittura*, che " non sì tosto gli pervenne la lettera del Cesarotti, smettesse l'idea del suo poemetto, e si accingesse a *rifarlo in versi sciolti.* „

Ugo Foscolo fu col Pindemonte il 17 di giugno. Ripassando per Verona il 23 luglio, non vi trovò l'amico, andato in campagna; il 26 gli scrisse da Milano: " Fra giorni ripasserò per Verona tornatomi a Venezia: perchè so che non siete in città che il solo sabato, io ci resterò sabato sera. „ Di questo secondo incontro mancano prove dirette. Domenico Bianchini, appassionatamente studioso della vita e delle opere del Foscolo, lo nega; ma l'Antona-Traversi lo colloca tra la fine di luglio e il principio d'agosto, sostenendo che proprio allora il Pindemonte parlò all'amico de'suoi sciolti sul tema de'sepolcri, gliene recitò, o gliene lesse, de'brani. Al colloquio, secondo lui, dovette esser presente Isabella Albrizzi (1). A lei, il

(1) In una lettera del Foscolo all'Albrizzi (27 dicembre 1806) si legge: « Ricordate voi più la questione nostra su'sepolcri domestici? io ho fatto in quel giorno il filosofo indifferente; e me ne sono pentito; ho diretto un'epi-

6 settembre, Ugo annunziò da Milano: " Io aveva già una *Epistola sui sepolcri* da stamparsi lindamente — non bella forse, non elegante, ma ch'io avrei certamente recitata con tutto l'ardore dell'anima mia, e che voi, donna gentile, avreste ascoltato forse lagrimando. Io la intitolo al cavaliere ricordandomi de'suoi lamenti e de'vostri; e per fare ammenda del mio sdegno un po' troppo politico. „ Prendiamone nota: se Ugo si propose di scrivere il Carme soltanto dopo che Ippolito gli ebbe parlato del proprio lavoro, cioè ai primi di agosto, un mese, o poco più, gli bastò a comporlo. Almeno, il 6 settembre il Carme doveva trovarsi a buon punto.

Sembra provato, da quanto precede, che le conversazioni col Pindemonte e con l'Albrizzi stimolarono il Foscolo a cantare i sepolcri. Di ciò non si contenta l'Antona-Traversi. Il rifacimento dei *Cimiteri* in verso sciolto contiene concetti, immagini, frasi simili a concetti, immagini e frasi de'*Sepolcri* del Foscolo; perciò egli afferma: Il Foscolo " ebbe *dinanzi a sè* „ il primo rifacimento dei *Cimiteri*; salvo a modificare l'asserzione poche pagine più in là, avvertendo: " Il Foscolo *non ebbe*, supponiamo almeno, dinanzi agli occhi il manoscritto del Veronese; da lui udì solo la lettura (e, forse, non una volta sola) de'suoi *primi Sepolcri*. Dotato di una memoria portentosa... potè afferrare e ritenere più concetti dal Pindemonte espressi ne' suoi versi „ (1).

È probabile; ma non sarà certo, sino a quando, a chieder poco, non sarà dimostrato con fatti e con documenti, che gli sciolti del Pindemonte, a'primi d'agosto, fossero già tanto innanzi, da poter esser letti o uditi dal Foscolo. Il 14 luglio, si ricordi, il rifacimento non era cominciato ancora; il 28 luglio il poeta parlava ancora dei *Cimiteri*, e, a quanto pare, aveva bisogno dei consigli, degl'incorag-

stola al cavaliere — un po' trista forse come il soggetto; ma parmi d'aver osservato che i muscoli del mio volto si muovono difficilmente al riso; pure il riso e il sorriso aggiungono qualche cosa alla brevità di questa mia vita mortale — ma s'io non rido è più colpa della natura che mia; onde ho cantati i sepolcri, e ho tentato di fare la corte alle opinioni, al cuore ed allo stile d'Ippolito. Ve li manderò fra non molto stampati con tutte le lascivie Bodoniane. » Tra parentesi, *fare la corte* non significa punto *rubare*, come il signor Antona-Traversi traduce con troppa libertà. Probabilmente, tra il luglio e l'agosto del 1806, l'Albrizzi andò alla sua villa del *Terraglio* presso Verona; un viale di essa era chiamato l' *Ippolita*, e il Pindemonte vi fece allusione, in una lettera alla nobil donna, il 28 luglio: « Quanto ai *Cimiteri*, vedo che l'*Ippolita* vi ha suggerito de'pensieri a me favorevoli, ecc. »

(1) V. pp. 246 e 251.

giamenti dell'Albrizzi per continuarli, giacchè quel giorno si sfogava così con lei: " Quel sentire a dir sempre il *soggetto è troppo triste, troppo uniforme*, e cose simili, ammazza. „ E, il 25 agosto, doveva scrivere alla stessa signora: " Ho fatto qualche cosa; ma non so ancora se qualche cosa sia quel che ho fatto! „ Ciò nonostante ammetteremo noi che il rifacimento, in quindici o venti giorni, fosse giunto, poniamo, ai versi 209-215:

Così eletta dimora, e sì pietosa
L'Anglo talvolta...
Alle più amate ceneri destina
Nelle sue tanto celebrate ville;

o ai versi 307-308:

Nè già conforto sol, ma scuola ai vivi
I monumenti son di chi disparve,

i quali ognun vede quanto somiglino ad alcuni del Foscolo? Che, in quindici o venti giorni, fosse stato condotto tanto innanzi, da poterne il Foscolo ritenere, a memoria (dopo una o due letture), una settantina di versi, non seguiti, ma sparsi qua e là?

Al ragionamento dell'Antona-Traversi manca finora, a parer mio, ciò che importerebbe di più — la prova sicura, inoppugnabile, che gli sciolti del Pindemonte, ai primi d'agosto del 1806 si trovassero in istato da essere uditi dal Foscolo. Si noti: proprio su questo punto della sua trattazione egli non si ferma, nemmeno con le argomentazioni sottili, con le ipotesi ingegnose, di cui fa uso spessissimo. Mancano i dati di fatto: sinchè egli rimarrà nel campo degl'indizi, delle supposizioni, delle induzioni, si avrà ragione di opporgli: — Può essere; ma non è certo.

A lui la dimostrazione dell'assunto sembra debba principalmente derivare dal confronto degli sciolti del veronese con quelli di Ugo. Senza dubbio, data la priorità di quelli, Ugo li ha imitati in più luoghi; ma codesta priorità, appunto, se ho benl etto, rimane tuttora dubbiosa. Messo poi su lo sdrucciolo, giunge persino a negare che i *Cimiteri* fossero noti al Foscolo. Pure, egli stesso osserva che i versi:

Vergine forse a cui beltà fioriva
Pura e celeste per le membra intatte,
Nella faccia ancor lubrica e lasciva
Della più infame Taide s'abatte,

analoghi, se non addirittura simili al " ricordo che il Foscolo fa del Parini „, non hanno riscontro negli sciolti del Pindemonte. E, continua, il Foscolo non scrisse:

forse l'ossa
Col mozzo capo gl'insanguina il ladro,
Che lasciò sul patibolo i delitti,

ispirandosi ai due versi dei *Cimiteri:*

Credi tu che or la pia mano innocente
Dall'omicida man tocca si sente?

Invece, l'idea delle ossa del Parini insanguinate dal capo del ladro, dovette il Foscolo trarla dalla frase del rifacimento pindemontiano: *Indistinte son le fosse fra loro!* Ma, questa, che ci ha a vedere? E nei *Cimiteri* non si leggeva pure: *Questo corpo con quel giace indistinto?* L'idea, prosegue l'Antona-Traversi, potè " esser suggerita dal Pindemonte stesso nel conversare che fecero insieme su questo soggetto „; oppure, " e ciò *è ancora più probabile* „, nacque nella mente dei due poeti " senza che l'uno ne avesse *quasi* contezza dall'altro „, trattandosi qui " d'una somiglianza di concetti assai facile ad accadere tra poeti che trattano lo stesso argomento. „ Curioso quel *quasi!* Ma le due ultime ragioni spiegherebbero da sole tante analogie e somiglianze!

Confesserò, a proposito, che non tutte mi paiono somiglianze reali quelle, che si son volute vedere tra il rifacimento del Pindemonte e il Carme del Foscolo. Il ricordo delle antichissime usanze funebri (1), quello della Troade e di Elettra (2), l'immagine di chi, seduto sulla funebre zolla, sentiva intorno una fragranza qual d'aura degli

(1) Dal dì che nozze e tribunali ed are
Dier alle umane belve esser pietose
Di sè stesse e d'altrui, toglieano i vivi
All'etere maligno ed alle fere
I miserandi avanzi che Natura
Con veci eterne a sensi altri destina...

(2) Ed oggi nella Tròade inseminata
Eterno splende a' peregrini un loco
Eterno per la Ninfa a cui fu sposo
Giove.....

Elisi; il ricordo di Dante, del Petrarca, del Machiavelli (1), somigliano così poco ai versi del Pindemonte con cui sono confrontati (2), che lo stesso Antona-Traversi è obbligato ad ammettere solo, e timidamente e in forma dubitativa, *qualche analogia*, *una qual certa somiglianza*, *approssimazione* di concetti; obbligato a indicar le differenze!

Nè basta. Nel *primo* rifacimento (paiono due; ma, in verità, si tratta di uno solo, poichè il così detto *secondo*, avverte l'Antona-Traversi, *è la copia in meglio, e con qualche aggiunta, del primo*) (3), si trovano i versi per la morte di Elisa:

(1) E tu prima, Firenze, udivi il carme
Che allegrò l'ira al Ghibellin fuggiasco,
E tu i cari parenti e l'idioma
Desti a quel dolce di Calliope labbro,
Che Amore in Grecia nudo e nudo in Roma
D'un velo candidissimo adornando,
Rendea nel grembo a Venere celeste...
. . . . . .
. . . . . quel grande
Che temprando lo scettro a' regnatori
Gli allor ne sfronda.....

(2) Quel popol rozzo che le sue capanne
Niega d'abbandonar, perchè dei padri
L'ossa levarsi e accompagnar nol ponno...
. . . . . .
Ma non amò senza rossor le tombe,
Roma, Grecia ed Egitto?.....
. . . . . .
Ti apparirà tra quercia e quercia; e tosto
La guancia sentirai calde bagnarti
Soavissime lagrime; e per tutta
Scorrerti l'alma del piacer la gioia.....
. . . . . .
. . . . . Quel saggio
Cui piena di sofismi all'uom funesti
Non fu la dialettica faretra.....
. . . . . .
. . . . . A un vate
L'estasi stessa nella faccia siede
Che vivente il rapia.....
Quel ministro che in corte i perigliosi
Veri non tacque.....

(3) P. 240.

Così delle funèbri, e in cui non entra
Di sol raggio e di luna ultime case,
Io parlava con me (1), quando una tomba
Sotto lo sguardo mi si aperse, e ahi quale!
Vidi io stesso fuggir rapidamente
Dalle guance d'Elisa il solit'ostro, ecc.

riprodotti, con leggerissime modificazioni dei primi tre e di qualche altro, nella risposta stampata. Ora, Elisabetta Mosconi morì il 17 maggio 1807. Che vuol dir ciò, se non che, per sua confessione, il poeta scriveva il poemetto assai più tardi del tempo indicato dal critico? Questi, a spiegare il fatto, ricorre a un'ipotesi ingegnosa, ma che è difficile accettare: " Il Pindemonte, nella seconda metà d'aprile, o in sul principiar del maggio, riprese tra mano i suoi scartafacci per farli servire di risposta ai versi del Foscolo. Mentre stava tutto intento a lavorar di lima intorno ai suoi sciolti, dovè giungergli la dolorosa nuova della morte di quella pia che fu Elisabetta Mosconi, da lui tanto amata e venerata in vita. Scosso dall'annunzio di sì grave sciagura, che, insieme con gli amici della gentil donna, fortemente colpivalo, sentì balzare nel cuore sentimenti di gentilezza, di pietà e di amore verso la cara estinta; e già che il lavoro cui attendeva porgevagliene il destro, lasciò che la sua musa gentile cantasse le lodi della cara defunta. La risposta al Foscolo ai 17 di maggio non poteva al certo essere pronta: tutto al più il poeta che terminò il suo Carme nel giugno, potè trovarsi alla metà del lavoro. Distaccatosene per un momento, la mano corse al foglio che aveva dinanzi, e al quale stava lavorando, e vergò quei versi lagrimati dai quali si sentì tocco lo stesso Foscolo. Ritornò poi al punto che aveva lasciato interrotto; continuò il suo lavoro di trascrizione, di modificazione, di correzione, e riprodusse i versi dettati in un subitaneo sfogo di tenerezza e cordoglio. „ In altre parole, se ho ben capito, invece di prendere un foglio di carta pulito, il Pindemonte preferì scrivere i versi ispiratigli dalla morte di Elisa su i vecchi scartafacci. Sia; ma che dicono gli scartafacci? L'Antona-Traversi — e mi fa meraviglia — ha trascurato di esaminarli *de visu*, mentre all'opinione sua occorrerebbe soprattutto la prova *materiale*: quello squarcio apparisce davvero aggiunto all'antico lavoro sul primo manoscritto?

(1) Nella risposta si legge: *con te*.

Nell'*Avvertenza* premessa alla risposta, Ippolito, dopo avere ricordato il poemetto " in quattro canti e in ottava rima „ su i *Cimiteri*, proseguiva : " Compiuto quasi io aveva il primo canto, quando seppi che uno scrittore d'ingegno non ordinario, Ugo Foscolo, stava per pubblicare alcuni suoi versi a me indirizzati sopra i Sepolcri. L'argomento mio, che nuovo più non pareami, cominciò allora a spiacermi; ed io abbandonai il mio lavoro. Ma leggendo la poesia a me indirizzata, sentii ridestarsi in me l'antico affetto per quell'argomento. „ Che altro si vuole? Ippolito mise da parte i *Cimiteri* quando seppe che il Foscolo stava per pubblicare il proprio Carme; dunque, non che nel luglio, nel novembre del 1806 non aveva cominciato a volgerli in verso sciolto, il 6 novembre rispose, infatti, a una lettera dell'Albrizzi: " Ciò che mi dite di un'Epistola di Foscolo a me diretta e intitolata i *Sepolcri*, m'è affatto nuovo. „ L'Antona-Traversi non si ferma a questa difficoltà; vede bensì nell'*Avvertenza* nessuna spontaneità e dissimulata cortesia. Daremo dunque del bugiardo al Pindemonte? Egli, secondo il critico, non fece cenno degli sciolti, nè dell'averli fatti sentire o leggere al Foscolo, solo per non irritarlo, per innata bontà di animo, e simili! In tal caso, non sarebbe stato più dignitoso non rispondere affatto? E, se non in pubblico, non poteva privatamente, con bel garbo, il poeta veronese dolersi con l'amico, perchè gli avesse portata via l'idea e non soltanto l'idea? Avvenne tutto il contrario. Il 15 aprile 1807, letti appena i *Sepolcri*, Ippolito ringraziò Ugo dell'onore fattogli dirigendosi a lui, e proruppe in elogi caldissimi: " Ove trovaste quella malinconia sublime, quelle immagini, que' suoni, quel misto di soave e di forte, quella dolcezza e quell'ira? È cosa tutta vostra, che star vuole da sè, e che non si può a verun'altra paragonare. „ Però, avrebbe desiderato minor dottrina e maggior chiarezza, appunto che gli ripetè poi in versi. Dalla differenza tra il tono entusiastico della lettera, e " la freddezza „ dell'*Avvertenza*, l'Antona-Traversi ricava una prova della dissimulata cortesia, della nessuna spontaneità, che, a suo modo di vedere, sono i caratteri della seconda. Si troverà una spiegazione assai più semplice se si vorrà osservare che la lettera era diretta all'amico, l'*Avvertenza* al pubblico, il quale le lodi di Ugo le avrebbe trovate nella risposta in versi, al luogo opportuno. Inoltre, non lodando troppo l'amico nell'*Avvertenza*, Ippolito evitò di offrir occasione, a qualche malevolo, di pensare che sotto l'elogio si nascondesse il pensiero orgoglioso: " Anch'io, vedete, so fare lo stesso, se non meglio! „

È speciosa l'osservazione: Se il Pindemonte, letti i *Sepolcri* del

Foscolo avesse voluto rifare il suo Carme, " più non l'avrebbe potuto, una volta che il soggetto gli era stato tolto, e che il Carme ughiano aveva destato una sì grande e generale ammirazione; nessuno avrebbe creduto alla novità dell'argomento da parte del Pindemonte, e i più avrebbero gridato all'imitazione, e magari, al plagio. „ *Rifare il lavoro!* In qual senso? Ma lasciamo correre. Il fatto sta che il Pindemonte non temette di ricordare i *Cimiteri* nell'*Avvertenza*: che cosa mai gl'impediva di ricordar anche il rifacimento? Se poi avesse voluto schivar davvero l'accusa di plagio, avrebbe studiosamente evitato di trasportare nella propria Epistola i versi del rifacimento, che più somigliavano ad altri del Foscolo: invece, ve li trasportò tutti, o quasi tutti. Per conseguenza, è lecito tuttora credere che anche i *primi Sepolcri* furono composti dopo il Carme del Foscolo: sin da quando cominciò a pensarci, il Pindemonte dovette proporsi di ripetere concetti e immagini dell'amico, di tirarli ad altro significato, di parafrasarli, com'era necessario fare in una risposta.

Le altre ragioni addotte dall'Antona-Traversi, a sostegno del suo assunto, mi paiono di minore importanza e facili a confutare. Le testimonianze del Pieri, del Rosini, del Montanari provano forse che il Foscolo udisse il rifacimento del Pindemonte? Provano unicamente che pensò al Carme dopo aver sentito l'amico a discorrere del poemetto su i *Cimiteri*. Dal fatto che i *Sepolcri* del Foscolo presentano pochissime analogie co' *Cimiteri*, può logicamente derivare la conseguenza che Ugo, invece di questi, conoscesse il rifacimento? La risposta non può esser dubbia. C'è, d'altra parte, un'analogia, la quale vale per cento; quella del punto di partenza, dell'idea fondamentale d'un canto diretto a deplorare e condannare l'incivile, inumana trascuranza degli onori dovuti agli estinti, inteso a richiamar al culto delle memorie. — Come spiegare, si domanda, l'*anomalia* di un Pindemonte che, prima di rispondere al Foscolo e al suo carme tanto celebrato, pensa a fare degli sciolti su lo stesso argomento, senza nominare il Foscolo? Come spiegare la presenza di due versi del Foscolo (*Ma sotto i marmi o delle piante all'ombra, Men duro è forse della morte il sonno*) nei *primi Sepolcri* del Pindemonte? — È proprio certo, rispondo, ci sia cotesta anomalia? Chi ci assicura fosse intenzione del Pindemonte pubblicare il rifacimento quale ora si trova? Che per lui quello fosse un lavoro definitivo? Che cosa impedisce di credere, invece, che, non avendo trovato ancora come dare a' suoi versi la forma di risposta, o, per parlare con mag-

giore esattezza, non essendosi ancora occupato de' versi da rivolgere direttamente all'amico, pure riserbandosi di provvedervi più tardi, scrivesse intanto, correggesse e ricopiasse quanto gli era venuto scritto? Quante volte a ognun di noi è capitato di cominciare un lavoro, anzichè dal bel principio, dalla parte, la quale prima e meglio si disegnava e si coloriva nella mente! Figuriamoci poi un poeta, ed uno che (lo dimostrerò) all'affaticar l'inventiva preferiva lavorare di tarsia? Se, dunque, egli introdusse nel rifacimento que' due versi senza citare l'amico, ciò non vuol dire ch'essi sien proprio suoi, e nemmeno ch'egli non avesse intenzione di fare, come poi veramente fece, cioè rispondere direttamente. Non si tratta di " errore " del quale si sarebbe ravveduto a tempo. I due rifacimenti, a parer mio, appartengono a quell'oscuro periodo di concezione e di elaborazione d'una qualsiasi opera d'arte, durante il quale, non tutto si mette in carta quanto si ha nella mente. Se avessimo la certezza che il secondo fosse stato destinato alla stampa tal quale c'è conservato dal manoscritto, allora sì potremmo maravigliarci dell'*anomalia* e cercare spiegazioni di essa diverse dalle più ovvie (1).

II.

Si può opporre: — Sappiamo che, l'ultimo di giugno del 1807, il Pindemonte aveva già pronta l'Epistola; ma egli aveva ricevuto i *Sepolcri* del Foscolo a mezzo aprile: possibile che, in due mesi e mezzo, gettasse sulla carta i *primi Sepolcri*, poi li correggesse, poi desse loro l'ultima mano e li acconciasse a servir di risposta?

Perchè no? È molto più probabile dell'aver il poeta rifatti i *Cimiteri*, ne' soli venti giorni trascorsi dal 14 luglio ai primi di agosto del 1806, come ci si vorrebbe far credere.

Due mesi e mezzo furono sufficienti. Si ricordi, prima di tutto, che il Pindemonte meditava da lunga pezza il tema. In secondo luogo, parecchie cose de' *Cimiteri* trasportò negli sciolti. Tanto i

(1) Quanto alla contraddizione tra il principio e la fine del Carme pindemontiano, il ragionamento che l'Antona-Traversi vi fa sopra (pp. 335 e seg.) è sottile, ma poco chiaro e poco convincente.

primi, quanto i secondi, nota l'Antona-Traversi, cominciano " con una solenne rampogna a Verona, una volta, e or non più, gelosa custoditrice de' suoi morti, e si deplora amaramente la confusione in che son lasciate le ossa de' sepolti. „ Parecchie immagini sono " riprodotte fedelmente „ nel rifacimento: " quella della madre, cui essendo morto il figliuoletto, s'inginocchia sulla tomba di lui, e spreme tuttavia le poppe materne quasi ancor di sè nutrire potesse l'amato corpicino, o appende al noto albero il piccolo feretro, ondeggiante soavemente allo spirar del vento, e riceve i fiori che dagli alti rami scuote il vento benevolo, e al suo infinito dolore offre aspetto più di culla che di bara; dello sposo che si conduce a piangere sull'amato feretro quando più ferve il giorno e i campi tacciono, ed ode la voce dell'oggetto già a lui così caro, nel rio che va tra i sassi, e nelle fronde che agita il vento; voce che gli susurra soavemente all'orecchio queste mistiche parole: *non piangere; cessa dai lamenti, e sappi che felice io vivo;* della donna, che, vestita a bruno, reclina il volto sovra le pietre che chiudono le ossa del perduto sposo, e s'illude a tal segno, e talmente s'immedesima con l'oggetto rapito, da credere di vederlo, di udirlo, di parlargli o di riacquistarlo in parte; come ancora dei padri, delle madri, dei figli, de' fratelli e degli amici, a cui, quando il cadere delle foglie autunnali ricorda che le vite umane cadono non meno di frequente, si conducono, raccolti in pietoso pellegrinaggio, presso i corpi amati, ne' quali ciascuno ritrova le note forme, e sente risvegliarsi nel cuore le soavi memorie de' comuni dolori e de' comuni piaceri „ (1). Tali immagini e altre ancora e parecchi concetti de' *Cimiteri*, conservati nel rifacimento, vi occupano da settanta a ottanta versi.

Poichè ci sono, continuerò a fare un po' di calcolo; esso mostrerà che, per dare alla composizione la forma definitiva, il Pindemonte non dovette sottoporsi a quel grave lavoro, che alcuni suppongono. Il rifacimento (parlo del secondo) contava 443 versi, 69 de'quali nella risposta al Foscolo non apparvero; invece vi furono incastrati 46 versi nuovi (tralascio alcune sostituzioni qua e là, e alcune soppressioni di poca importanza, parlo degli squarci che stanno interamente da sè). Dopo il primo getto, dunque, il poeta ebbe a comporre 46 versi nuovi e a lavorare su altri 374. Ora, di questi, ben 168 rimasero intatti; un buon centinaio patì lievissime

(1) V. op. cit., pag 239.

modificazioni, talvolta cambiamenti di una parola e fin di una sillaba. Per esempio i seguenti:

. . . . . le tolte
Alla lampa del ciel sacre faville . . . . .
L'ossa levarsi e accompagnar nol ponno . . .
Non che le carni lor, tengono i volti . . .
. . . . . In amistà congiunte . . .
La vita non fur mai tanto e la morte . . .
E s'invermigli non lontan la rosa . . .
S'ardivano frappor, dotto corresse . . . .

nella risposta stampata si leggono così:

. . . . . le tolte
Dalla lampa del ciel sacre faville . . .
Levarsi e andar con lui non ponno l'ossa . . .
Non che le carni lor, *serbano* i volti . . .
. . . . . In amistà congiunte
Non fur la vita mai tanto e la morte . . .
E *s'incolori* non lontan la rosa . . .
Si ardivano frappor, dotto corresse . . .

Se ho ben contato, i versi interamente rifatti, o che ricevettero modificazioni più gravi delle notate, ma non sostanziali, sommano a poco più di un centinaio. Il concetto quasi sempre rimane intatto, solo la forma è mutata, per ragioni di proprietà, di eleganza, di armonia. Così il *fosco* drappo funebre diventa *bruno*, la selva *artefatta* diventa *inclita*, gli antri *foschi* diventano *freschi*, il colore del lago si cambia di *azzurro* in *argenteo*, i *carraresi monti* si rimpiccoliscono in *politi sassi*, ecc. Un confronto diligente mostrerebbe che la forma prescelta non sempre è la migliore. Talvolta la parola o la frase spontanea, semplice, è sacrificata al vocabolo poetico tradizionale, alla frase *fatta*: perciò il garzone, invece di chiudere le ciglia *ai dolci rai del cielo*, sente *le man dell'importuna Parca*, le *salse onde* diventano *l'amara Teti*; perciò, prima, ne'sotterranei siciliani *si udiva*, ora *s'alza un sospirare*; il vedovo, prima, doveva cercare la *foresta negra*, ora il *verde orror della foresta*; la luna, prima, era la luna, ora è il *più vicino astro*; il poeta, prima, diceva *io so bene*, ora dice *io sollo*. Talvolta la correzione è fatta a scapito della proprietà: le porte del cimitero si schiudevano ai superstiti, ora si schiudono

arrendevoli *all'amoroso piede*; uno spettacolo che scoteva l'alma, ora è cosa *ammiranda e forte*; la Morte domandava a sè stessa se avesse fallito i colpi, ora *in tema par d'aver fallito i colpi*; Maffei cadeva dall'alto, ora precipita dall'alto *spezzato in cento parti*; la pietra godeva e il bronzo si consolava di non esser costretto dall'arte adulatrice a ritrarre l'ignoranza potente o il vizio trionfante, ora l'una gode e l'altro si rallegra di ritrarre scettri *clementi*, brandi *giusti*, allori *inviolati*, cetre *soavi e non servili o impure*. Talvolta un grammatico un po' rigoroso avrebbe motivo legittimo di farsi le croci; per esempio, vedendo i versi:

la selvaggia donna
Che del bambin, che dalle poppe morte
Le distaccò, ecc.

contaminati da un bruttissimo *cui* — " Che del bambin, *cui* dalle poppe morte le distaccò. „ Che dire de'marmi *non minori*, e de'cadaveri, i quali prima erano *con que'panni*, CHE *mutar passi la città li vide*, ed ora sono vestiti di que'panni, *in cui l'aura spirar fur visti?* Tacerò delle parole inutili, come " *Fra tombe, avelli, arche, sepolcri*, — Memorie alzando e *ricordanze* in marmo — quell'alme, Di cui le spoglie *ond'eran cinte*, hai presso — il più vicino astro su i campi La smorta sua luce *notturna* piove? „ Tacerò delle ripetizioni e delle riprese frequentemente cercate per dare a'versi la necessaria lunghezza, come: " Ma tu d'Omero più possente ancora, Tu mi stacchi da Omero — Di cipresso feral, di quel cipresso — Cresce il cardo e l'ortica e il mattutino Vento che cresce tra l'ortica e il cardo — fanciulla Cui preparava d'Imeneo la veste L'inorgoglita madre, il dì che ornarle Dovea le membra d'Imeneo la veste — Quell'urna d'oro . . . . . Ed utile a lui vivo era quell'urna — Il divin figlio . . . Il divin figlio di Giapeto — Che dirò delle tue, Sicilia cara, Delle tue sale? — Un bianco marmo . . . . . chiudala, e t'offra Le sue caste sembianze un bianco marmo — Color che in grande Stato, o in umil, cose più grandi opraro — Che sarà Elisa allor? Parte d'Elisa Un'erba, un fiore, sarà forse, un fiore — l'eterno Mastro . . . la man del Mastro eterno? „ Non mancano frasi oscure, come: " Quanto negli anni Che sì ratti passar, viver novello! — Quel saggio che trovò gli utili veri, O di trovarli meritò — a lei Dato è giacer sovra il suo cener solo; „ — nè mancano concettini tirati con le tanaglie, tra cui questo:

Sperai che seco ancor non pochi soli
Dietro il vago suo colle avrei sepolti!

Le modificazioni paiono più numerose e più profonde là, dove il poeta dice come gli piacerebbe fossero i cimiteri delle città più illustri, cinquantaquattro versi in tutto; ma, in verità, tranne alcune soppressioni e sostituzioni, tranne la disposizione in parecchi punti diversa, l'idea e la forma primitiva son riprodotte nella risposta stampata. Non meno di trentadue versi di quest'ultima son tolti di peso dal primo e sostituiti ad altrettanti del secondo rifacimento. Dopo il primo getto, dunque, tra vecchi e nuovi, non furono cento i versi che più dovettero affaticare il Pindemonte.

Ma io mi permetto di andar più oltre. L'invenzione e la composizione stessa del Carme gli costarono molto minor fatica che non si supporrebbe. Ammetterò anch'io, per un momento, che esso fosse composto, tutto o parte, prima di quello del Foscolo; l'ammetterò, altrimenti il compito del poeta veronese apparirebbe men grave, se si considerasse che ne'*Sepolcri* dell'amico egli aveva quasi una traccia bell'e fatta della propria risposta.

Chi legge questa con mente serena, posti da parte i preconcetti e le lodi tramandateci dalla critica letteraria di due o tre generazioni, s'accorge presto che la trama è assai debole, l'andamento pedestre. Quale distanza dalla solida ossatura, dalle altezze liriche de'*Sepolcri* di Ugo Foscolo! — È il mese di aprile, ed io me ne stavo traducendo Omero, quando odo la tua voce, Ugo, che mi richiama fra le tombe, e riaccende in me gli estri malinconici e cari. Debbo cingermi il crine del cipresso bandito ora dai cimiteri: anche il salice non dà più ombra cortese, nè a garzoni, nè a fanciulle, sul capo de'quali crescono le erbacce. Sole voci che suonino in quel deserto, il fischio del vento e il gemito del gufo. Qualcuno mi dirà: i morti non sentono il conforto dei marmi e delle piante. Rispondo: le tombe non servono solo ai morti; la vedova innamorata, chinandosi sulla pietra che serra lo sposo, crede di vederlo, gli parla, piange e si conforta. Tale conforto parve soverchio alla mia patria, e la porta del suo cimitero è chiusa ai vivi; ma se pur fosse aperta, a che servirebbe? Chi saprebbe ritrovare il luogo preciso dove riposano i cari estinti? (Qui entra a parlare Achille, e non se ne vede la ragione; tra i versi precedenti e le parole dell'eroe manca, non dico un certo legame, ma il passaggio) Prometeo dette all'uomo le illusioni; perciò, dicono, non per avere rubato il fuoco, lo punisce l'avvoltoio. Oggi, nuovi Prometei vogliono mutare i pensieri e i sentimenti dell'uomo; appena perdonerebbero al popolo rozzo, che nega di abbandonare le sue ca-

panne perchè non può recar via le ossa de' padri (1), alla madre che spreme latte dal seno sulla tomba del figliuoletto, quasi potesse ancora nutrirlo, o, sospeso il feretro all'albero, vedendolo ondeggiare mollemente, s'illude al punto da prenderlo per una culla. Ma, domando io, questi onori non furono cari anche ai popoli più dotti? Le tombe non furono amate anche in Roma, in Grecia, in Egitto? (Si potrebbe rispondere: Bella ragione! e giudicare per lo meno improprio quel *più dotti*. Qui c' è un altro salto). La madre augura lieve la terra e non turbati i riposi al figlio, quasi credendo nel morto corpo rimanga un po' di vita. Il suo dolore tu lo alleggerisci innalzando monumenti; ti paion meno lontane le anime, se hai vicini i corpi de' morti (Ancora un salto). Che dirò delle sale sepolcrali di Sicilia, dove co' morti scendono a *dimorare* i vivi? (Ma che dimorare! Vanno a far la visita annuale, poi risalgono e tornano a casa). Io ci sono stato, nell'isola de'Ciclopi, dell'Etna e di Aretusa; ho visto quelle sale (segue la descrizione). Ma questa scena potrebbe *scompigliare* qualche anima: tu, se hai un bel palazzo in campagna, seppellirai là vicino la tua sposa, in tomba di marmo; le farai fare una statua di marmo: quando sentirai più forte il caldo, andrai nel bosco e crederai sentire la voce della morta nel rio e nelle fronde; dall' iscrizione essa ti parlerà: *Consolati, chè io sono felice!* La notte, se c'è la luna, tornaci; crederai vederla tra pianta e pianta, in candide vesti, cinta di rose (cioè, vedrà la statua, alla quale, consigliato dal poeta, il marito avrà, il giorno innanzi, dato *la rosa spiccata appena*). E allora le tue lagrime saranno soavi. — Tali sono i sepolcri nelle celebri ville inglesi, ove io me la godevo tanto. Oh, potessi tornarci! (Segue la descrizione de' giardini inglesi). Potessi starmene là, lontano dalle tempeste del mondo, dalle guerre, dalle stragi. Nè solo conforto, ma sono anche scuola ai vivi i sepolcri; innanzi ad essi si ferma pensoso il passeggiero, legge l'iscrizione, poi se ne va meditando di diventar migliore. I marmi non giovano alle anime salite in cielo; ma spingono a magnanime imprese il giovinetto che li contempla. — Tu, Verona, mi pare non voglia egregi figli; giù, dunque, le statue del tuo Foro, giù Fra-

(1) Nell' *Arminio* del PINDEMONTE (Atto IV, sc. I), Telgaste, per persuadere i Cherusci a non partirsi dal luogo natio, dice, tra le altre cose:

de'nostri padri l'ossa
Che a questa terra in sen dormon tranquille,
Sorgeran per seguirci?

castoro e Maffei sull'ingrato terreno! — Io vorrei nelle città più illustri un bel recinto per raccogliervi in *superbo* letto le ossa di quelli, che fecero grandi cose — il signore caritatevole, il ministro dabbene, il capitano vittorioso e umano, il poeta virtuoso; vorrei scolpiti i veri loro sembianti, sicchè nel volto e nella posa paressero vivi, rivelassero l'esser loro, la professione ch'esercitarono in vita. Io, quando il mondo m'attrista, vo nel cimitero augusto (Quale sarà? non quello di Verona, certo! Voleva dire: andrei in quello immaginato da me), guardo le effigie de'morti, e, a poco a poco, mi sento consolato e rinvigorito. Una scritta sulla parete prometta quel posto alle ossa di chi somiglierà a' grandi già sepolti. Ciò spronerebbe a ben fare; così la morta polve produrrebbe novelli eroi della guerra e della pace. Dunque fu bella e generosa e santa la fiamma, che ti accese, Ugo, a vendicare i sepolcri. Però, e me ne dispiace, talvolta sei oscuro, benchè subito ridiventi intelligibile. Ma perchè ricorrere all'antichità? Non potresti trarre ispirazione da cose più prossime? L'arte tua sia antica, non antico l'oggetto, e sarai il poeta d'Italia! (Non capire quanta novità di contenuto, quanto sentimento sincero è nella evocazione e nella rappresentazione di Elettra, di Cassandra, d'Omero! E che c'è di moderno ne' versi suoi, del Pindemonte, più che in quelli del Foscolo? *Chi d'Ettor non cantò*? Ma chi cantò di Ettore, non già per trastullo, o per far pompa di erudizione, ma perchè la figura dell'Eroe confermasse un'alta verità, qual'è questa, che le tombe dei grandi morti serbano viva la memoria loro e ispirano i poeti a parlar di essi ai posteri?) Così io scrivevo, quando morì Elisa. — Col lamento per la morte di lei, con la notizia che ella potrà avere una tomba per sè sola, con la profezia che, il giorno del giudizio universale, gli atomi di Elisa si riuniranno, ricomporranno il bel corpo di lei, finisce il Carme.

Il quale, in massima parte, si aggira intorno all'unico concetto: le tombe confortano i vivi e li educano; non analizzato (nè poeticamente nè logicamente), non svolto con quell'ordine, che sotto l'apparente disordine dell'impeto lirico, è uno de' pregi del Carme foscoliano, di cui ogni parte rampolla dall'intimo dell'idea che domina e accende l'animo del poeta, anzi, accennato e lasciato, ripreso e poi abbandonato per questa o quella digressione, poi ancora ripreso e ripresentato al lettore quasi allo stesso modo di prima.

Se dovessi in poche parole definire i *Sepolcri* del Pindemonte, direi: sono l'*accessorio* analizzato, ricamato, lisciato, a scapito dell'essenziale. Ode la voce di Ugo, che lo distrae da Omero, lo ri-

chiama a un caro argomento e, invece di volgersi subito, o all'argomento, o al modo come l'amico l'ha trattato, si ferma a darci la lieta novella ch'è il mese di aprile e ch'egli sta traducendo l'*Odissea*, a descrivere, brevemente sì, ma per la millesima volta, la primavera; invece di entrar subito *in medias res*, fa un preambolo di diciotto versi. Il preambolo va a metter capo alla domanda:

E tu vuoi ch'io mi cinga il crine incolto
Di cipresso feral?

non già perchè realmente all'autore dispiaccia cingersi di cipresso; ma perchè egli abbia la scusa, più o meno legittima, di farci sapere che il cipresso ora è in bando dai cimiteri, e perchè, nominato il cipresso, sembri naturale associazione d'idee l'accenno al salice, il quale, poichè non piega più i rami su le tombe, permetterà, alla sua volta, di parlare del garzone e della giovinetta sepolti senza alcun onore. L'osservazione: *la tomba non è solo per gli estinti*, si presenta accompagnata dalla sua brava dimostrazione di fatto, — la donna che trova conforto nel piangere su la tomba del marito e, per forza, anche Achille, che augura una sola urna a sè e all'amico morto. Il concetto: *l'uomo si pasce d'illusioni*, è stemperato in dieci versi, in cui campeggia Prometeo con le tradizionali faville e l'immancabile avvoltoio. La donna afflitta per la morte del suo bambino occupa, a due riprese, tredici versi. I viaggi del poeta in Sicilia e la descrizione delle stanze sotterranee, ne occupano cinquantotto. Immediatamente dopo, il marito afflitto d'essere rimasto vedovo, consolato però dalla tomba e dal simulacro della moglie, ne usurpa trentaquattro, congiunti co' precedenti mediante un misero *ma*:

Ma stringer troppo e scompigliar qualche alma
Questa scena potria.

Immediatamente dopo, con il debole aiuto d'un *così*, cinquantacinque versi trattano de' giardini inglesi. Finalmente ritorniamo a quel che più monta, l'importanza, l'efficacia civile delle tombe, ma sfiorato appena il concetto, ecco sbucare il passeggiero e il giovinetto ammaestrati dalle tombe. Al rimprovero rivolto a Verona poco curante de' monumenti a' morti, tien dietro la pittura del cimitero quale lo vagheggia il poeta, e delle statue di cui lo vorrebbe adorno: trentaquattro versi, a non tener conto della passeggiata di lui nel cimitero, della iscrizione che vorrebbe leggervi e di qualche considerazione su gli effetti utili di essa. Il discorsetto a

Ugo, con la censura di oscurità (1) e di troppa dottrina, con l'esortazione a sceglier *oggetti* moderni di composizione, prende ventotto versi, tra cui non meno di nove descrivono il fiume Rodano. Un altro *così* ci conduce a intrattenerci con Elisa Mosconi per cinquantaquattro versi. Tirata la somma, in *trecentoventitrè* versi, almeno, su quattrocentotto, il poeta ha dissertato, descritto, chiacchierato, saltando di palo in frasca, sudando sangue per mostrar di non dilungarsi dalla via, che avrebbe dovuto tenere, eppure non procedendo, in realtà, per la via maestra, ma smarrendosi tra tutte le traverse e i sentieri fuori di mano, che gli si aprivano innanzi, e in quelli, che a lui piaceva di aprirsi nella vasta distesa de' campi circostanti.

III.

Debole, lassa, dunque, la trama; meschino il disegno, il quale accarezza i particolari trascurando tanto l'insieme, quanto la parte che più meriterebbe d'essere lumeggiata e colorita. Ma certi ricami e certi dipinti, nonostante questo difetto, pur paiono e sono, sotto un certo aspetto, belli, se l'artista ha disegnato con originalità, co-

(1) Si crederebbe? Il Pindemonte compose un sermone in lode dell'oscurità della poesia. Forse l'intenzione sua prima era di scherzare, però non vedo scherzasse quando scriveva:

Così fia, credi a me, tanto più grande
Di leggerti il piacer, quanto lo sforzo
D'intenderti sarà . . . . . .
. . . . . Il buon lettore insulti,
Cui pappa molle, quasi a bimbo appresti,
Quando per vecchio pan crede aver dente.
Amicartelo vuoi? Stendi un acconcio
Mantel su le idee tue, perch'egli il vanto
Di levarlo abbia, ecc.

Ma sono oscuri i *Sepolcri* del Foscolo? L'han detto cento volte; lo ripetono ora i tanti commentatori. Io ritengo sia una delle opinioni storte, cui bisogna una buona volta dare lo sfratto dalle scuole e bandire dalla storia letteraria. Naturalmente, a intenderli, occorre un po' di coltura classica, un po' d'attenzione e, soprattutto, vivo sentimento della poesia. Chi non avesse queste tre doti, attenda ad altro che a legger poeti.

lorito con vivacità e vigore. È questo il caso del Pindemonte? Vediamolo.

Comincio dal ricordare che, de' versi per l'Elisa Mosconi i primi quindici:

Vidi io stesso fuggir rapidamente
Dalle guance d'Elisa il solit'ostro,
E languir gli occhi, ed un mortale affanno
Senza posa insultar quel sen, che mai
Sovra le ambasce altrui non fu tranquillo.
Pur del reo morbo l'inclemenza lunga
Rallentar parve; e già le vesti allegre
Chiedeva Elisa, col pensiero ardito
Del bel Novare suo l'aure campestri
Già respirava; ed io credulo troppo
Sperai, che seco ancor non pochi soli
Dietro il vago sue colle avrei sepolti.
Oh speranze fallaci! Oh mesti soli,
Che ora per tutta la celeste volta
Io con sospiri inutili accompagno!

son parte traduzione, parte parafrasi di alcuni del Gray (1). Qual dolore fu mai quello, che non sapendo o non volendo tro-

(1) L'Antona-Traversi scrive: « questi lagrimevoli versi *ricordano* i bellissimi del Gray » ecc *Op. cit.* p. 334. Si tratta solo di reminiscenza? Giudichi ognuno:

Vidi egomet duro graviter concussa dolore
Pectora, in alterius non unquam lenta dolorem;
Et languere oculos vidi, et pallescere amantem
Vultum, quo nunquam Pietas nisi rara, Fidesque,
Altus amor Veri, et purum spirabat Honestum.
Visa tamen tardi demum inclementia morbi
Cessare est, reducemque iterum roseo ore Salutem
Speravi, atque una tecum, dilecte Favoni,
Credulus heu longos, ut quondam, fallere Soles:
Heu spes nequicquam dulces, atque irrita vota!
Heu moestos soles, sine te quos ducere flendo
Per desideria, et questus jam cogor inanes!

vare espressione diretta, si valse d'una forma già bell'e pronta! Ma passiamo oltre. È anche noto che

. . . l'interrotto gemito lugùbre,
Cui dall'erma sua casa innalza il gufo,
Lungo-ululante della luna al raggio,

prima che ne' *Cimiteri* e ne' rifacimenti del veronese, s'era udito tristamente risuonare nella *Elegia* sopra un cimitero campestre del Gray (1). Ecco ora alcuni confronti e ravvicinamenti, i quali potranno far valutare come merita l'*originalità* del Pindemonte. Ignoro se altri li abbia fatti; credo di no.

Non era la prima volta che un poeta, intento tranquillamente a comporre, fosse bruscamente costretto a interrompersi, per cantar di morte. Per questa situazione comune, e per la somiglianza di alcuni particolari, l'introduzione dell'Epistola va paragonata col principio di un Epicedio di Papinio Stazio:

. . . . . fugere meos Parnassia crines
Vellera, funestamque hederis irrepere taxum
Extimui, trepidamque, nefas! arescere laurum,
Ille ego, magnanimumque qui facta attollere regum
Ibam altum spirans, ecc. (2).

Non mi fermo al " cipresso feral „ (" cupressus funebres, „ disse Orazio): poco dopo, il poeta si volge a un altro albero:

Perchè i rami cortesi incurvi, e piagni,
O della gente, che sotterra dorme,
Salice amico?

(1) . . . . . il gufo ognor pensoso
Si duole al raggio della luna amico
Di chi, girando il suo ricetto ombroso
Gli turba il regno solitario antico.

Trad. di Giuseppe Torelli, citata dall'Antona-Traversi.

(2) *Sylv.* V, III, 7. Cfr. Id. id. v. 28:

Sed nec solitae mihi vertice laurus
Nec fronti vittatus honos: en taxea marcet
Sylva comis, hilaresque hederas plorata cupressus
Excludit ramis.

Al terzo de' versi riferiti nel testo alcuni leggono *Sustinui* invece di *Extimui*. Per questa e per le successive citazioni mi servo de' *Poetae latini veteres*, ed. Molini, Florentiae, MDCCCXXVII.

Questo salice mi pare assai prossimo parente del lauro di Properzio:

Et sit in exiguo laurus superaddita busto
Quae tegat extincti funeris umbra locum (1).

Più oltre si domanda se il sonno della morte sia men duro all'ombra degli alberi e dentro l'urne confortate di pianto, se un mucchio d'ossa

Sente l'onor degli accerchianti marmi,
O de' custodi delle sue catene
Cale a un libero spirto,

e risponde: " Ah, non è solo Per gli estinti la tomba. „ La vanità, l'inutilità degli onori resi a' defunti, era stata affermata dal vecchio Ennio, quando comandò:

Nemo me lacrymis decoret, nec funera fletu
Faxit. Cur? volito vivum per ora virum;

e da Orazio, quando impetrò da Mecenate:

Absint inani funere naeniae
Luctusque turpes et quaerimoniae:
Compesce clamorem, ac sepulcri
Mitte supervacuos honores (2).

Mecenate, in un carme " De contemnendo sepulcro, „ asserì sdegnosamente:

Nec tumulum curo; sepelit natura relictos.

Di Mecenate e di Orazio si ricordò, forse, Fazio degli Uberti, il quale, nel *Dittamondo*, congiunse, in certo modo, i versi di entrambi, aggiungendovi precisamente l'osservazione, che il Pindemonte ripete:

E se non fia coperto da la terra,
Il cielo il coprirà, nè con più degno
Coperchio niun corpo mai si serra.

(1) II, XIII, 33. Il MARTINETTI (*De' Sepolcri di U. F.*; Paravia, 1884, p. 11) cita i versi di PROPERZIO a proposito di quelli del FOSCOLO: *E di fiori odorata arbore amica*, ecc.

(2) Od. II, XX, 21 e seg.

Non fu trova' de le tumbe lo 'ngegno
Acciò che morti ne avesser dolcezza,
Ma per gli vivi, ch' è d'onore un segno (1).

La donna innamorata inchina il volto

Sovra la pietra che il suo sposo serra,
Vedelo ancora, gli favella, l'ode:

lo stesso, secondo Properzio, avrebbe dovuto far Paolo innanzi al simulacro di Cornelia:

... ubi secreto nostra ad simulacra loqueris
Ut responsurae singula verba jace.

Tancredi, andato al sasso, sotto cui giaceva Clorinda, esclamò:

Non di morte sei tu, ma di vivaci
Ceneri albergo, ove è riposto amore (2).

Il Pindemonte si duole che la porta del cimitero della sua città sia " immota e sorda ai vivi ; „ Properzio aveva detto: " Panditur ad nullas ianua nigra preces (3). In quel cimitero, senza distinzione di tombe, non è nemmeno possibile piangere, perchè, ignorando se cadrà sopra un corpo diletto o sopra un ignoto,

Nel core il pianto stagneria respinto.

Il pianto de' traditori, nell'*Inferno* di Dante,

Si volve in dentro a far crescer l'ambascia.

Le parole con cui Achille ingannava il suo cordoglio,

Quell'urna, d'oro, che il tuo cener chiude,
Chiuderà il mio, Pàtroclo amato: in vita
Non fummo due, due non saremo in morte,

(1) Cit. dal Gargallo, in nota alla sua traduzione d'Orazio. Venezia, Antonelli, 1838, p. 266.

(2) Prop. IV, xi, 83; *Ger.* XII, xcvii. Il Martinetti cita questi versi a proposito di quello del Foscolo: *Invidierà l'illusion*, ecc., e non so con quanta ragione: riferisce anche quelli del Pindemonte.

(3) Id., id., 2.

son tolte quasi testualmente da Omero (1). Il Pindemonte v'appicca una curiosa applicazione delle teorie utilitarie: " Ed utile a lui vivo era quell'urna! „

La donna

Che del bambin, cui dalle poppe Morte
Le distaccò, va su la tomba e spreme,
Come di sè nutrirlo ancor potesse,
Latte dal seno,

somiglia troppo alla madre descritta da Stazio:

Si qua sub uberibus plenis ad funera natos
Ipsa gradu labente tulit, madidumque cecidit
Pectus, et ardentes restinxit lacte favillas (2),

perchè non s'abbia a giudicarla dipinta sul modello del *dolce* poeta. E colei che, al figliuolo morto, dice:

A te sia lieve
La terra, o figlio, e i bassi tuoi riposi
Nulla turbi giammai,

reca in italiano una frase di Tibullo: " Bene... placideque quiescas, Terraque securae sit super ossa levis „ (3). Il Pindemonte aggiunge: quasi che ella, la madre, alcun senso, una favilla quasi

Di vita pur nel caro corpo creda.

(1) L'Antona-Traversi le crede *ispirate* da un libro del conte Giovio sui *Cimiteri*, dove è ricordato che Achille " sulla catasta, che incenerir dovea le membra del suo amato Patroclo, lanciovvi le armi dell'eroe. „ Op. cit. p. 256. Come, dalle frasi del conte, potè venire l'ispirazione al Pindemonte? Chi sa? Ma questi non aveva bisogno di consultare il libro su i *Cimiteri*; gli bastava semplicemente di ricordare le parole che, nell' *Iliade* (xxiii), Achille pronunzia innanzi al rogo di Patroclo:

. . . d'opimo
Doppio zirbo ravvolte in urna d'oro
Le (*ossa*) riporremo, finchè vegna il giorno
Ch'io pur di Pluto alla magion discenda.

(2) *Sylv.* V, v, 15.

(3) II, iv, 49. Cfr. Properzio, I, xvii, 24: *Ut mihi non ullo pondere terra foret.*

Properzio, augurando alle sue ossa le lagrime di Cinzia, aveva scritto:

Quas, si, vita, mea possim sentire favilla,
Tunc mihi non ullo mors sit amara loco (1).

Il poeta veronese prosegue:

Memorie alzando, e ricordanze in marmo,
Tu vai pascendo, satollando vai
L'acre dolor, che men ti morde allora.
Men da te lungi, a te paion quell'alme
Di cui le spoglie, ond'eran cinte, hai presso.

Mi tornano a mente due terzine di Dante:

... perchè di lor memoria sia,
Sovr'a'sepolti le tombe terragne
Portan segnato quel ch'egli eran pria;
Onde lì molte volte se ne piagne,
Per la puntura della rimembranza,
Che solo a' pii dà delle calcagne (2).

Una qualche analogia tra gli uni e le altre mi pare ci sia.
Discorrendo del monte,

Che fuma ognor, talor arde e i macigni
Tra i globi delle fiamme al cielo avventa,

Ippolito rammentava la descrizione virgiliana dell'Etna:

..... horrificis iuxta tonat Aetna ruinis,
Interdumque atram prorumpit ad aethera nubem,
Turbine fumantem piceo, et candente favilla,
Attollitque globos flammarum, et sidera lambit:
Interdum scopulos avulsaque viscera montis
Erigit eructans, liquefactaque saxa sub auras
Cum gemitu glomerat, fundoque exaestuat imo (3);

(1) I, XIX, 19, Cfr. *Id.* II, I, 77: *Taliaque illacrymans mutae jace verba favillae.*

(2) *Purg.* XII.

(3) *Aen.* III, 571 e seg. Volendo indicar la Sicilia, il PINDEMONTE dice: « l'isola dove Ulisse trovò i Ciclopi. » Nell' *Eneide*, poco più su del passo citato, si legge: *Ignarique viae Cyclopum allabimur oris.*

o quella di Lucrezio:

Tollit se, ac rectis ita faucibus eicit alte,
Vortitque ardorem longe, longeque favillam
Differt, et crassa volvit caligine fumum;
Extruditque simul mirando pondere saxa (1).

Ma, chi sa? l'idea di ricordare, tra le cose vedute in Sicilia, proprio l'Etna e la fontana di Aretusa, venne al Pindemonte da un passo di un'Epistola di Ovidio:

Trinacris est oculis, te duce, nota meis.
Vidimus Aetnaea coelum splendescere flamma,
Suppositus monti quam vomit ore gigas...
Nec procul hinc Nymphen, quae dum fugit Elidis amnem
Tecta sub aequorea nunc quoque currit aqua (2).

Il paragone delle vite umane alle foglie autunnali, è antico quanto Omero. Simonide giudicava sopra tutti bellissimo quel detto del cantore di Chio. — " Pari alle foglie qualità sortio L'umana stirpe. „ È necessario riferir qui le notissime similitudini di Virgilio e di Dante?

Discorrendo, poco più giù, di

Quell'Aretusa, che di Grecia volve
Per occulto cammin l'onda di argento,
Com'è l'antico grido, e il greco Alfèo
Che dal fondo del mar non lungi s'alza,
E costanti gli affetti, e dolci l'acque
Serba tra quelle dell'amara Teti,

il Pindemonte ebbe presente alla memoria oltre il passo di Ovidio citato, uno della *Bucolica* di Virgilio:

Sic tibi, cum fluctus subterlabere Sicanos,
Doris amara suam non intermisceat undam,

od uno dell'*Eneide:*

Alpheum fama est huc Elidis amnem

(1) *De rer. nat.* VI, 690. Cfr. CLAUDIANO, *De raptu Proserpinae*, I, 161:
Nunc vomit indigenas nimbos; piceaque gravatum
Foedat nube diem: nunc molibus astra lacessit
Terrificis, damnisque suis incendia nutrit.

(2) *Ex Ponto*, L. II, x.

Occultas egisse vias subter mare; qui nunc
Ore, Arethusa, tuo Siculis confunditur undis (1),

o questo di Stazio:

Tumidae sic transfuga Pisae
Amnis, in externos longe flammatus amores,
Flumina demerso trahit intemerata canali,
Donec Sicanios, tandem prolatus, anhelo
Ore bibat fontes: miratur dulcia Nais
Oscula, nec credit pelago venisse maritum (2),

o, forse, tutti e tre.

La fine della descrizione delle tombe sotterranee siciliane:

Intanto un sospirar s'alza, un confuso
Singhiozzar lungo, un lamentar non basso
Che per le arcate, ed echeggianti sale
Si sparge,

oltre al dantesco:

Quivi sospiri e pianti ed alti guai
Risonavan per l'aere senza stelle,

fa pensare ai *sommessi accenti*, alle *tacite parole*, ai *rotti singulti e flebili sospiri* della gente, che in un s'allegra e duole nella *Gerusalemme* del Tasso (3). Il palagio biancheggiante ne' campi aviti in mezzo all'acque, all'erbe, ai fiori, alla *molta, che i tuoi padri educaro, inclita selva*, pare il palazzo di Armida signoreggiante i monti e i mari tra i prati erbosi e fioriti, all'ombra eterna delle piante (4).

Vuole il Pindemonte che il marito innalzi presso alla sua bella dimora campestre un sepolcro di bianco marmo; a questo egli, il marito, avrà cura di dare la rosa non sì tosto l'avrà spiccata dal cespo vicino: Properzio desiderava l'amica sua *tenera poneret ossa rosa* (5). Non odi, chiede il nostro poeta al marito, per simil colpo

Pianger vedovo tortore dall'olmo?

(1) *Buc.* X, 4; *Aen.* III, 694.
(2) *Sylv.* I, II, 203.
(3) C. III, 6.
(4) *Gerusalemme*, C. XIV, st. 4. Il Pindemonte, in un sermone (*La buona risoluzione*), cantò la villa di un conte Marco, ergentesi superba ne' *campi dall'avo redati*, cinta di suol fecondo e ricco d'acque,

Ricco di varia rispettata selva.

(5) I, xvii, 22.

e traduce il virgiliano *gemere aeria turtur ab ulmo* (1). Soggiunge:

Quando più ferve il dì, quando più i campi
Tacciono, il verde orror della foresta
Che il sole indora qua e là, ti accolga.
Nel rio che si lamenta, e in ogni fronda
Che il vento scuota, sentirai la voce
Della tua sposa.

Tancredi, nella selva incantata, udiva " fremere continuo il vento, Tra le frondi del bosco e tra i virgulti „ e trar da essi un suono che pareva di sospiri e di singulti umani; ad Erminia, destatasi tra le ombrose piante di antica selva, pareva " udir voce tra l'acqua e i rami, „ la quale la richiamasse a' sospiri ed a'pianti; l'esercito cristiano, giungendo presso Gerusalemme, faceva, co' sospiri e co' singulti, un mormorio simile a quello che, " nelle folte selve udir si suole, S'avvien che tra le frondi il vento spiri (2) „ — Le amiche " note „ incise sotto il busto della donna, diranno, assicura il Pindemonte, al marito:

Pon freno,
Caro, a tanto dolor, felice io vivo.

Son le esortazioni di Clorinda, apparsa in sogno a Tancredi:

Mira come son bella e come lieta,
Fedel mio caro; e in me tuo duolo acqueta (3).

Ma, tanto il poeta de' Sepolcri, quanto quello di Goffredo si giovarono, senza dubbio, d'un sonetto del Petrarca (il primo potè risalire all'ultimo pel tramite del secondo, od anche far a meno di intermediari). Sarà bene rileggerlo.

Se lamentar augelli, o verdi fronde
Mover soavemente a l'aura estiva,
O roco mormorar di lucid'onde
S'ode d'una fiorita e fresca riva,
Là v'io seggia d'amor pensoso, e scriva;
Lei, che'l Ciel ne mostrò, terra n'asconde,
Veggio ed odo ed intendo: ch'ancor viva
Di sì lontano a'sospir miei risponde.

(1) *Bucol.*, I, 59.
(2) *Gerusalemme*, CC. XIII, 40; VII, 5; III, 6.
(3) Id., C. XII, 91.

Deh perchè innanzi tempo ti consume?
Mi dice con pietade; a che pur versi
Degli occhi tristi un doloroso fiume?
Di me non pianger tu; ch'e' miei dì fersi,
Morendo, eterni; e nell'eterno lume,
Quando mostrai di chiuder, gli occhi apersi (1).

La fine di questa digressione ci riconduce al Tasso: il marito vista, di notte, a lume di luna, la statua della moglie, sentirà bagnarsi ambo le guancie di " soavissime lagrime; „ Erminia, leggendo le " note „ da lei stessa incise in mille piante, rigava " di belle lagrime le gote (2). Però, mentre piange, il marito, sentirà per tutta l'alma " scorrere del dolor la gioia; „ il Petrarca, addolorato della perdita di Laura, si consolava con la speranza di trovarla in paradiso e lodava, per conseguenza, Lui che in un punto apre e serra,

E dopo il pianto sa far lieto altrui (3).

Ed eccoci giunti alla descrizione de'giardini inglesi, tenuta, sinora, la parte più bella del Carme pindemontiano e troppo a torto lodata, a parer mio. Non è, infatti, una descrizione: invano vi cerchi qualcosa di preciso, di particolare, per cui i giardini inglesi, negli sciolti del poeta veronese, si presentino come differenti da tutti gli altri. Il giardino del re Alcinoo, nell'*Odissea*, è descritto brevemente, ma in maniera che non si può confonderlo con nessun altro; invece, l'isola d'Alcina, i giardini di Armida, si somiglian troppo tra loro e ad essi troppo somigliano quelli del Pindemonte, perchè non s'abbia a giudicarli delineati (sarebbe impropria la parola " descritti „) per via di generalità e di luoghi comuni. Chi ben guarda non vi trova niente più, o vi trova poco più che ne'notissimi versi del Petrarca: " Fior, frondi, erbe, ombre, antri, onde, aure soavi, Valli chiuse, alti colli, e piagge apriche. „ Vi manca ciò che è proprio della vera descrizione; manca il paesaggio a linee ben definite. È la ricetta involontariamente formulata dal Petrarca, allungata alla men peggio con l'aiuto di aggettivi, di perifrasi e di amplificazioni. Ma è il meno: il Pindemonte, posso provarlo, in questo brano più

(1) *Canzoniere, In morte di madonna Laura*, son. XI.
(2) *Gerusalemme*, C. VII, 19.
(3) *In morte di M. L.* son. VII. Cfr. Stazio, *Syl.*, II, 1, 14:

Nemo vetat, satiare malis; aegrumque dolorem
Libertate doma: jam flendi expleta voluptas?

che altrove, ricorda, imita, traduce. Esso è semplicemente un centone.

Oh chi mi leva in alto, e chi mi porta
Tra quegli ameni, dilettosi, immensi
Boscherecci teatri! Oh chi mi posa
Su que'verdi tappeti, entro que'foschi
Solitari ricoveri, nel grembo
Di quelle valli, ed a que'colli in vetta!
Non recise colà bellica scure
Le gioconde ombre; i consueti asili
Là non cercaro invan gli ospiti augelli;
Nè Primavera s'ingannò, veggendo
Sparito dalla terra il noto bosco,
Che a rivestir venia delle sue frondi.
Sol nella man del giardinier solerte
Mandò lampi colà l'acuto ferro,
Che rase il prato, ed agguagliollo, e i rami,
Che tra lo sguardo e le lontane scene
Si ardivano frappor, dotto corresse.
Prospetti vaghi, inaspettati incontri,
Bei sentieri, antri freschi, opachi seggi,
Lente acque, e mute all'erba, e ai fiori in mezzo,
Precipitanti d'alto acque tonanti,
Dirupi di sublime orror dipinti,
Campo e giardin, lusso erudito e agreste
Semplicità; quinci ondeggiar la messe,
Pender le capre da un'aerea balza,
La valle mugolar, belare il colle.
Quinci marmoreo sovra l'onde un ponte
Curvarsi, e un tempio biancheggiar tra il verde,
Straniere piante frondeggiar, che d'ombre
Spargono americane il suol Britanno,
E su ramo, che avea per altri augelli
Natura ordito, augel cantar d'Europa:
Mentre superbo delle arboree corna
Va per la selva il cervo, e spesso il capo
Volge, e ti guarda; e in mezzo all'onde il cigno
Del piè fa remo, il collo inarca, e fende

L'argenteo lago: così bel soggiorno
Sentono i bruti stessi, e delle selve
Scuoton con istupor la cima i venti.
Deh perchè non poss'io tranquilli passi
Muovere ancor per quelle vie, celarmi
Sotto l'intreccio ancor di que'frondosi
Rami ospitali, e udir da lunge appena
Mugghiar del Mondo la tempesta, urtarsi
L'un contro l'altro popolo, corone
Spezzarsi e scettri? Oh quanta strage! Oh quanto
Scavar di fosse, e traboccar di corpi,
E ai Condottier trafitti alzar di tombe!

Ora, le esclamazioni del principio e della fine appartengono a Virgilio; con esse, parte delle immagini che le accompagnano, e sin il sentimento, che le anima:

Rura mihi et rigui placeant in vallibus amnes;
Flumina amem silvasque inglorius. O! ubi campi,
Spercheusque, et virginibus bacchata Lacaenis
Taygeta! o, qui me gelidis in vallibus Haemi
Sistat, et ingenti ramorum protegat umbra!
. . . . . .
Aureus hanc vitam in terris Saturnus agebat.
Necdum etiam audierant inflari classica, necdum
Impositos duris crepitare incudibus enses (1).

L'inglese giardiniere solerte ha appreso l'arte sua da Virgilio:

Quod nisi et assiduis terram insectabere rastris
. . . . . et ruris opaci
Falce premes umbras.....
. . . . . denique dura
Exerce imperia, et ramos compesce fluentes (2),

e, un pochino, da Orazio (*Inutilesque falce ramos amputans*) (3). Ad Orazio, se non ad Omero o al Tasso, ricorse il Pindemonte per l'immagine delle acque precipitanti dall'alto (*Labuntur altis interim*

(1) *Georg.* II, 485, 533.
(2) *Id.* I, 155; II, 369.
(3) *Epodon*, II, 11.

ripis aquae) (1); a Virgilio, forse, per gli aggiunti di cui gli piacque far dono alla Primavera (*Ver adeo frondi nemorum, ver utile silvis*) (2); ma, certamente, quando accennò alle greggi sparse su per le balze e i colli e giù nelle valli de'giardini inglesi, non seppe trovar parole meglio adatte di alcune adoperate da Virgilio:

Dumosa pendere (capellae) procul de rupe videbo (3).

. . . . . .

Balatu pecorum et crebris mugitibus amnes
Arentesque sonant ripae collesque supini (4).

Il suo cervo è un di quelli che Ruggero vide pascere, *con la fronte alta e superba, senza temer che alcun li uccida o pigli*, nell'isola incantata (5); il suo cigno non differisce da quello di Ovidio

. . . . . Collumque a pectore longum
Porrigitur . . . . .
Stagna petit, patulosque lacus (6).

Il poeta veronese tolse in prestito da Torquato Tasso, a dir poco, l'andamento, il tono di alquanti suoi versi (*Prospetti vaghi*, ecc.) che sarà istruttivo paragonare co'seguenti:

Acque stagnanti, mobili cristalli,
Fior rari e varie piante, erbe diverse,
Apriche collinette, ombrose valli.
Selve e spelonche . . . .
E quel che 'l bello e 'l caro accresce all'opre
L'arte, che tutto fa, nulla si scopre (7).

Ne' giardini inglesi, come in quello di Armida (oh, poteva essere altrimenti?) cantano

Vezzosi augelli infra le verdi fronde (8).

(1) *Id.* id. 25. Cfr. l'*Iliade*, XVI: « giù dal monte Precipitando le sonanti piene, ecc. » e la *Gerusalemme*, XIII, st. 9.
(2) *Georg.* II, 323.
(3) *Buc.* I, 77.
(4) *Georg.* III, 554.
(5) *Orlando Furioso*, C. VI, st. 22.
(6) *Metam.* II, 374 e seg.
(7) *Gerusalemme*, C. XVI, st. 9.
(8) *Id.* id., 12.

Calza al proposito un altro passo della *Gerusalemme*:

S'alcun giammai tra verdeggianti rive
Puro vide stagnar liquido argento,
O giù precipitose ir acque vive
Per alpe, o 'n piaggia erbosa a passo lento (1);

nè va dimenticata l'acqua, che

.... sotto l'ombra di perpetue fronde
Mormorando sen va, gelida e bruna,

tra rive, su cui l'erbetta *fa seggio fresco e molle* (2).

Partitosi da'giardini inglesi, il Pindemonte pone in rilievo l'efficacia educativa de'monumenti innalzati agli estinti:

.... il giovinetto, che que'sassi guarda,
Venir da loro al cor sentesi un foco,
Che ad imprese magnanime lo spinge.

Il concetto (se non dal Foscolo) deriva da Cicerone, che ampiamente ne trattò nel libro *De Consolatione*, dove, tra l'altro, si legge: " Haud scio an recte senserint viri doctissimi, quorum ea fuit opinio, viros claros et fortes idcirco deorum immortalium honore consecratos, ut incitaretur virtus acrius, et acuerentur vehementius ad obeunda pericula, qui patriae amore studioque tenebantur. Vera enim virtutis merces gloria est: nec quidquam est aliud, quo magis ad recte honesteque agendum praestantiores animi homines incendantur „ (3). Che Ippolito, componendo i *Sepolcri*, consultasse i trattati di Cicerone, è un fatto, provato oltre che dalle parole citate, ancora e meglio da una quindicina di versi del rifacimento, non inseriti nella risposta stampata, i quali precedevano il brano, di cui ci stiamo occupando (4). Il più eloquente cittadino di Roma (5) — vi si leggeva, — morta la figliuola diletta, dove cercava conforto? In grande e bel monumento,

che di tempio in guisa
Alla sua Tullia consecrar disegna.

(1) *Gerusalemme*, C. XIII, 60.
(2) *Id.* C. XV, 56.
(3) *De Consolatione*, XLVI.
(4) Vi si parlava anche di Artemisia e di Mausolo, seguendo, credo, Aulo Gellio.
(5) *Disertissime Romuli nepotum* lo chiamò Catullo, XLIX.

Ebbene, alla fine del *De Consolatione*, il grande Oratore s'intrattiene con la defunta figliuola e, manifestato il proponimento di onorar la memoria di lei in luogo già prescelto, le dice: " Tu ergo in eo ipso fano, quod ad nominis tui memoriam ac cultum, votum dedicatumque est, et laudari te, et coli senties. „ Tutto ciò gli empiva l'animo di esultanza: " exultare plane videor! „ Delle quali parole quasi si sente l'eco in quelle del Pindemonte:

Così nutre il suo duol, così l'inganna
Che alfin gli piace e nol vorria deporre.

La descrizione del *sacro recinto*, che il poeta vorrebbe consacrato, nelle città più grandi, ai morti illustri, è, se non erro, il brano più originale del poemetto; per conseguenza dovrebbe meglio di ogni altro mostrare la virtù poetica dell'autore. Quale virtù! Ha tentato presentarci delle figure; ma nè la poesia, nè l'arte l'hanno aiutato a plasmarle con un tantino di rilievo. — Pel signore umano non piangono solo le statue, ossia, piangono anche gli uomini. — È poesia? — Quel servo, recò la patria in corte, fu ministro e cittadino a un tempo. — È poesia? È forma poetica? *Recò la patria* in corte; fu ministro e cittadino *a un tempo!*—Il duce, col nudo acciaro in mano, seppe amar l'uomo. — È poesia? O è un giochetto di parole, come il seguente: " i nemici tutti, sè stesso ed anche la vittoria vinse? „ Questo riproduce su per giù una sentenza da Lorenzo de' Medici (che non credo la formulasse lui pel primo) incastrata nella *Rappresentazione de' Santi Giovanni e Paulo:*

Non vincerà giammai la gente avversa
Chi contro a sè vittoria non ottiene;
Nè vincer altri ad alcuno è concesso,
Se questo tal non sa vincer se stesso.

— Il vate ebbe diritto di porre nel suo poema la virtù, che nel petto avea già posta — È poesia? Come fece il vate a *porre* la virtù nel poema? E che ci ha a fare qui il diritto? — L'eroe trasse

Dagli occhi sol de'suoi nemici il pianto.

— Oh, doveva trarlo dagli occhi degli amici? — È poesia codesta? Sono volgarità; è povera prosa stretta a forza ne' vincoli degli endecasillabi armoniosi, quando sono armoniosi, che non parlano nè all'immaginazione, nè al sentimento. Pensi a' grandi sepolti in Santa Croce, evocati e scolpiti da Ugo Foscolo, chi vuol sen-

tire la differenza tra la poesia, l'arte vera e il chiacchierio vuoto del verseggiatore. Il peggio vien dopo:

La pietra gode e si rallegra il bronzo
Di ritrar qua e là scettri clementi,
E giusti brandi, ecc.

È una misera infilzata di tropi. Del resto, se il Pindemonte desiderò fossero ritratti da artisti valenti i morti illustri, sì che

Scarpello industre i veri lor sembianti

mostrasse, la statua di uno *avesse* la bontà impressa nel cuore di lui, una fronte di marmo increspata *pensasse* ancora al bene comune, le mani e le labbra d'un oratore quasi si movessero e l'illusione fosse tale da indurre lo spettatore a tender l'orecchio, Dante, nel *Purgatorio*, aveva visto figure non meno stupende:

Qual di pennel fu maestro o di stile,
Che ritraesse l'ombre e gli atti, ch'ivi
Mirar farieno ogn' ingegno sottile?
Morti li morti, e i vivi parean vivi;
Non vide me' di me chi vide il vero (1).

Poche altre osservazioni, e avrò finito. La domanda:

Quali parole nere
Correr vegg'io su la parete ignuda?

è reminiscenza dantesca; nel rifacimento si leggeva proprio: " quali parole di *colore oscuro?* „ Gli eroi *salutari* (che aggettivo!) in guerra o in pace, ricordano Antiloco " consiliis, belloque bonus, quae copula rara est „ (2). Le interrogazioni al Foscolo:

Perchè talor con la febèa favella
Sì ti nascondi, ch'io ti cerco indarno?...
Perchè tra l'ombre della vecchia etade
Stendi lunge da noi voli sì lunghi?

ripetono il giudizio già espresso in una lettera citata innanzi: " io non vi dirò ch'esser potevate men dotto e antico, e un po' più chiaro e moderno. „ Il precetto:

Antica l'arte,
Onde vibri il tuo stral, ma non antico
Sia l'oggetto in cui miri,

(1) *Purg.* XII.
(2) Ausonio, *Epit. Heroum*, 7.

era stato già formulato e seguito con rara fortuna da Andrea Chénier: " Sur des pensers nouveaux faisons des vers antiques. „ Infine, per cantare degnamente di Elisa, il poeta rivolge esortazioni alla cetra:

Rendi, rendi, o mia cetra, il più soave
Suono, che in te s'asconda, e che a traverso
Di questo marmo al fredd'orecchio forse
Giungerà. Che diss'io? Sparì per sempre
Quel dolce tempo, che solea cortese
L'orecchio ella inclinare ai versi miei.
Suon di strumento uman non v'ha che possa
Sovra gli estinti, cui sol fia che svegli
De' volanti dal ciel divini Araldi
Nel giorno estremo la gran tromba d'oro.

L'esortar la cetra, il voler cantare innanzi a una tomba i versi più dolci, quasi possa udirli il morto, sono motivi comunissimi nelle poesie di argomento funebre. Scelgo una di Ausonio, perchè vi si trova anche l'allusione al giudizio finale:

Et si qua cunctis cura viventum placet,
Iuvatque honor superstitum;
Accipite moestum carminis cultum mei,
Textum querela flebili.
Sedem sepulcris serret immotus cinis.
Memoria vivat nominum:
Dum remeat illud, iudicis dono Dei,
Commune cum Dis seculum (1).

Il Pindemonte si valse anche dei versi di Dante:

Più non si desta
Di qua dal suon dell'angelica tromba...
Ciascun ritroverà sua trista tomba,
Ripiglierà sua forma e sua figura (2).

Non presumo d'aver indicato tutte le *fonti*, come usa dire, della *Epistola* pindemontiana; d'altra parte, non intendo esagerare l'importanza de' confronti miei, ben sapendo come a stimare il valore

(1) *Comm. prof. Burdig.* 26.
(2) *Inf.* C. VI.

estetico d'un'opera d'arte, non giovi tanto la conoscenza de' materiali adoperati dall'artista, quanto dell'uso che ne ha fatto, dell'elaborazione a cui li ha sottoposti. Ho voluto solo dimostrare che non costò grande fatica, al Pindemonte, trovare, sia molti frammenti della sua composizione, sia la forma di cui li rivestì (1). Sin da quando prese a studiare il tema de' cimiteri, — è ragionevole supporlo — egli cominciò a cercare ne' libri quanto poteva essergli utile per la trattazione; come suole accadere, la memoria e le letture lo aiutarono, di mano in mano, a metter insieme la provvisione desiderata, la quale doveva essere, se non bell'e pronta, in buona parte raccolta, allorchè ricevette il Carme dell'amico. Allora gli appunti, scritti, o fermati e ribaditi nella memoria, gli resero agevole il compito di rispondere. Checchè sia di ciò, la mia analisi, insieme con gli argomenti esposti innanzi, prova che la

(2) Egli oltre all'avere l'inventiva scarsa, non era molto curante di rinnovare, di tratto in tratto, la sua suppellettile poetica. Si rileggano, infatti, questi versi de' *Sepolcri*:

. . . Il verde orror della foresta
Che il sole indora qua e là, t'accolga . . .
. . . . . Con le amiche note,
Sotto il suo busto nella pietra incise
Ti parlerà . . . . . .
Precipitanti d'alto acque tonanti . . .
Del Meonio cantor su le immortali
Carte io vegliava . . . . .
Deh perchè non poss'io tranquilli passi
Muovere ancor per quelle vie, celarmi
Sotto l'intreccio ancor di que' frondosi
Rami ospitali, e udir da lunge appena
Mugghiar del mondo la tempesta? . .
Quel servo che recò la patria in corte
E fu ministro, e cittadino a un tempo . . .
Suon di strumento uman non v'ha che possa
Sovra gli estinti, cui sol fia che svegli
De' volanti del ciel divini Araldi
Nel giorno estremo la gran tromba d'oro. . .
Quel Duce . . . . . .
. . . . . che i nemici tutti,
Sè stesso ed anche la vittoria vinse . . .
In quella faccia . . . . . il sacro
Poetico furor vedi scolpito.

risposta ben potette esser composta, tutta quanta, in settantacinque giorni. Tenendo poi conto dell'aiuto che il Carme di Ugo gli porgeva — prestabilendo, in certo modo, la disposizione, l'andamento, l'ampiezza, i limiti della risposta — tenendo conto di quello, di che essa s'abbellì e s'arricchì a spese del Carme, temo si finisca col giudicare sin troppo lunghi due mesi e mezzo.

D'altra parte, di chi la colpa, se, da un esame attento, apparisce

E si paragonino co' seguenti, de' *Sermoni* dello stesso PINDEMONTE (Milano, Silvestri, MDCCCXXVI, pp. 13, 16, 25, 31, 59, 64, 140, ecc.):

. . . . . L'orror più vago
De' boschetti . . . . . .
. . . . . Quale in noi grato
Religioso orror getti un'antica
Selvaggia selva . . . . . .
. . . . . Di patria arbor diversi
Che il sole qua e là penetra e indora . . .
Già nuovamente con le incise note
Il redivivo monumento parla . . . . .
. . . . . Odo cadenti
Con terribile scroscio acque sonanti . . .
Del Meonio cantor versi immortali . . .
. . . . . E voi mie selve
Con l'ampia ombra ospital de' vostri rami
Ricopritemi, o selve, in fin che passi
La procella tremenda . . . . . .
Ministro, e a un tempo cittadino, al Prence
Servir del pari e alla sua patria seppe . . .
. . . . . Il corpo
Nel grembo posi dell'antica madre,
Finchè allo squillo dell'eterne tube
Che i tranquilli de' morti e senza sogni
Sonni romper dovran subitamente
Venga per lui lo spirto e sen rivesta . . .
. . . . . quel di genti
Capo, che il Mondo e non sè stesso vinse . . .
Con sè stesso pugnar, vincer sè stesso . . .
. . . . . E nel canuto crine
Che s'erge a lui d'in su la fronte il sacro
Furor dimostra. . . . . .

Ne' *Sermoni* si leggono anche le lodi de' giardini inglesi. Ivi, p. 29. Altri confronti ho già fatti innanzi.

che le tante imitazioni e riproduzioni rimangono qualcosa di sovrapposto, di appiccaticcio, di posticcio; non penetrano addentro a formare una cosa sola con la sostanza dell'Epistola? Che ad esse, più che alla sostanza, si rivolse l'attenzione e lo studio del poeta? Che, di tratto in tratto, esse usurpano troppo spazio? Che la sostanza, considerata da sola, è povera e non animata da vivo sentimento? No, non è mancar di rispetto ad un morto illustre dire cos'è realmente l'opera sua. L'Epistola del Pindemonte non si può paragonarla a un organismo sano, vigoroso, il quale, svolgendosi secondo leggi proprie, prende il nutrimento adatto dove lo trova, se lo assimila in guisa da ricevere novello vigore da esso, e lo trasforma in parte integrante di sè. Un paragone conveniente bisogna cercarlo fuori del mondo organico. Io (domando perdono, se occorre) penso a quei cumuli, che i contadini delle nostre provincie vengono innalzando a poco a poco, co' sassi in cui intoppa la loro zappa e il loro vomere. Da lontano paiono graziose casettine di forma conica. Chi non ne sa niente, avvicinandosi, cerca con l'occhio la finestrella e la porticina; ma, quando vi è giunto, si accorge dell'errore e se ne sdegna con se medesimo; ha innanzi un mucchio di sassi. Sien anche marmo, alabastro, porfido; la loro unione, meccanica e fortuita, invece d'un edifizio regolare, solido, ha prodotto un misero mucchio.

Vallerano del Cimino, 31 agosto.

FRANCESCO TORRACA.

L'ISTITUTO NAZIONALE

PER LE FIGLIE DEI MILITARI ALL'ESPOSIZIONE DI TORINO

Se pel compimento delle sorti d'Italia sorger dovessero nuovi cimenti, son certo che intorno a me si stringerebbero i prodi miei figli.

VITTORIO EMANUELE. 18 novembre, 1865.

Quando si esce dal *Tempio del Risorgimento italiano* all' Esposizione nazionale di Torino, col cuore pieno di insoliti sentimenti, che da molti anni non si provavano più, poichè dove cessa il pericolo o l'affetto, o l'entusiasmo, o la passione, ivi comincia la spensierata baldanza dell'uomo libero, che non si ricorda più del male sofferto, e, come disse un poeta facile e buono, *a soffrir mai non impara le sorprese del piacer;* quando dopo aver pianto, e sospirato, e ammirato, rifacendo la storia d'un *esodo* glorioso, si esce da quel tempio con una gran voglia di stringer la mano a tutti, di abbracciar tutti, come dopo le feste di fratellanza nazionale, che abbellirono l'aurora del nostro riscatto; quando infine confusi, commossi, afflitti per tante vittime immolate, e superbi di tanti martiri generosi, usciamo all' aperto e vediamo alle glorie dell'eroismo seguire le glorie del lavoro, dello studio, della scienza, dell'arte, di ogni cosa bella che rivela a noi stessi quale forza sia in potenza in questa terra, che era già grande quando gli altri popoli non erano nati, ad un dato punto il visitatore trova un altro *padiglione* che lo ferma e gli dà come l'illusione di rientrare da un'altra porta nascosta nel tempio lasciato poco prima: là in fondo alla sala di didattica, vicino alla beneficenza, c'è come formata una piccola stanza in cui sono raccolti i lavori, gli studi, gli ordinamenti, le discipline, e persino

i *mannequins*, le uniformi delle figlie dei militari italiani, raccolte in tre case di educazione di quella nobile Torino, ch'è la culla di quanto vi fu di forte, di alto e di magnanimo nei giorni della nostra schiavitù.

È tutta una poesia quella cameretta appartata, fra il frastuono della galleria del lavoro, lo scalpitìo dei visitatori, l'eco delle musiche, il rombo delle macchine idrauliche a vapore, e il rotare dei *trams* carichi di gente affrettata e piena d'una gaiezza rumorosa e strillante: è come un idillio semplice pieno di ideali attraenze, in mezzo al brulichìo d'una città affollata di piaceri e di passioni: è come il respiro di soddisfazione d'un antico debitore, che si mette in tasca la sua cambiale stracciata in due, e dice: ho pagato il mio debito; poichè appunto quella cameretta nascosta, colla luce che piove da una finestrella alta, su quei tre *mannequins* ritti a far la guardia ai corredi, ai disegni, ai ricami, ai compiti scritti nitidamente, ai quadri di certe grosse rendite e grandi spese, ai libri mastri e ai registri didattici, quella cameretta in cui non si parla a voce alta per una specie d'indistinto rispetto, è il simbolo d'un debito pagato dalla Nazione a' soldati delle patrie battaglie, a cui la mente di Vittorio Emanuele, così larga e così semplice nelle manifestazioni de' suoi nobili pensieri, trovò la formola per sintetizzare l'idea facendo scrivere su quelle tre case: *Alle figlie de' suoi difensori, la patria riconoscente.*

Non è a meravigliarsi se l'attenzione dei visitatori, che dovrebbe esser stanca da tutto quel frastuono e da tutte le meraviglie dell'ingegno umano, qui si desta più profonda, più serena, quasi direi, più tenera. Là in quella cameretta battono i cuori di circa quattrocento fanciulle di ogni ceto, raccolte dall'industre pensiero e dalle provvide cure di nobili cittadini italiani, a cui parve un dovere civile più che una virtù, di venire in soccorso dei prodi soldati della nostra indipendenza, i quali cadendo sul campo dell'onore avrebbero lasciato senza sostegno e senza appoggio le loro figlie tenerelle, e avrebbero avuto da questo pensiero amareggiato l'ultimo loro respiro.

Quella cameretta è semplice, piccola, senza apparati e senza gran cassa: ma vi parla eloquentemente un'idea grande e generosa e un'opera buona, la quale è sempre superiore a tutte le macchine, a tutte le scoperte, a tutte le scienze, diremmo a tutti i trovati della civiltà, se per se stesse le opere buone le quali svolgono le più nobili qualità dell'intelletto e del sentimento, non fossero per se stesse, almeno nella loro esplicazione, un trovato della civiltà.

Quest' idillio benefico, in cui si riposa il nostro pensiero, richiama molta gente là dentro, sopratutto piemontesi già da molti secoli avvezzi a non dividere dalle proprie sorti l'esercito che ne ha tutelati i diritti, guarentiti i confini, salvate le istituzioni e circondato di un forte baluardo di petti umani una vecchia dinastia di principi soldati, così vecchia e così solida e così intrepida, da parere formata non del limo degli altri uomini, ma del granito delle sue Alpi native.

Le figlie dei militari nei loro tre *mannequins* vedono sfilare dàvanti ad esse l'Italia unita e libera e laboriosa: a qualcuno vien voglia di levarsi davanti ad esse il cappello, e molti occhi si empiono di lagrime; furono i loro padri che fecero l'Italia: tale morì a Palestro e a San Martino, tale a Magenta e a Custoza, a Gaeta e al Volturno, tale dorme nel profondo del mare insieme a Pier Carlo Boggio, sulle tavole frantumate della *Palestro;* tale altro ancora mutilato, o cieco, vive per metà mostrando i gloriosi moncherini e la medaglia al valor militare.

Hanno ben ragione di levarsi il cappello quei visitatori entusiasti dell'Esposizione nazionale e di camminare in punta di piedi: là dentro per legge atavica brilla l'amor della patria, e intorno intorno alle pareti girano i documenti dell'intelligente beneficenza che il divino poeta chiamò *intelletto d' amore*, e che fanno così amabili e pure e sante le dolci madri d'Italia.

Poichè il pensiero di tale istituzione, che oggi ha preso sì grande e sì splendido incremento, è dovuto necessariamente e naturalmente ad una donna.

La donna, non fuorviata da teorie pericolose e che non si trova fuori della legge di natura, quando interroga il proprio cuore trova sempre, in fondo al suo *io*, la nota più efficace della beneficenza. Nel turbine della vita quotidiana, al contatto degli interessi e degli affari, fra il gergo vile delle moltitudini essa si sfronta e perde la sua strada: lo vediamo tutti i giorni: anche il magistero, opera sì nobile e sì elevata, in cui riposa l'avvenire delle nostre povere plebi e in cui la donna ha e deve avere sì gran parte, spogliato di quella pietosa dolcezza e di quella misericordia che era l'ideale d'un'opera di carità, va man mano perdendo il suo carattere sublime e confina col mestiere. Ora, nelle opere in cui l'intelletto deve unirsi al sentimento per fondere e confondere due cose diverse sebbene affini, l'istruzione e l'educazione, il mestiere non ci dovrebbe punto entrare: riesce incomprensibile il mestiere nel sacerdote, nel maestro, nel giornalista, infine in tutte quelle nobili *mis-*

sioni in cui la parte morale e affettiva deve prendere il primo e il maggior posto.

Le istituzioni, che una volta si chiamavano con parola riconosciuta eminentemente civilizzatrice, cristiane, e oggi si dicono umanitarie, le quali promettono la moralità e la felicità dell'uomo, ove non siano ispirate da un fine ideale che ragioni nei cuori e innalzi gli animi, riescono sterili e infeconde: sono elementi che si reggono temporaneamente con puntelli e sostegni; ma si sgretolano e cadono al primo mostrarsi d'un interesse individuale ed egoistico, perchè dove manca l'ideale, non vi può essere nè coesione, nè forza. Ed è così che oggi la maggior parte delle nostre istituzioni di beneficenza precipitano e rovinano appena non gira più una rota del meccanismo; poichè dove tutto è meccanico o sistematico, ivi è naturale e frequente il disordine: mentre nelle istituzioni dove il primo concetto fu un sentimento vero, espansivo, spontaneo, perfino i disastri sembra loro acquistino forza, dignità, importanza: il sentimento è la dinamica delle buone opere.

Nè parrà strano che in questi giorni in cui l'esercito e la marina italiana son chiamati dalla voce del dovere e da quella d'un Re e d'un Principe, dimentichi di sè stessi, a consolare, a soccorrere, a visitare gli ammalati e a seppellire i morti; a combattere corpo a corpo contro un flagello terribile, sconosciuto e cieco più delle palle nemiche che decimavano le nostre schiere sui campi di battaglia, ci sia chi pensi a richiamare l'attenzione del pubblico sulle figlie di quei pietosi eroi, che hanno negli istituti di Torino un asilo, un rifugio, un soccorso, se i loro padri soccomberanno all'imperversare del morbo.

Il primo pensiero di tale istituzione, forse unica in Europa, venne ad una donna pia e colta, la marchesa Maria Luisa Del Carretto di Santa Giulia. Quando nel 1865 il Re Vittorio Emanuele pronunciò le memorabili parole poste in una di queste pagine, che facevano presentire gli avvenimenti del 1866, i quali dovevano compiere l'unità nazionale, la marchesa Del Carretto pensò nobilmente e giustamente che, meno sconsolati avrebbero lasciate le loro famiglie i soldati dell'esercito regolare e i volontari per seguire la voce del loro dovere di patrioti e di italiani, se soccombendo avessero saputo che le loro figlie non sarebbero rimaste senza appoggio, senza conforto e senza mezzi per sostentare la vita. Fu allora che seguendo gl'istinti del suo cuore generoso, volle associarsi nella benefica propaganda la marchesa Bevilacqua la Masa e quella Giulia Molino-Colombini, la quale fu una delle prime in Italia, colla Fer-

rucci, colla Paladini e colla Percoto, che pensassero a rialzare l'educazione morale della donna italiana. Nè il Municipio di Torino fu ingrato con quella insigne gentildonna, perchè un'epigrafe nobilissima ne ricorda le opere insieme a quelle di Silvio Pellico di Vincenzo Gioberti, di Cesare Balbo, di Angelo Brofferio nel Pantheon del suo cimitero.

Ma poichè, per quanto grandi fossero gli sforzi dell'ingegno e del cuore, per quanto illustri e estese le aderenze, i risultati non potevano riuscire uguali all'intensità del lavoro, queste nobili gentildonne pensarono di cercare il concorso di uomini eminenti e influenti, i quali col loro nome, colla loro popolarità nel pubblico e colla loro autorità nel Governo, cooperassero efficacemente alla buona riuscita di tale nobile pensiero. Questi uomini che potenti e volenterosi accettarono l'invito delle tre illustri gentildonne furono il Cassinis, che ebbe sì sventurata e compianta fine, Tommaso Villa, P. S. Mancini e monsignor Bernardi, i quali non tardarono ad associarsi S. E. il Generale Morozzo della Rocca, attuale presidente del Consiglio di direzione, Laura Mancini, Terenzio Mamiani e il barone Manno.

Fu allora che per primo pensiero decisero di presentarsi a Vittorio Emanuele al fine di implorarne l'alto patronato. E si presentarono infatti indirizzando a quel gran Re le seguenti parole, che appartengono alla storia e che onorano in pari misura chi le scrisse e chi le ascoltò con animo sì ben disposto ad accoglierne i sentimenti.

SIRE,

Una Deputazione che anela alla fondazione di uno Stabilimento in questa città, destinato all'educazione delle figlie dei prodi morti nelle battaglie della libertà e dell'indipendenza della patria, si presenta alla Maestà Vostra perchè dal primo soldato d'Italia, dal più generoso de' suoi cittadini scenda la possente parola che deve ispirargli la vita.

Sì, o Sire! I soldati di tutta Italia che obbedienti ai vostri cenni, o spinti dall'amor della patria suggellarono col loro sangue il conseguimento de' suoi alti propositi, meritano una testimonianza di riconoscenza nazionale.

Il perchè pensammo che niuna opera più nobile e più degna della Nazione esser potesse dell'erezione d'uno Stabilimento, in cui

fossero raccolte ed educate alla virtù e al santo amor della patria le figlie di quei valorosi.

Così l'opera della riconoscenza non sarebbe uno sterile monumento di onorificenza, ma sorgerebbe feconda di bene per l'avvenire della patria nostra. Veniamo pertanto, o Sire, riverenti alla Maestà Vostra, chiedendo l'approvazione del nostro divisamento, veniamo a pregarvi perchè vogliate essere protettore dell'Istituto; perchè vogliate concedere ch'esso s'intitoli dall'Augusto Vostro Nome.

Osiamo aggiungere un'altra preghiera: piaccia alla Maestà Vostra destinarvi uno degli edifici di questa città, che per le mutate condizioni della medesima possa esser libero ed a maggior disposizione della M. V.; vi piaccia infine, o Sire, inaugurarne la fondazione.

Sarà, non dubitiamo, lieta l'Italia, che le figlie orfane de'suoi prodi ricevano degno accoglimento e conveniente educazione in questa città che a Voi diede la culla, ove prima spirarono le aure della libertà e dell'indipendenza nazionale, e dove sono antichi quella devozione verso la Dinastia Sabauda e quell'affetto verso la M. V. che ora sono il sentimento e la fede di tutta Italia. „

Vittorio Emanuele, precedendo sì nobile iniziativa, aveva avuto molto tempo prima il pensiero di dotare il suo Regno d'una tale istituzione, la quale del resto non era del tutto nuova nel libero Piemonte: ne aveva parlato anzi col Cassinis, al quale in quella reale udienza si rivolse per rinnovare quell'affettuoso ricordo; e ch'egli non avesse cessato di pensarci un istante, fu segno l'offrire spontaneamente in quello stesso giorno, in quell'ora stessa e intanto che la domanda era appena formulata, contro tutte le consuetudini che non ammettono l'intervento del Re nelle istituzioni, comunque utilissime, se non quando sono pienamente costituite, la Villa detta *della Regina*, posta a cavaliere di quei colli alpini alla destra del Po, che sono a mezza via tra il fiume e la basilica di Superga, maestoso ed elegante castello abbellito sino alle ultime ore del soggiorno di due Regine, alle quali nella vita e nella morte rimase intorno l'aureola soave della carità pia e intelligente pei loro popoli: Maria Teresa e Maria Adelaide.

Vittorio Emanuele aveva come l'istinto delle grandi e maestose idee: aveva come il genio della cavalleria antica; Re cristiano e cavaliere, si delinea in tutti i suoi atti come se si lanciasse in alto a cercarvi la luce diffusa dal sole; e pare sempre di vederlo nel forte della mischia a puntare la sua spada all'insù per cogliere un mazzo di fiori o un velo caduto dall'alto d'una torre antica, come dice la

leggenda. Avrebbe potuto dare molte case, molti palazzi della sua Torino rimasta priva allor allora della sede capitale; avrebbe potuto far offrire molti conventi e molte caserme; ma volle dare un asilo storico, grande, poetico, *suo*, a cui erano legati i casti ricordi di due Regine immacolate e sante; e come disse il Villa, uno de' più ardenti e operosi apostoli di quella Istituzione, " quasi volle provare all'Italia di quanta venerazione ed affetto egli sentisse degne le figlie dei militari, e come Egli collocandole in quella Reale Villa le volesse quasi raccolte in un pio santuario, benedetto dal sorriso di quei due àngeli che furono le compiante Regine " (1).

La storia di quella *Villa* è romanzesca; e raccoglie in sè un mucchio di curiosi episodi e di pagine sanguinose, per poi stabilire come un pegno di pace nelle lotte civili che devastarono per molti anni il Piemonte.

Il suo fondatore, il Principe Maurizio di Savoia, era il quarto figlio del Duca Carlo Emanuele I, quello che fu detto il *Grande*, e che per le doti guerriere e per gli accorgimenti politici era ben degno figlio del vincitore di San Quintino. Maurizio di Savoia, ultimo nato da questo Principe e da Caterina d' Austria Infante di Spagna, aveva nelle sue vene il sangue di due diversamente famosi principi, Filippo II e Emanuele Filiberto. Spirito turbolento e avido di regnare, cresciuto alla Corte gloriosa del padre munifico e ospitaliero protettore di chiari ingegni come il Tasso, il Tassoni, il Chiabrera, il Marino, il Guarini, e sentendosi nato all'impero di qualche cosa di grande e di splendido, cogl'istinti soldateschi di una certa prodigalità signorile, più artista che teologo, e intanto coll'indole diplomatica e velata che gli veniva dal truce nonno spagnuolo, temperata, paralizzata anzi dalla generosa imprudenza del padre, Maurizio dovette però seguire le sorti che imponevano le leggi d'allora alle teste coronate o no, di essere ecclesiastico, perchè gli altri nati prima di lui erano capitani: e a 14 anni fu nominato cardinale da Papa Paolo V. A venticinque l'artista porporato, ma laico, fu incaricato di trattare il negoziato di matrimonio fra suo fratello il

(1) Le notizie che si dànno qui sono in massima parte raccolte da una splendidissima relazione che il cav. Vittorio Guyot, Segretario generale dell'Istituto per le Figlie dei Militari, diresse per ordine del Consiglio Direttivo alle Loro Maestà il Re e la Regina, presidenti dell'Istituto, nell'occasione dell'Esposizione Nazionale di Milano 1880.

Tale relazione, corredata da documenti d'una grande importanza, mostra la somma perizia del cav. Guyot in materie amministrative, e la sua nobile intelligenza pel disbrigo di faccende di grandissima delicatezza.

Duca Vittorio Amedeo con Madama Cristina figlia di Enrico IV; poi credendo forse anch'esso alla santità della sua vocazione, si ritirò in Roma, dove divenne nel Sacro Collegio *protettore* della Corona di Francia, come si diceva allora, poi della Casa di Spagna.

Ma quando nel 1637 seppe la morte del fratello, che lasciava la cognata da lui scelta e condotta in Torino, tutrice di quel trono appena appena tranquillato da tante guerre e da tante sventure, il fiero porporato si sentì rinascere in petto l'antica sete di impero e di gloria, e coll'aiuto del fratello Tommaso, chieste le armi spagnuole dell'Imperatore Ferdinando III, accese in Piemonte quella famosa guerra civile in cui le fazioni rinfocolate coi Francesi, chiamati da Madama Cristina, devastarono la patria per cinque anni, finchè cresciuta una giovinetta in Casa Savoia, fu come l'Ifigenia della pace che si celebrò; e lo zio sciolto dalla porpora sposò la Principessa Maria Ludovica, figlia della cognata Cristina di Francia e sorella del giovane principe che fu poi Carlo Emanuele II, il fondatore della Santissima Sindone e della Veneria Reale.

Lo zio e sposo avventurato, a cui fu data la contea d'Oneglia da governare come dote della dolce fanciulla che la politica gli immolava, non volle essere meno splendido del nipote e fece costruire per la giovane sposa quel Castello sontuoso, in cui raccolse oggetti d'arte e pitture rinomate che ne formano ancora il maggiore ornamento, e che nel 1865 sotto il nome di *Villa della Regina* il Re Vittorio Emanuele regalò alle figlie dei prodi difensori della patria, cogl'immensi giardini che la circondano.

Ma a ciò non ristette la munificenza del Re: e poichè, come dice un vecchio adagio italiano, la *casa alloggia ma non governa*, come *appannaggio* alla residenza reale di quelle fanciulle, volle che un capitale di 137 mila lire, destinate dalla Nazione ad eternare in un monumento i suoi fasti militari del 1859, fossero destinate a quella *Villa*, mostrando che il più bel monumento che la patria potesse innalzare alle armi italiane, era l'indirizzare le figlie dei suoi difensori sulla via dell'onore e della virtù. Questo cospicuo dono del Re aprì quella nobile gara che non ha riscontro nella storia di alcun paese.

Il Principe di Piemonte innanzi di scendere in mezzo al quadrato di Villafranca, che gli doveva dare il primo battesimo di sangue, applaudendo alla nobile iniziativa ne assunse il patronato: il Ministro dell'Interno, che allora era il Lanza, con quella fede nel bene, con quel grande e diritto buon senso che lo fecero un uomo di stato di prim'ordine, senza macchia e senza paura, con quella sua proverbiale e solenne semplicità in una lettera breve, concisa, franca, ap-

provò, incoraggiò, aiutò l'opera della commissione per aprire una sottoscrizione nazionale a vantaggio della nascente istituzione, a cui il Primo Soldato dell'indipendenza italiana aveva impresso sì efficace movimento.

Si vide allora quanta possa avesse il sentimento dell'unità, dell'indipendenza e della fraternità nell'animo degli Italiani da poco più d'un lustro uniti in nazione. Non si può leggere senza commozione la lista dei 25,000 oblatori, in cui vicino all'offerta regale del Primo Soldato dell' indipendenza si vede quella dell'ultimo chè ha versato i suoi *quattro soldi*, i soli della sua misera tasca; è commovente e magnanimo, come nota egregiamente il Guyot nella sua relazione, il pensiero di quel nobile italiano residente a Costantinopoli, il conte Camondo, che mandò una somma di duemila e settecento lire di rendita, ma non è meno commovente e magnanimo quello degli studenti delle scuole secondarie di Torino, che hanno offerta la loro cartella perpetua di *cinque lire* l'anno, per un premio alla migliore allieva dell'Istituto. Tutto è grande là dove l'idea è grande.

Il Municipio di Milano, largo e magnifico in ogni cosa sua, fu il primo che rispose all'appello della commissione a cui il Lanza aveva dato sì solenne impulso: e rispose con una offerta di 50,000 lire a fondo perduto, a cui tenne dietro quello di Torino con 100,000, quello di Cremona con 30,000, e Genova, Bologna, Ancona con offerte non meno cospicue: poi vennero le opere pie, gli enti morali, la Guardia nazionale e migliaia di municipi e di privati, fra cui in capo il Raimusso, che dal Perù, il paese dell'oro, mandò cento mila lire; e così nell'idea dell'unità e della fraternità si accumulavano tesori che la previdenza di quella nobile Commissione e del successore di Giovanni Lanza, il Chiaves, facevano istituire subito in *ente morale*, perchè la guerra imminente doveva ben presto insegnare a quale migliore uso dovessero destinarsi.

Prima che il Re partisse per la guerra, il Chiaves gli sottopose nel 27 maggio 1866 una relazione, che essendo la sintesi di quei grandi sforzi, e dettata in termini nobilissimi non può essere esclusa da questo ricordo storico:

SIRE,

Sorgeva non è guari in mezzo alla Nazione, preoccupata dal compimento de' suoi destini, il desiderio che venisse fondata una

istituzione per provvedere al mantenimento ed alla educazione delle figlie dei valorosi che hanno combattuto o combatterebbero le patrie battaglie.

Il concetto essendo nobile e generoso trovò tosto promotori e cooperatori, inquantochè nel tradurlo in atto ognuno comprese che venivasi a dare una meritata testimonianza di onore e di riconoscenza al nostro esercito ed a tutti quei prodi a cui l'amore della prole non impedì che prendessero le armi in difesa della nazionale indipendenza.

La M. V. che fu sempre prima ad applaudire alle proposte patriottiche e caritatevoli, vi poneva il maggiore incitamento col donare quella Villa denominata *della Regina*, deliziosamente situata a cavaliere dei colli di Torino, la città dei forti propositi.

A raccogliere i mezzi all'uopo necessari aperse con larghe offerte la sottoscrizione uno dei più illustri Municipi italiani, la cui voce si elevò ognora gagliarda e prodiga tutte le volte che si trattò della patria e de' suoi bisogni: il Municipio di Milano.

Ne seguirono l'esempio moltissimi comuni con elargizioni non meno cospicue, e parecchi corpi morali e privati cittadini; e se le somme raccolte non ancora bastano a soddisfare a tutta l'ampiezza della vagheggiata istituzione, sono sufficienti però ad avviarla con fondata speranza di felice successo.

Il provato patriottismo e la filantropia della Nazione faranno il rimanente.

La sede principale dell'Istituto sarà posta in Torino; vi saranno delle sedi succursali, che con quella dovranno collegarsi in mutua relazione ed assistenza. In massima dovranno aver diritto a tale beneficenza tutte le figlie dei militari italiani che abbiano combattuto per il paese, sia nelle file dell'esercito regolare, sia nei corpi di volontari.

Avranno la preferenza le figlie di chi è morto sul campo, oppure in seguito a ferite ricevute a causa di servizio militare o per effetto di malattie incontrate per tale servizio.

Dopo queste sarebbero prescelte le figlie dei mutilati o feriti, specialmente le figlie dei genitori resi incapaci ad esercitare qualche utile professione o mestiere.

Da ultimo vi sarebbero ammesse le orfane dell'uno o dell'altro genitore, ed ove bastassero i mezzi e lo spazio, anche le figlie di chi senz'appartenere alle precedenti categorie, avesse lodevolmente militato nelle file dell'esercito o dei volontari.

In presenza degli eventi che si preparano, urgendo che l'Istituto

sia aperto il più presto possibile, il sottoscritto ha l'onore di sottoporre alla M. V. il relativo decreto che lo erige in corpo morale, affidandone temporaneamente l'amministrazione alla Commissione promotrice, con riserva di sottoporre alla sovrana sanzione il regolamento organico da cui dovrà essere definitivamente retto.

Così quando suonerà l'ora del cimento per tutti quei moltissimi, o militi o volontari, che sono accorsi tanto solleciti alla chiamata del Governo di V. M. lasciando dietro a sè una famiglia, sarà loro più che dolce conforto il sapere che in ogni caso di sinistro evento la Nazione provvederà alle loro care creature. „

Questa nobile relazione che precede appena un decreto ugualmente nobile del Re per la ricognizione giuridica dell'Istituto, più presto fatto che annunciato, fu seguìta da altri due splendidi avvenimenti.

Dopo la guerra del 1866 e la pace relativa fu riconosciuta non abbastanza vasta la *Villa della Regina* per tutte le orfane che si andavano raccogliendo, tanto di ufficiali superiori come di soldati. D'altra parte ancora non era finita la riduzione degli appartamenti reali in casa d'educazione di quella *Villa;* fu perciò che il Governo cedette alla Commissione l'ex-convento delle Cappuccine in via Roma, per aprirvi una succursale. E di quell'inaugurazione resterà perenne ricordo, perchè fatta in un giorno di gioia per gli Italiani, quello del matrimonio del Principe di Piemonte con Margherita di Savoia che intervennero a felicitare il faustissimo inizio.

Una lapide nel parlatorio dell'Istituto dice così:

Al cospetto degli Augusti Sposi
Umberto e Margherita di Savoia
Questo Istituto educativo
Per le Figlie de' suoi difensori
Nella ospitale Torino
L'Italia inaugurava
Da faustissimo avvenimento
felici auspizii traendo
il XXVII aprile MDCCCLXVIII.

Posero la loro firma per la fondazione prima gli Augusti Sposi, poi Elisabetta Duchessa di Genova, Amedeo di Savoia, Maria Clotilde Principessa Napoleone, Eugenio di Savoia, il Generale Della Rocca e l'Arcivescovo di Torino, dopo un discorso nobilissimo di Monsignor Jacopo Bernardi, uno dei patroni benemeriti dell'isti-

tuzione. E nell'anno appresso fu aperta ufficialmente la *Villa della Regina*, coll'intervento del Principe di Carignano che rappresentava il Re, dei Ministri dell'Interno e dell'Istruzione Pubblica, gli onorevoli Ferraris e Bargoni, recanti una fotografia firmata da Vittorio Emanuele e diretta *alle Figlie de' suoi Soldati*, una medaglia d'oro per la marchesa del Carretto, attuale vicepresidente, di cui il Ministro dell'Interno doveva di propria mano fregiarla, e una lettera in cui S. M. ringraziava le benemerite promotrici di quell'opera generosa, i cui nomi splendono ancora, salvo i vuoti che vi fece la morte fra le patrone di quell'istituzione e che avevano come hanno per interprete un'altra illustre dama piemontese: la contessa Irene Morozzo della Rocca, nata Verasis di Castiglione, fondatrice poi di quelle *Letture mensili* per le giovanette che sono forse la più completa e certo la migliore rivista periodica del genere che abbia l'Italia, e che essa volle dedicata appunto all'*Istituto per le Figlie dei Militari.*

Fondata così con un concetto d'una vastità unica in Italia e forse in Europa, un' opera educatrice ammirabile, con statuti e basi che onorano la mente di chi ne regolò la struttura generale, che fu il comm. Tommaso Villa, in seguito ad un disastro amministrativo, pel quale il colpevole subisce ancora una ben giusta pena in un reclusorio dello stato, fu modificato lo statuto di quell'*ente*; e anche da quella sventura, su cui è bene non fermare il nostro pensiero, poichè l'espiazione seguì immediatamente la colpa, le figlie dei militari ebbero a trovare, mediante la solerzia e l'amore dei suoi patroni, un incremento dove altri avrebbero trovato una rovina.

Nel 1858 moriva in Udine il benemerito Daniele Cernazai, il quale nella schiavitù della patria ebbe un pensiero che ne rivelava l'ardente e forte patriottismo. Non volendo che il suo patrimonio (un capitale allora di circa duecentomila lire trovato poi nel realizzarlo assai minore) da lui destinato ad opere pie, fosse amministrato da mani straniere, lo legò per eredità al Conte di Cavour, perchè lo dedicasse all'educazione popolare nel libero Piemonte. In seguito al disastro causato dalla fuga del colpevole, caduto poi nelle mani della giustizia, il *lascito Cernazai* fu ceduto con decreto reale alle *Figlie dei Militari* per l'istituzione di posti gratuiti della città di Udine, dietro la proposta della provincia e l'approvazione del Ministero di Pubblica Istruzione: e così fu colmato il disavanzo temporaneo dell'istituto, accresciuto anzichè diminuito l'urgente capitale, e certo corrisposto nel miglior modo al desiderio del patriota udinese, che nel nominare erede del suo il Conte di Cavour

volle soltanto fare un deposito pel giorno in cui il Veneto fosse ricongiunto alla famiglia italiana.

E siccome da cosa nasce cosa, e si erano messe le mani a riordinare e a far fiorire le rendite di quell'istituto in cui batteva il cuore dell' esercito e della marina italiana un altro pensiero altissimo sorse nelle menti positive, solide, patriottiche di quegli uomini che reggevano lo stato e avevano parte nella direzione generale dell'istituto; quella di fondere insieme a questa un'altra opera pia, la quale con intendimenti uguali sebbene con mezzi diversi, era come la prima pagina di questa storia di beneficenza pei soldati piemontesi.

Nel 1779 sotto il regno di Vittorio Amedeo III era stato fondato con patenti reali un regio ritiro per le figlie dei militari, e ancora viveva con rendite limitate, ma proprie, come *opera pia* sotto l'immediata protezione del ministero della guerra, che aveva il diritto di nomina delle ricoverate.

Il Re Vittorio Amedeo era principe d'indole splendida e generosa, che amava le scienze e le lettere, e aveva in cima dei suoi pensieri la felicità e la gloria del suo esercito. E per questo fondò insieme a quella bella pace e non ingloriosa, che rese tranquillo per oltre venti anni il suo regno, il ritiro per le figlie de' suoi compagni d'onore, il quale sopravvisse alle sventure della patria, quando i francesi scendendo fulminei in Italia, lo costrinsero a collegarsi colle armi austriache, gli tolsero Savoia e Nizza, come preludio di un'altra dolorosa cessione, e gl'imposero la pace di Cherasco, coll 'obbligo di lasciar passare i francesi a disertare l'Italia.

In quell'istituto vivevano ancora, nell'anno in cui la fusione fu autorizzata dal Re, alcune *ricoverate* contemporanee di Amedeo e di Carlo Emanuele: due secoli che si trovavano di fronte, non *più l'un contro l'altro armato*, ma nella rigenerazione della patria, per le mutate condizioni nazionali fusi nel momento storico più glorioso del nostro paese.

La parola *ricoverate* si mutava in *figlie dei difensori d'Italia*; la regola monastica che ne faceva un ospizio di poverelle, si trasformava in disciplina educatrice di civile sapienza senza toglier nulla al sentimento religioso e materno, e nel delinearsi della nuova civiltà in cui Dio e la patria risplendevano di luce fulgida e serena, la carità si svolgeva in tutta la sua feconda efficacia.

Quella fusione fu compiuta con tutte le formalità e le solennità che esigevano i reciproci interessi, auspici Vittorio Emanuele, il Lanza, il Ricotti, il Ribotty, facenti parte del Consiglio della Corona, S. E. Galvagno, presidente del nuovo Istituto e il Cavalli

presidente del Ritiro: e fu allora che potè veramente svolgersi quella nobile iniziativa, per cui oggi le figlie dei militari possono così splendidamente mostrarsi all'Esposizione nazionale di quella Torino che le ospita e raccoglie in tre ben distinti Istituti.

Esse espongono dei saggi di ricamo, di cucito, di rammendo; poi giù giù, acquarelli e disegni, saggi di calligrafia, componimenti in diverse lingue nitidamente scritti, compiti per gli esami di patente superiore e inferiore: tutto quello infine che nel mostrare il potente anelito d'una educazione nuova e feconda, in conformità ai principii della scienza moderna, non toglie nulla alla femminilità e castigatezza della vita casalinga.

In un angolo fra i libri di amministrazione i decreti, i verbali di quella eletta di uomini e di signore che ne formano sotto la presidenza delle LL. MM. il Consiglio di direzione e di patronato col loro segretario generale, d'una rara intelligenza e solerzia, il cav. Vittorio Guyot, spiccano legate a rosa e tenute in alto le *Letture per le giovinette*, fondate e dirette, come abbiamo detto, dalla *Direttrice didattica onoraria*, S. E. la Contessa Della Rocca, nelle quali oltre 350 alunne bevono le aure vitali del sapere, del progresso moderno, del movimento intellettuale contemporaneo, con quella forma casta ed elevata che non permettendo alla donna di sfrontarsi in letture pericolose, il *più bel fior ne coglie* e se l'assimila per la vita dell'intelletto e del cuore.

Fuse le tre case in un solo sentimento di carità e di patria, hanno però intendimenti diversi che si esplicano secondo la diversità delle condizioni e delle professioni a cui le giovinette sono chiamate dai bisogni delle loro famiglie.

La casa della *Villa della Regina* che soprasta a tutte, con una direzione generale per le altre due, e che raccoglie le figlie degli uffiziali superiori o ricchi tanto da desiderare per le loro figlie una educazione e una istruzione che alla eleganza e all'ornamento non manchi la solidità, è una specie di Collegio Reale, con qualche complemento, sì che le giovinette che escono di là possono riuscire in caso di bisogno anche istitutrici di prim'ordine in famiglie signorili o maestre superiori.

La casa di via San Domenico, già denominata Regio Ritiro, ha la scuola normale propriamente detta, con un largo insegnamento delle due letterature italiana e francese, e dà un contingente scelto di maestre patentate, secondo i programmi governativi, le quali poi specialmente vengono occupate nelle tre case di educazione.

La casa di via Roma, la più numerosa delle tre, che raccoglie le

figlie dei soldati e dei sott'ufficiali più bisognosi, ha l'insegnamento professionale colle classi elementari, la computisteria, la lingua francese pel commercio, il disegno industriale, la scuola di arte e mestieri e i laboratori relativi.

Più grandioso concetto e più complesso non v'ha certamente in Italia; fuori non sappiamo. Che se qualcuna delle tre case, a cui il vigile affetto della *direttrice didattica onoraria* e del Consiglio direttivo han fatto destinare locali più ampi e più conformi alla pedagogia moderna, ha bisogno o di maggiore svolgimento o di maggiore suppellettile scolastica, come verbigrazia la scuola professionale, il visitatore vedendo quelle fanciulline raccolte, laboriose, disciplinate per legge d'eredità, per consuetudine e per sistema, che preparano colle loro manine inesperte, le centinaia dei corredi necessarii alle loro compagne, le biancherie per i refettori, le cucine e le infermerie, e che son cuoche e stiratrici, operaie, maestre e signorine, il visitatore rimane per un istante compreso di riverente rispetto.

È certo che la scuola professionale per ciò solo che raccoglie le allieve più bisognose, figlie di mutilati o di caduti sul campo dell'onore, o orfane di madre, ha diritto alle cure più affettuose e più energiche da parte dei superiori, e sveglia al sommo grado il nostro interesse. Se essa fosse fine a sè stessa e non quasi transitoria pel passaggio alle altre case, avrebbe potuto forse dare una maggiore *produzione* e più variata all'Esposizione italiana di Torino. Ma non è men vero, che ove si rifletta all'immenso lavoro che si accumula in quella casa a beneficio delle altre, si potrebbe dire che da essa dipenda il benessere economico di tutte.

D'altra parte il genere di educazione che s'impartisce là dentro è così casalingo, e quasi diremmo, così massaio, che molti ufficiali anche superiori, preferiscono alle altre due la casa professionale e vi vogliono collocate le loro figlie.

Iniziate esse ai piccoli guadagni del lavoro manuale, scendendo in cucina a preparare i cibi colle loro mani, conservano in loro stesse quell'istinto della vita italiana, di cui Agnolo Pandolfini raccolse i santi precetti sul *governo della famiglia*, che le nostre nonne e bisnonne seguivano fedelmente, quando nelle nostre vecchie case brillava la salute, l'abbondanza, la serenità.

Ad ogni modo la scuola professionale, come è oggi costituita in Italia e fuori, ha un carattere tutto suo, che merita una speciale attenzione. Allorchè fu fondata quella di Torino, *succursale alla Villa della Regina* e alla sua affigliata di via Roma, con un ardimento no-

bile e nuovo la *scuola professionale*, propriamente detta, era ben lungi dall'essere quella che è oggidì.

La donna non aveva ancora presa una parte così notevole nell'industria nazionale, e le macchine, che le sono oggi il più potente ausiliario, erano ancora sul loro primo comparire. In una dozzina d'anni il movimento industriale e commerciale ha preso una tale velocità che allora era quasi impossibile di prevedere. La macchina da cucire, a mo' d'esempio, era ancora un oggetto raro, e noi sappiamo tutti che la macchina da cucire ha cambiato di sana pianta tutta l'industria femminile, ha radicalmente sconvolta la moda del mondo intero e con essa chiuse da una parte e aperse dall'altra molte strade dell'attività umana.

La macchina da cucire non è che un lato, che un simbolo del nuovo movimento! esso ha tanti lati quante sono le attitudini dell'uomo, quante sono le industrie necessarie o voluttuarie della società. E la scuola professionale ha, come si direbbe, il dovere di preparare le ruote piccole che servano d'ingranaggio a questo grande e nuovo meccanismo dell'industria produttiva.

Dove avrà ad approdare questo movimento immane pochi san dire, io non so certo: l'equilibrio della produzione col consumo è un problema che può spaventare i più grandi economisti del tempo, ma che nel punto istesso che si pone, ha in sè l'attrattiva seducente di un nobile e utile lavoro per chi dovrà scioglierlo: per noi il fatto è, che la scuola professionale per esser tale, bisogna sia per così dire *intonata* fin dove è possibile colle esigenze, coi desiderii, e anche, se vogliamo, coi capricci della società in cui deve svolgere la sua azione; in quanto che la scuola professionale che va sostituendosi gradatamente alle officine ineducate e incolte dei *capi-fabbrica*, deve fare ad esse una concorrenza reale e seria non di pura apparenza e di spolvero.

L'officina raccoglierà più tardi le operaie delle scuole professionali, poichè il movimento economico addita a coloro che si preoccupano di questo grave problema della produzione, che il lavoro solitario oggi non riesce più. Il lavoro collettivo, colle sue divisioni molteplici quasi spaventevoli pel meccanismo a cui l'uomo è ormai condannato, ha vinto, sepolto il lavoro individuale; la massa si è sostituita all'uomo solo, tanto nell'ordine morale come nell'ordine materiale; il lavoro di tutti costa meno, è fatto più presto e meglio, e quindi doveva vincere e trionfare.

Alla scuola professionale rimane dunque un immenso lavoro: scegliere le industrie a cui le allieve debbono applicarsi, e fabbri-

care per se stessa delle operaie intelligenti, capaci e oneste, che, recando all'officina il tesoro degl'insegnamenti non solo tecnici ma morali ivi ricevuti, porteranno nei magazzini di mode, nei laboratorii dei fiori, dei merletti, delle *confezioni*, nelle litografie, nelle fabbriche dei ventagli, delle pergamene, delle maioliche, delle legature artistiche dei libri, e delle *boîtes* di *bombons*, e dei *nécessaires*, e cose affini, non solo delle cuffie bianche e dei grembiali uniformi, ma delle intelligenze e dei costumi che non patteggeranno col vizio, e così esse meno facilmente saranno vittime delle facili seduzioni.

Questo è stato certissimamente il pensiero di coloro che fondarono la scuola professionale nell'Istituto per le figlie dei militari; e se ancora non ebbe quello sviluppo che quei benemeriti istitutori pensarono, essa ne ha però dato un saggio *in potenza* colla varietà delle sue produzioni all'Esposizione nazionale; la quantità non prova nulla, tanto più che essa fu assorbita dai più che 300 corredi ivi fabbricati; quello che prova è la *qualità* del lavoro, di cui l'Istituto ha dato sì bel saggio.

Ma perchè questi tre Istituti che girano sopra un solo perno, ispirati da un solo sentimento, guidati da un solo pensiero, mossi da un amore sì intelligente, sì nobile, sì operoso, sì intrepido, possano vieppiù riuscire a quell'omogeneità, per cui i padri delle numerose allieve formarono le falangi gloriose che redensero e unificarono la patria, un insegnamento di economia politica vi starebbe come in casa propria. Esso sarebbe come quell'etica civile che nel delineare i grandi contorni della società umana, inizierebbe quelle dolci giovanette alla fraternità in casa e fuori; esso comprenderebbe un po' di quella filosofia della storia, per cui nello svolgersi d'un principio che ora si chiama democratico, insegna all'uomo a prevedere e provvedere; esso, nell'uniformare i desiderii coi bisogni e coi mezzi, nel far comprendere la relazione del capitale col lavoro, col risparmio, colla concorrenza, distruggerebbe molti pregiudizi per cui vengono alle società quelle grandi perturbazioni, che minacciano la morte alle nazioni, o poco produttrici, o troppo egoiste, o viziose, o audaci, o timide; esso infine farebbe comprendere a ciascuna quel grado di responsabilità di cui sono capaci, e le avvierebbe lietamente in quella strada a cui le loro diverse attitudini e condizioni le chiamano.

Così dall'Istituto per le figlie dei militari potrebbe irradiarsi quella luce di civiltà che, rischiarando e scaldando altre congeneri istituzioni nazionali che ne hanno urgente bisogno, renderebbe van-

taggi non meno utili e gloriosi di quelli che i padri delle giovinette ivi accolte e da accogliere hanno reso e renderanno sui campi di battaglia, nelle rovine delle inondazioni e dei terremoti, o al letto dei colpiti dal colèra. Così potrebbe veramente essere sciolto il voto del Gran Re, che faceva scrivere sulle loro case — *Alle Figlie de' suoi Difensori, la Patria riconoscente.*

CATERINA PIGORINI-BERI.

I RECENTI TENTATIVI DI NAVIGAZIONE AEREA

Circa un secolo fa, e precisamente il 5 giugno 1783, a Vidalon-lès-Annonay una folla di popolo, entusiasmata per lo straordinario spettacolo, assisteva all'inalzamento nelle regioni aeree di un globo di carta e di tela, pieno di fumo e d'aria mantenuta calda da una braciera sottostante. Erano i fratelli Giuseppe e Stefano Montgolfier gli autori di questo meraviglioso esperimento, pel quale parve allora che con lieve fatica il genio umano avrebbe conquistato il regno dell'aria. Così non fu, e molte prove e molte vite costò l'audace pensiero della navigazione aerea; siamo giunti ora alla soluzione del difficile problema? Tutto fa sperare di sì, poichè il 9 agosto scorso sulla pianura di Chalais inalzavasi un pallone di forma oblunga, che a volontà dei due aeronauti Renard e Krebs, compieva nell'aria manovre simili a quelle di una nave sull'acqua.

Non vogliamo dar qui una storia estesa ed esatta di tutti i tentativi di navigazione aerea; non sarebbe lavoro sì semplice, perchè, come abbiamo accennato, troppo numerosi sono i tentativi e le proposte fatte, prestandosi anche le ricerche alle più strane bizzarrie della fantasia umana. Il nostro còmpito in questa cronaca è più modesto, e si limiterà alle recenti esperienze e lavori sulla direzione degli aerostati, che acquistano oggi per la fortunata ascensione di Chalais, una speciale e meritata importanza.

Quest'idea di librarci nell'aria, imitando gli uccelli, è antica come l' uomo; la si trova accennata nella mitologia di quasi tutti i popoli, e basta ricordare la favola di Dedalo e d'Icaro. Così sembra che Strabone abbia voluto descrivere un popolo Scita dal quale conoscevasi il modo di alzarsi da terra mediante il fumo. Il filosofo ta-

rentino Archita, del quale cantò Orazio, costruì secondo la tradizione, 4 secoli avanti Cristo, una colomba di legno che artificialmente volava. Troviamo al XIII secolo Bacone il quale inventò delle macchine volanti, messe in moto dalla forza muscolare, limitandosi però a darne una spiegazione senza fare esperimenti. Nel 1670 il gesuita Lana proponeva d'inalzare una specie di barca per mezzo di quattro globi metallici sottilissimi nei quali sarebbesi praticato il vuoto; un altro gesuita nel 1755, il Gallieno, supponeva che l'atmosfera ad una certa altezza cambiasse bruscamente di densità e che lì un globo con aria rarefatta avrebbe navigato sullo strato più denso come una barca sull'acqua.

Tralasciando di parlare di alcuni altri tentativi favolosi ed assurdi, veniamo più particolarmente alla scoperta dei fratelli Montgolfier. Erano essi fabbricanti di carta, e dei due Giuseppe, il maggiore, dotato di grandissimo spirito inventivo, erasi applicato a studi di meccanica razionale ed alla costruzione di macchine per l'industria. Fu ad Avignone nel 1782 che riescì a inalzare una specie di scatola di carta riempiendola di fumo. Chiamato subito presso di sè il fratello Stefano, tentò altre esperienze e sicuro del loro esito, riesciva un anno dopo a elevare nell'aria una macchina aerostatica di forma sferica, munita di un'appendice a tronco di cono, fabbricata con tela grossolana rivestita di carta. Questo globo aveva una capacità di circa 769 metri cubi; un fuoco acceso sotto l'orifizio del tronco di cono, e sul quale bruciavasi paglia e lana, non solo dilatava l'aria nel pallone, ma lo riempiva di gas caldi di cui il peso era di circa la metà del peso dell'aria esterna. L'esperimento, che destò rumore immenso, venne ripetuto poscia a Versailles alla presenza del re e di una Commissione dell'Accademia delle scienze; il pallone inalzossi benissimo trasportando seco diversi animali, che col pallone calarono poi sani e salvi a terra.

Nacque allora naturalmente l'idea d'inalzare una macchina capace di trasportare degli uomini, e fu Pilastre du Rozier quello che compì la prima ascensione aerea con un pallone tenuto prigioniero da corde. Incoraggiato dal buon successo di questa prova, lo stesso Pilastre insieme al marchese d'Arlandes eseguì verso la fine del 1783 una decisiva ascensione in pallone libero; l'inalzamento del pallone era regolato attivando più o meno il fuoco del braciere, e i due aeronauti compirono felicemente un viaggio di circa 8 chilometri. Queste ascensioni si seguirono numerose, e sempre verso la fine dello stesso anno, Charles, professore di fisica, e Robert meccanico, avendo avuto l'idea di gonfiare il pallone col gas infiamma-

bile, l'idrogeno, più leggiero dell'aria, poterono anch'essi eseguire felicemente un'ascensione.

L'invenzione dei Montgolfier suscitò un vero delirio; nulla ritenevasi più impossibile al genio dell'uomo. Il problema della navigazione aerea sembrava di una soluzione facilissima, ed i progetti ed i tentativi seguironsi con una straordinaria rapidità. Se passiamo questi in rassegna, troviamo il Blanchard che tentò di aggiungere delle ali ed un timone ad un globo pieno d'idrogeno senza che gli riuscissero di alcun giovamento; fu il primo aeronauta che pensasse a munire di un paracadute la sua navicella. In seguito anche Guyton di Monceau tentò, senza successo, di porre in movimento ai lati del pallone due grandi palette ed egual tentativo fecero i fratelli Robert, inalzandosi con un pallone di forma allungata e servendosi di cinque vasti remi.

In queste ed in altre esperienze cercavasi sempre di vincere la resistenza del vento, di dirigere a volontà il pallone, ma senza giungere mai ad alcun risultato. Verso la fine dello scorso secolo, un po' per la tragica fine di alcuni aeronauti, un po' perchè la soluzione del problema facevasi troppo aspettare, l'interesse del pubblico cominciò a scemare ed all'antico entusiasmo successe l'incredulità. La curiosità pubblica fu soltanto un po' scossa quando nel 1803 il mistificatore Robertson pubblicò un suo progetto di un vascello aereo di 50 metri di diametro, che doveva servire a far passeggiare negli spazi aerei sessanta accademici. Il pallone doveva possedere tutto il *comfort* immaginabile: magazzini, cucine, laboratori, saloni e persino un alloggio per signore curiose, alloggio ben segregato, onde i signori accademici sullodati non avessero a subire pericolose distrazioni.

Furono le audaci esperienze, come narra il Tissandier, che il Garnerin eseguì nel 1797 con un paracadute, quelle che fecero sorgere l'idea di usare ali artificiali. Deghen pel primo pensò di attaccarsi alla cintola un piccolo pallone, e poi di munirsi di due ali per dirigersi in un senso o nell'altro; l'esperienza fatta in pubblico dal Deghen ebbe un completo insuccesso e la folla indignata per poco non accoppò l'infelice inventore. Alcuni anni dopo il Cocking si lascia cadere da un pallone da un'altezza di 1800 metri attaccandosi ad uno speciale paracadute; ma questo non lo regge e Cocking fa la fine di Simon Mago; eguale fine miseranda fanno prima Leturr e poi Groof. Sorse allora il pensiero di formare un sistema misto di palloni e di macchine volanti, ed il Petit nel 1850 presentò un complicato progetto dove entravano globi aerostatici, piani in-

clinati, e persino eliche mosse da macchine a vapore, progetto pel quale non venne fatto mai alcun tentativo, benchè destasse curiosità ed interesse. E qui è inutile che c'intratteniamo sulle bizzarrie di alcuni inventori per le quali il pallone dovevasi munire di vele, o di una potente calamita che l'attirasse costantemente verso il polo, o di un'elica esterna circondante l'involucro del globo il quale, mediante una rapida rotazione, a guisa di vite sarebbe penetrato nell'aria!

Il periodo nel quale l'aeronautica ha cominciato a valersi di seri dati scientifici, data da pochi anni. Riconosciuto come nell'atmosfera regnino a diverse altezze forti correnti aeree con direzioni le più differenti, si cercò di trarre partito da esse inalzando il pallone sino ad immergerlo in quella corrente che aveva la direzione voluta. Vari di questi tentativi ebbero buon successo, ma è facile comprendere come questo dipenda da speciali condizioni dell'atmosfera che sovente non si verificano. Nelle 26 ascensioni fatte dal Tissandier, questi non incontrò che sole cinque volte delle correnti inverse. Bisognava adunque che il pallone avesse una forza propria che per effetto di remi, di eliche, agisse sul fluido circostante immobile o no, in modo da servirsi della sua resistenza come punto d'appoggio per modificare la direzione seguìta dal pallone. Fu nel 1831 che Giffard pubblicò un suo progetto per l'applicazione del vapore alla navigazione aerea, dove trovavansi esatti calcoli matematici e tutte le particolarità di costruzione erano minutamente studiate. L'anno seguente Giffard costruì il suo primo modello; il pallone aveva la vera forma di un fuso, al quale stava appeso un tavolato su cui trovavasi una leggiera macchina a vapore. Essa imprimeva a un propulsore, formato da due grandi palette, una velocità di 110 giri al minuto; una vela mobile all'estremo del globo funzionava da timone. Un'ascensione venne compiuta dal Giffard con questo aerostato, il quale potè eseguire movimenti rotatori e di spostamento laterale, ed anche per istanti opporsi al vento che soffiava fortissimo. Altre ascensioni fece il Giffard, dedicandosi poi per lungo tempo alla costruzione dei palloni frenati, e quando ultimamente pensava alla costruzione di un immenso globo aerostatico col quale si potessero vincere le correnti aeree di media intensità, venne colto da un male incurabile pel quale si diè la morte.

Alla forza motrice del vapore il Dupuy de Lôme pensò di sostituire quella muscolare dell'uomo, e nell'ottobre del 1870 presentò all'Accademia delle scienze di Francia la descrizione di un suo ae-

rostato dirigibile, descrizione che venne per esteso inserita nei *Comptes rendus* dell'Accademia.

In questo suo bellissimo lavoro di aerostatica, l'autore asserisce che avrebbe potuto ottenere col proprio apparato una velocità di 8 chilometri all'ora, velocità che combinata con quella di un vento di forza media, doveva permettere al pallone di compiere deviazioni angolari abbastanza ampie. Il pallone fusiforme, del quale il Dupuy de Lôme presentò i disegni, doveva gonfiarsi con gas illuminante, e portare nel suo interno un palloncino più piccolo che enfiandosi a volontà per effetto di aria insufflata, avrebbe agito come la vescica natatoria dei pesci, facendo alzare o discendere il pallone a seconda del suo aumentare o diminuire del peso per effetto dell'aria spinta nel palloncino. Estesi calcoli dedicò l'autore alla resistenza che avrebbe presentata il pallone all'aria, ed alla determinazione della velocità e delle oscillazioni in altezza. Il pallone di un volume di 3860 metri cubi avrebbe trasportato 9 uomini di equipaggio, dei quali 6 sarebbero stati destinati a mettere in moto l'elica formata da quattro grandi palette di stoffa.

Il Dupuy de Lôme stava per mettere in esecuzione il proprio progetto, quando sopravvennero i disastri della guerra franco-prussiana. Soltanto nel 1872 potè eseguire l'ascensione col proprio apparato; dal resoconto ufficiale di essa, risulta che il pallone con 14 uomini di equipaggio e gonfio d'idrogeno, giunto ad una certa altezza sentiva perfettamente l'influenza del propulsore e del timone. Nessuna oscillazione si produsse per effetto degli uomini che muovevano il propulsore; la stabilità di tutto l'apparato fu completa ed il palloncino mantenne inalterata la forma esterna del globo. La velocità che raggiunse l'aerostato rispetto all'aria ambiente fu di m. 2,82 al secondo, con circa 27 giri di elica al minuto, che esigevano da 8 uomini un lavoro valutato di 60 chilogrammetri. Nella sua relazione il Dupuy de Lôme accennava all'idea di sostituire agli uomini una leggiera macchina a fuoco, e fu poscia l'ingegnere Hänlein che propose di adoperare come motore una macchina Lenoir a gas e idrogeno. Il gas necessario sarebbe stato provveduto dal pallone stesso, diminuendo in proporzione al suo consumo il peso della zavorra trasportata nell'aerostato.

A Gastone Tissandier è dovuta l'idea di applicare l'elettricità alla navigazione aerea, ed i primi apparecchi costruiti con questo scopo. Un piccolo motore dinamo-elettrico evita infatti tutti gli inconvenienti che possono prodursi per l'uso delle macchine a fuoco; ha un peso costante e non esige l'incomodo carico di una provvi-

sta di combustibile. Il Tissandier costruì da prima un piccolo modello del suo apparato, nel quale due accumulatori Planté facevano funzionare la macchina unita all'elica, per circa 10 minuti. In un aere calmo il piccolo aerostato aveva una velocità di 2 metri al secondo. In seguito al buon risultato di successive esperienze, i due fratelli Gastone e Alberto Tissandier pensarono alla costruzione di un pallone di circa 1000 metri cubi. In questo il motore componesi di un propulsore formato da due palette elicoidali di seta verniciata, di una macchina dinamo-elettrica Siemens, e di una batteria di pile al bicromato di potassa. La forma elicoidale delle palette serve a rendere più debole quella parte di resistenza dell'aria sofferta dall'albero del propulsore; inoltre tali palette hanno le loro superficie lontane dal centro di rotazione, per aumentare precisamente il loro sforzo. La macchina Siemens pesa soltanto 55 chilogrammi e fa compiere all'elica 120 giri al minuto. Le pile sono al bicromato di potassa in soluzione concentrata ed acida, di cui l'azione dura circa due ore e può prolungarsi coll'aggiunta di acido cromico. Gli esperimenti provarono che con 24 elementi la trazione sviluppata dal propulsore era di 12 chilogrammi con una velocità di rotazione dell'elica di 160 giri al minuto. Il propulsore è capace, sotto il peso di tre uomini, di produrre per tre ore consecutive il lavoro di 15 uomini.

I due fratelli Tissandier curarono nel 1883 la costruzione di questo loro pallone, e una volta che esso avesse dato buoni risultati, pensavano di aumentare la velocità di 14 metri all'ora che supponevano di poter raggiungere col primo pallone, costruendone un altro di dimensioni maggiori. Infatti un pallone di volume triplo di un altro, secondo i calcoli del Tissandier, avrebbe una superficie soltanto doppia del primo, ma una forza ascensiva quadrupla; potrebbe inalzare una macchina dieci volte più potente, percorrendo 25 chilometri all'ora. Ma su queste esperienze che i fratelli Tissandier eseguirono in un'officina ad Auteuil, e di cui speravano di presentare alla fine dello scorso anno i risultati tentando un'ascensione, nulla più si è saputo

Parimente lo scorso anno a Pietroburgo il prof. Baranowski eseguì delle esperienze con una macchina volante, foggiata a fuso e munita di due ali; le prove fatte con un piccolo modello riuscirono, ma probabilmente quelle tentate in grande fecero cattiva prova. Così pure si tentò di porre in pratica l'idea già emessa dal matematico Abel Transon, di servirsi di due palloni fra loro riuniti e posti ad altezze differenti, traendo partito dalla differenza di velocità dei due

strati aerei. Lo Stevenson si limitò a fare delle ricerche sulle velocità dell'aria a diverse altezze, e trovò che per una differenza di altezza di 68 metri la differenza di velocità era di 50 metri; sarebbe perciò possibile a poca elevazione dal suolo l'eseguire una specie di navigazione aerea *a vela*.

Un altro pallone dirigibile venne anche sperimentato dai signori Baumgarten e Wälfert a Charlottenburg; esso aveva la particolarità di non possedere forza ascensiva, e di elevarsi per mezzo di un propulsore doppio. Il primo propulsore è verticale e serve per inalzarsi, l'altro è orizzontale e per esso ottiensi il moto traslatorio. La navicella era unita rigidamente al corpo del pallone, evitandosi così tutti quei salti che rendono pericolosissimo agli aeronauti il prender terra.

Dobbiamo citare ancora un nuovo modo di considerare il problema della navigazione aerea, recentemente esposto dal Duponchel. Esso osserva che noi ci troviamo immersi nell'atmosfera come il pesce nell'acqua, e che dobbiamo cercare d'imitare quest'ultimo, il quale comprimendo la propria vescica compie dei movimenti verticali che modificansi per la resistenza del mezzo. Il Duponchel propone che per mezzo del vapore prodotto da una caldaia si dilati il gas contenuto in un pallone, rendendolo a volontà più o meno leggiero. Nel suo interno dovrebbero trovarsi delle tasche ad aria che permetterebbero questa espansione del gas; così pure vi passerebbe il tubo entro al quale circolerebbe o vapore o aria; il pallone foggiato a pesce, possederebbe anche due grandi natatoie ed un timone. Il carico che si trasporta sarebbe mobile e capace, coi suoi spostamenti, di far prendere all'aerostato delle posizioni inclinate; allora, innalzandosi, in causa della sua superficie e delle natatoie esso dovrebbe spostarsi anche lateralmente. Secondo il Duponchel l'inclinazione, alla quale corrisponderebbe il maggior spostamento orizzontale, sarebbe di 25°; il pallone procederebbe così a salti imitando all'ingrosso il moto sinuoso degli uccelli e dei pesci.

In una seconda nota pubblicata or sono pochi mesi, il Duponchel ha voluto modificare il proprio apparato sostituendo alle due vesciche la cavità inferiore dell'aerostato, separata mediante una membrana dalla camera dell'idrogeno, ed in comunicazione coll'atmosfera per mezzo di due valvole speciali. Mediante il giuoco di queste ultime e l'elasticità dell'involucro, il Duponchel, sempre restando nel campo teorico, con molti calcoli spiega come il suo aero-

stato può compiere dei movimenti automatici, e conclude sperando in esperimenti futuri.

Veniamo ora alle recenti ascensioni eseguite dai capitani Renard e Krebs, e che in questi giorni hanno giustamente destato un generale interesse. I capitani Renard e Krebs trovansi, come è noto, alla direzione degli opifici militari di Chalais, ove da molti anni continuansi gli studi di aeronautica. Essi inventarono e perfezionarono un pallone di forma allungata, al quale un propulsore ad elice mosso dall'elettricità imprime una certa velocità, mentre un timone permette di seguire determinate direzioni. Sull'apparato poche notizie si hanno perchè persino l'epoche delle ascensioni tengonsi segrete; chi vide il pallone librarsi nell'aria disse aver esso una forma simile a quella di un sigaro; invece esso ha l'apparenza di una immensa balena cui sta al disotto appesa una piccola giunca cinese di bambù coperta di seta. Essa è 33 metri lunga ed alta 2, ed ha nelle pareti alcune piccole finestre per guardare al di fuori. Parimente di seta è il timone, e nella navicella discendono due tubi, di cui uno serve ad alimentare di aria il palloncino compensatore contenuto nell'interno dell'aerostato.

Dalle notizie assai generali che gli autori hanno comunicato all'Accademia delle scienze di Francia sul loro pallone, risulta che esso ha una lunghezza di metri 50,42, un diametro di metri 8,5 e un volume di 1864 metri cubi. Per valutare il lavoro necessario a dare al pallone la voluta velocità si trasse partito dalle esperienze del Dupuy de Lôme, ed usando una formula ammessa in marina per passare da una data nave ad una di forme poco differenti, si ammise che nel caso del pallone i lavori stanno in rapporto colle densità dei due fluidi. Una rete di forma particolare riveste il pallone, che racchiude anche un secondo palloncino; una pila di una potenza e di una leggierezza eccezionale pone in azione un motore elettrico anch'esso leggierissimo, il quale comanda all'elica di speciale costruzione. Il motore sviluppa sull'albero un lavoro di 8 cavalli e mezzo, e il movimento trasmettesi all'albero dell'elica mediante una ruota ed un rocchetto. Si riconobbe che allorquando l'elica per un lavoro elettrico di 840 chilogrammetri compieva 46 giri al minuto, la forza di trazione del pallone era di 60 chilogrammi.

Quando si eseguì la prima ascensione il peso totale del globo, delle macchine, degli apparecchi, degli aeronauti e della zavorra sommava a 2000 chilog. L'aerostato dotato di una debole forza ascensiva si sollevò a poca altezza, circa m. 300, e sotto l'impulsione dell'elica cominciò a muoversi obbedendo fedelmente al ti-

mone. Si cangiò varie volte di direzione, finchè volendo tentare di ritornar al punto di partenza, si fece compiere al pallone un mezzo giro, ottenuto coll'imprimere al timone una deviazione di quasi 11°; l'arco di cerchio così descritto aveva un raggio di circa m. 300. Facendo eseguire al pallone dei movimenti di avanti e indietro si giunse a farlo discendere in un punto determinato; il cammino percorso in 23 minuti era di chilom. 7,600, che corrisponde ad una velocità media dell'aerostato di m. 5,50 al secondo. È da notare che durante l'ascensione l'aria era calmissima.

La seconda ascensione compiuta dai signori Renard e Krebs non ebbe così felice successo come la prima. Il vento soffiava con una velocità di 7 chilometri all'ora e tuttavia il pallone giunto a m. 400 di altezza potè fare alcune evoluzioni; ma quando si trattò di tornare indietro, contro vento dicono gli aeronauti, una delle pile si ruppe e l'elica cessò per tal modo di agire. La discesa avvenne allora in modo precipitoso, ma a quel che sembra cadendo il pallone entro una cava fu possibile guidarlo ed evitare disgrazie.

Nuove ascensioni confermeranno senza fallo la prima, in modo da render questa memorabile negli annali dell'aeronautica e suscettibile di nuovi perfezionamenti. Intanto incominciano le osservazioni e le proposte di modificazioni; tra esse meritano di essere accennate quelle dell'ing. Duroy de Bruignac. Questi osserva che mentre i signori Renard e Krebs hanno risoluto il problema d'usare un motore più leggiero di tutti quelli sino ad oggi conosciuti, non hanno però pensato al miglior modo di render minore la resistenza dell'aria. È vero che cercarono per quanto era possibile di riavvicinare il centro di trazione e quello di resistenza in modo da render minima la perturbazione recata alla stabilità verticale del pallone, ma più che avvicinare bisogna far coincidere i due centri, perchè se la velocità del pallone fusiforme diviene notevole, esso tende a sollevare la sua punta ed a produrre quelle oscillazioni, di un'ampiezza di 2 o 3 gradi e simiglianti al beccheggio di una nave, che i signori Renard e Krebs ebbero a soffrire nella loro prima ascensione. Per quanto sia lieve il dislivello che assume il corpo fusiforme dell'aerostato, la resistenza dell'aria alla sua traslazione aumenta rapidamente; infatti questa è proporzionale al cubo del seno dell'angolo d'incidenza pel vento relativo, e per angoli da 6 ad 8 gradi questo cubo può divenire perfino triplo.

La modificazione proposta dal Duroy de Bruignac consisterebbe precisamente nel far coincidere l'asse dell'elica coll'asse del pallone fusiforme; questo potrebbe ottenersi sia col fare attraversare il

corpo dell'aerostato all'asse del propulsore, o col rendere rigidamente connessa la navicella a due globi accoppiati, e col trasmettere mediante cinghie, dal motore in essa contenuto, il movimento al propulsore collocato all'estremità tra i due palloni. L'elica dovrebbe stare sempre all' indietro onde impedire che l'aria da essa smossa possa diminuire la velocità di traslazione del globo.

Un'altra proposta devesi al sig. Errera per rifornire i palloni del gas che essi vanno a mano a mano perdendo. L' Errera dice che gli aeronauti dovrebbero portare come zavorra delle bottiglie contenenti dell' idrogeno o del gas d'illuminazione liquefatto. Mediante tubi e rubinetti il gas potrebbe formarsi e passare in una specie di sacco vuoto che circonderebbe il pallone, e che riempiendosi di gas somiglierebbe come ad una cintura di salvataggio. L'apertura di una valvola permetterebbe di far cessare l'azione di essa a seconda dei bisogni. Ma l' Errera va più in là e suppone che un giorno si saranno così perfezionate delle macchine portative per la liquefazione dei gas, che invece di lasciar sfuggire il gas dal sacco di cintura, lo si potrà riprendere e ridurlo ancora allo stato liquido senza così perderne che pochissimo.

Tracciando un rapido cenno delle applicazioni che sinora ha ricevuto l'aerostatica, vediamo che quasi tutte limitansi alle operazioni militari ed alle osservazioni scientifiche. Le prime seguirono subito l' invenzione della mongolfiera, e sono celebri i servigi resi dai palloni frenati all'esercito repubblicano nelle guerre sul finire dello scorso secolo; basta tra le altre citare le battaglie di Charleroi e di Fleurus.

Quest' idea di adoperare dei palloni durante le operazioni di una guerra non è mai stata abbandonata. Specialmente in Francia ed in Inghilterra gli studi e gli esperimenti continuaronsi con molta perseveranza, e sono dei militari quelli per i quali sembra risoluto il problema della direzione dei palloni. Se la scoperta si conferma aspettiamoci nelle guerre future di veder assumere ai palloni una parte importante. A proposito di quest'applicazione dell'aeronautica alle operazioni militari, è apparso in questi giorni un ottimo lavoro del capitano Lo Forte, col quale l'autore insiste perchè in Italia, come nelle altre nazioni, qualche cosa si faccia per l'ordinamento militare di un servizio aeronautico. Il capitano Lo Forte dopo di avere esposto delle considerazioni tecniche sulla fisica e meccanica dell'aeronautica e sulla navigazione aerea, riassume come anche noi abbiamo fatto, gli esperimenti del Giffard, del Dupuy de Lôme, dell'Hänlein e del Tissandier. Alla forma attuale allungata dei pal-

loni egli muove un appunto giustissimo; quando il pallone presenta alla direzione del vento la sua minima sezione, la forma allungata è utile, ma se è obbligato a fare un angolo con tale direzione, presenterà al vento delle sezioni sempre maggiori, e la massima quando avrà compiuto un angolo di 90°. Questo fatto è assai importante allorchè usando palloni ovoidali si vuole, mediante una velocità propria, divergere dalla direzione del vento; oltre a questo la superficie del timone che trovasi ad un estremo del pallone, per effetto del vento che la colpisce, imprime al pallone quei movimenti di rotazione a ragione temuti dagli aeronauti. A quest' inconvenienti potrebbe forse ovviarsi coll'uso di palloni di forma lenticolare.

Il Lo Forte stabilita la possibilità della direzione dei palloni sempre subordinata alla velocità del vento, svolge tecnicamente quest'ultimo punto, pel caso in cui il pallone avendo velocità minore del vento voglia combinare le due velocità per procedere secondo un certo angolo. L'ultima parte del lavoro è dedicata alle proposte di un servizio aeronautico militare nel nostro esercito, e dei relativi esperimenti. Questo servizio aeronautico dovrebbe avere due scopi distinti: servire per una parte presso un esercito operante, per l'altra in una piazza cinta d'assedio. Il primo sarebbe un servizio di ricognizione, il secondo di comunicazione. Appositi carri, come attualmente si fa in Inghilterra, seguirebbero l'esercito recando seco il materiale ed i mezzi per produrre rapidamente il gas. Questo materiale sarebbe stabilito in rapporto colla velocità colla quale dovrebbe porsi in opera, ed un personale appositamente istruito ed abituato eseguirebbe le manovre. L'autore proporrebbe di usare l'idrogeno per la sua leggerezza, che potrebbe prodursi come si fa nell'esercito inglese con un getto di vapor d'acqua sulla limatura di ferro, entro appositi fornelli portatili e scomponibili. Pei palloni da campagna frenati si dovrebbe cercare di ridurre il volume dell'aerostato, dove troverebbero posto un ufficiale, un telegrafista e due sergenti per la manovra; secondo i calcoli dell'autore questi palloni avrebbero un volume di soli 523 metri cubi. Pei palloni da piazza le dimensioni e la forza ascensiva dovrebbero essere notevolmente aumentate.

Circa agli esperimenti che il Lo Forte propone, essi principalmente consistono nel simulare una guerra fra due corpi d'esercito di cui uno solo sia provveduto di palloni, stabilendo così quali vantaggi presentano le ricognizioni eseguite con questi ultimi. Si dovrebbero fare esperienze impiegando la telegrafia e la fotografia. Bisognerebbe provvedere a molti inconvenienti e tra gli altri alla conseguenza delle lacerazioni prodotte nell'involucro dai proiettili

nemici, sia rendendolo solidale alla maglia di corda, sia dividendo in cellule indipendenti l'interno del pallone. Finalmente per rifornire di gas il globo, l'autore propone un metodo analogo a quello dell'Errera da noi accennato più indietro.

In quanto ai servigi che l'aerostatica può rendere alla scienza, è facile riconoscere che essi sono immensi, trattandosi di esplorare le alte regioni dove produconsi una quantità d'interessanti fenomeni a noi sconosciuti. Così si potrà determinare esattamente la legge di decrescimento della pressione dell'atmosfera, della sua temperatura, il variare dello stato igrometrico, della trasmissione del suono. Si studierà la formazione delle nubi temporalesche e al disopra di queste i fenomeni celesti saranno sempre visibili; si esamineranno le polveri meteoriche degli elevati spazi celesti, e i fenomeni delle aurore boreali e della luce zodiacale. Ragguardevole è il numero delle ascensioni fatte a scopo scientifico ed in molte di esse la scienza ebbe i suoi martiri. Ricorderemo fra esse quella dell'italiano Lunardi compiuta a Londra nel 1784, il quale portò seco un cane, un gatto ed un piccione per vedere quali fenomeni in essi avvenissero; le ascensioni di Brioschi e Andreani, che precipitarono malconci da enorme altezza, di Biot, di Gay-Lussac, di Barral e Bixio, di Giffard e di Tissandier che giunto a 8500 metri vide morire i suoi due compagni Sivel e Croce-Spinelli.

Troppo lungo sarebbe soffermarci su tutte queste ascensioni eseguite per ricerche scientifiche, sulle drammatiche vicende alle quali dettero luogo, e sui risultati ottenuti. Ricorderemo soltanto l'ascensione compiuta a Parigi nel 1850 da Bixio e Barral. Un primo loro tentativo ebbe luogo il 29 gennaio, mentre imperversava un temporale e cadeva una pioggia torrenziale; giunti gli aeronauti ad una certa altezza, il pallone dilatossi di molto pel diminuire della pressione esterna, e ricadde a guisa di cappuccio sulla navicella dove Bixio e Barral furono quasi asfissiati dalle fughe del gas. L'involucro del pallone servendo come da paracadute li portò sani e salvi a terra, dopo che essi avevano tutto gettato dalla navicella meno gl'istrumenti coi quali, malgrado il pericolo, avevano eseguito varie osservazioni. Pochi giorni dopo un'altra ascensione fu da essi compiuta, questa volta con esito fortunato e avendo campo di condurre a bene importanti ricerche. Gli aeronauti raggiunti i 700 metri e trovandosi nella parte superiore di una grande zona nuvolosa, poterono osservare il curioso fenomeno di due soli distinti, uno superiore ed uno inferiore, essendo quest'ultimo l'immagine del primo

riflessa probabilmente come da una distesa d'acqua, dai sottostanti cristallini di ghiaccio che nuotavano nell'atmosfera vaporosa.

Ma di un altro fatto strano furono testimoni Bixio e Barral; essi a 6000 metri di elevazione avevano trovato una temperatura di 7°,5, come aveva rinvenuto nella sua ascensione il Gay-Lussac a 7016 m. Inalzatisi i nostri aeronauti di soli altri 100 metri scorsero il termometro cadere rapidamente a 39° sotto 0, in modo che pel freddo intenso più non potevano maneggiar gl'istrumenti; l'Arago volle allora in questo fatto intravedere una spiegazione per la formazione della grandine.

Anche il Tridon in un'ascensione che fece nel 1878, ebbe agio di osservare la grande variabilità della temperatura a diverse altezze nell'atmosfera. Da una corrente aerea all'altra avevansi differenze fortissime, e mentre il termometro segnava + 7°, un fitto nevischio circondava il globo aerostatico. Del resto quelle brusche variazioni non debbono sorprendere perchè già prima il Glaisher nel 1863 avea incontrato durante un'ascensione una corrente di aria calda, al di sopra della quale scatenavasi un uragano di neve; anche il Tissandier incontrò ad una certa altezza un vero fiume di aria caldissima, mentre sulla terra faceva un freddo intenso. Sulle alte montagne possono osservarsi fenomeni analoghi; infatti sul gran San Bernardo a 2400 metri di elevazione la neve fonde quando soffia il *foehn*. Il Tridon rilevò un'assoluta mancanza di ozono nelle alte regioni aeree, e dalle osservazioni spettroscopiche riconobbe vera l'opinione dello Jannsen, che le strie caratteristiche del vapor d'acqua appartengono all'atmosfera e non già al sole.

Un curioso fenomeno venne osservato e descritto dal Moret a Cherbourg nel 1876, che non sappiamo se in seguito sia stato da altri confermato. Giunto il Moret col pallone ad un'altezza di 1700 metri, mentre la temperatura era di + 22°, vide il fondo del mare disegnarsi con una straordinaria nettezza, benchè la Manica avesse in quel punto una profondità di circa 80 metri. Scorgevansi benissimo le roccie e le correnti, ed il Moret afferma che si potrebbe così disegnare esattamente delle carte per le vicinanze delle coste, che servirebbero ad evitare molti disastri.

Una grande impresa che sperasi di poter compiere per mezzo dei globi aerostatici è quella di giungere con essi a scoprire il polo. Non passa anno che non si annunci che si sta preparando qualche grande spedizione con questo scopo. Non è molto dicevasi che il comandante Cheyne in America stava costruendo un certo numero di palloni accoppiati per giungere al polo; i preparativi richiede-

vano una spesa di 80 mila dollari. La spedizione doveva partire dalla baia di S. Patrick, cinque miglia distante dal luogo dove il capitano Nares aveva svernato colla nave *Discovery* nel 1875-76, e con un vento favorevole doveva percorrere in 24 ore le 496 miglia che separano la baia dal polo. Questo magnifico progetto annunziato con lusso americano di particolari ha finito al solito col ridursi ad una semplice mistificazione, lasciando all'aeronautica dell'avvenire la cura di eseguire l'audace tentativo.

Ed ora poche parole a titolo di conclusione sugli effetti che la navigazione aerea potrà nell'avvenire produrre sulle condizioni degli uomini. Per alcuni la trasformazione non sarà che un bene, per altri invece non s'avranno da essa che nuove noie. Con molto acume il Frary ha voluto raccogliere e presentare le ragioni addotte dagli uni e dagli altri, in un supposto diverbio tra un ottimista e un misantropo. Secondo il primo i viaggi in pallone avranno su quelli in ferrovia i vantaggi di una maggior celerità e dell'assoluta inutilità di opere costose. Nessuna parte della terra resterà inesplorata; la schiavitù sarà impossibile, e le frontiere non potranno più sussistere. La guerra diverrà impossibile ed incomincerà un regno di giustizia e di pace. Tra i vari popoli le relazioni si faranno di una facilità estrema; colla facoltà di volare, col divenire più ampio il suo regno, l'uomo sentirà sorgere sentimenti nuovi. Questa abolizione della gravità dovrà allontanare sempre più le modeste origini che la scienza moderna attribuisce agli esseri umani. Ma come si può indovinar l'avvenire? Nè Guttemberg nè Colombo presentirono mai gli effetti che avrebbero prodotto le loro scoperte; noi camminiamo coll'umanità e non possiamo sapere dove giungeremo.

Così parla l'ottimista, ma le sue ragioni non persuadono il misantropo. Secondo questi le moderne scoperte non cercano che raggiungere il risparmio del tempo, senza ricavare da ciò nessun vantaggio. Il sopprimere le frontiere sopprime anche tutti quei sentimenti che l'idea di patria solleva in noi; le guerre si faranno sempre, ed anzi si potranno mettere in opera nuovi mezzi di distruzione. Assai probabilmente la nuova scoperta non sarà per un pezzo che alla portata dei ricchi, ed ecco come la sognata eguaglianza delle classi sociali sarà rimandata a tempi più lontani. Nessuno può oggi farsi un'idea delle generazioni future e dei loro destini.

È innegabile, come abbiamo già detto, che la possibilità della navigazione aerea è ormai un fatto compiuto, e di questo il merito non spetta soltanto ai signori Renard e Krebs, ma anche ai Giffard,

Dupuy de Lôme e Tissandier che li precedettero coi loro esperimenti.

Essi erano pervenuti ad imprimere un certo moto ai palloni, subordinato alla forza del vento, ed è certo che la velocità raggiunte erano tuttavia assai piccole; i signori Renard e Krebs sono riesciti a perfezionare i meccanismi e ad ottenere velocità più grandi. In questo senso l'aerostatica andrà sempre più perfezionandosi, traendo partito dalle moderne scoperte che in così rapido modo succedonsi. Forse è riserbato alla nuova generazione il veder risoluto completamente e praticamente l'arduo problema; ad ogni modo tempo verrà in cui l'uomo sarà padrone degli immensi spazi aerei come lo divenne delle vaste plaghe liquide, ed allora all'umano ardire altro non resterà che

. . . . . infrangere
Anche alla morte il telo.

Disgraziatamente noi non ci saremo più.

ERNESTO MANCINI.

MONDO PICCINO

Gesualdo, sin da fanciulletto, non si rammentava altro: Suo padre, compare Cosimo, che tirava la fune della chiatta, al Simeto, con Nanni Lasca, Ventura, e l'Orbo; e lui a stendere la mano per riscuotere il pedaggio. Passavano lettighe, passavano vetturali, passavano gente a piedi e a cavallo d'ogni paese, e se ne andavano pel mondo, di qua e di là del fiume.

Prima compare Cosimo faceva il lettighiere, di suo mestiere. Una volta, la vigilia di Natale — giorno segnalato — tornando da un viaggio, trovò a Primosole che sua moglie stava per partorire: — Comare Menica stavolta vi fa una bella bambina — gli dicevano tutti all'osteria. E lui contento come una Pasqua s'affrettava ad attaccare i muli alla lettiga per arrivare a casa prima di sera. Il baio, birbante, da un po' lo guardava di mal'occhio per certe perticate a torto, che se l'era legate al dito. Come lo vide spensierato, mentre si chinava ad affibbiargli il sottopancia, affilò le orecchie a tradimento — jjj! — e gli assestò un calcio che l'azzoppò per sempre.

Sua moglie, poveretta, appena lo seppe, voleva saltare giù dal letto, e correre a Primosole, se non era il dottore don Battista che l'acchiappò per la camicia: — Come le bestie, voialtri villani! Non sapete cosa vuol dire una febbre puerperale!

— Signor don Battista, come posso lasciare quel poveretto in mano altrui, ora che è in quello stato fuorivia?

— Date retta al medico, diceva comare Stefana. — Vostro marito andrete a trovarlo poi. Credete che vi scappa?

Poscia il baliatico, la malannata, il bisogno dei figliuoli, e il tempo era passato. Compare Cosimo per buscarsi il pane s'era

messo con quelli della chiatta, a Primosole, insieme a Gesualdo, e prometteva sempre d'andar al paese per veder la moglie e la bambina, un giorno o l'altro. — Verrò a Pasqua. Verrò a Natale. — Con ogni conoscente che passava mandava sempre a dire la stessa cosa; tanto che comare Menica non ci credeva più, e Gesualdo, ogni volta, guardava il babbo negli occhi, per vedere se diceva davvero.

Ma succedeva che a Pasqua e a Natale si aveva una gran folla da tragittare, sicchè quando spirava scirocco e levante, e il fiume era grosso, c'erano più di cinquanta vetture che aspettavano all'osteria di Primosole. Lo zio Cosimo bestemmiava contro il maltempo che gli levava il pan di bocca, e la sua gente si riposava: Nanni Lasca bocconi, dormendo sulle braccia in croce, Ventura all'osteria, e l'Orbo cantava tutto il giorno, ritto sull'uscio della capanna, a veder piovere, guardando il cielo cogli occhi bianchi.

Comare Menica avrebbe voluto andar lei a Primosole, almeno per sentire come stava suo marito, e fargli vedere la bambina, che suo padre non la conosceva neppure, quasi non l'avesse fatta lui. — Andrò appena avrò presi i denari del filato, diceva anch'essa. — Andrò dopo la raccolta delle olive, se m'avanza qualche soldo. — Così passava il tempo anche per lei. Intanto fece una malattia mortale di quelle che don Battista se ne lavava le mani come Pilato. — Vostra moglie è malata malatissima — sentiva dire compare Cosimo dallo zio Cheli, da compare Lanzise, e da tutti quelli che arrivavano dal paese. Stavolta egli voleva correre davvero, a piedi, come poteva. — Prestatemi due lire pel viaggio, compare Ventura. — Compare Ventura rispondeva: — Aspettate prima se vi portano qualche buona notizia, benedett'uomo che siete! Alle volte, intanto che voi siete per via, vostra moglie gli succede di guarire e voi ci perdete il viaggio inutilmente. L'Orbo invece gli suggeriva di far dire una messa alla Madonna di Primosole ch'è miracolosa per le febbri d'aria e gli accidenti. Infine giunse la notizia che a comare Menica gli avevano portato il Viatico. — Vedete se avevo ragione di dirvi d'aspettare? osservò Ventura. — Cosa andavate a fare se non c'era aiuto?

Il peggio era pegli orfani, che la mamma è come la chioccia pei suoi pulcini. Gesualdo stava con suo padre a buscarsi il pane alla chiatta di Primosole. Ma Titta, suo fratello, e Lucia, l'ultima nata, erano rimasti alle spalle degli zii lontani, che gli davano il pane duro e la mala parola. E meglio fu per compare Cosimo che il Signore gli chiuse gli occhi prima che vedesse quel che n'era del sangue suo. A Primosole l'Orbo gli diceva che coll'aiuto di Dio po-

teva viverci e morire al pari di lui, che vi mangiava pane da quarant'anni, e ne aveva vista passare tanta della gente. Passavano conoscenti, passavano viandanti che non s'erano visti mai, e nessuno sapeva d'onde venissero, a piedi, a cavallo, d'ogni nazione, e se ne andavano pel mondo, di qua e di là del fiume. — Come l'acqua del fiume stesso che se ne andava al mare, ma lì pareva sempre la medesima, fra le due ripe sgretolate; a destra le collinette nude di Valsavoia, a sinistra il tetto rosso di Primosole; e allorchè pioveva, alle volte per settimane e settimane, non si vedeva altro che quel tetto triste nella nebbia. Poi tornava il bel tempo, e spuntava del verde qua e là, per le roccie di Valsavoia, sul ciglio delle viottole, nella pianura fin dove arrivava l'occhio. Infine giungeva l'estate e si mangiava ogni cosa, il verde dei seminati, i fiori dei campi, l'acqua del fiume, gli oleandri che intristavano sulle rive, coperti di polvere.

La domenica cambiava. Lo zio Antonio, che teneva l'osteria di Primosole, faceva venire il prete per la messa; mandava la Filomena, sua figliuola, a scopare la chiesetta ed a raccattare i soldi che i devoti vi lasciavano cadere dal finestrino per le anime del Purgatorio. Accorrevano dai dintorni, a piedi, a cavallo, e l'osteria si riempiva di gente. Alle volte arrivava anche il Zanno, che guariva ogni male, o don Liborio, il merciaiuolo, con un grande ombrellone rosso, e schierava la sua mercanzia sugli scalini della chiesuola, forbici, temperini, nastri e refe di ogni colore. Gesualdo si affollava insieme agli altri ragazzi, per vedere, ma suo padre gli diceva: — No, figliuol mio, questa è roba per chi è ricco e ha denari da spendere.

Gli altri invece compravano: bottoni, tabacchiere, pettini d'osso che imitavano la tartaruga, e Filomena frugava dappertutto colle mani sudicie, senza che nessuno gli dicesse niente perchè era figliuola dell'oste. Anzi don Liborio un giorno le regalò un bel fazzoletto giallo e rosso che passò di mano in mano. — Sfacciata! dicevano le comari — fa l'occhio a questo e a quello per avere dei regali!

Dopo Gesualdo li vide tutti e due dietro il pollaio che si tenevano abbracciati. Filomena, la quale stava all'erta per timore del babbo, si accorse subito di quegli occhietti che si ficcavano nella siepe, e gli saltò addosso con la ciabatta in mano. — Cosa vieni a fare qui, spione? Se racconti quel che hai visto, guai a te! — Ma don Liborio la calmava con belle maniere. — Lasciatelo stare quel ragazzo, comare Mena, chè gli fate pensare al male senza saperlo.

Però Gesualdo non poteva levarsi dagli occhi il viso rosso di Fi-

lomena e le manacce di don Liborio che brancicavano. Allorchè lo mandavano pel vino all'osteria, si piantava dinanzi al banco della ragazza, che glielo mesceva con faccia tosta, e lo sgridava:

— Guardate qua, cristiani! Non gli spuntano ancora peli al mento, quel moccioso; e ha negli occhi la malizia!

Passò del tempo. Lo zio Antonio maritava Filomena con Lanzise, uomo dabbene, il quale non sapeva niente. Però ci aveva il fatto suo lì vicino, terre e buoi, e un pezzo di vigna in collina, dicevano. Il matrimonio fece chiasso, tanto che venne anche don Liborio a vender roba pel corredo. La sera mangiava all'osteria di Primosole. Non si sa come, a motivo di un conto sbagliato, attaccarono lite collo zio Antonio; e don Liborio gli disse — becco!

Compare Antonio era un omettino cieco da un occhio che a vederlo non l'avreste pagato un soldo. Però si diceva che aveva più di un omicidio sulla coscienza, e a venti miglia in giro gli portavano rispetto. Al sentirsi dire quella mala parola sul mostaccio, senza dire nè una nè due, andò a pigliare lo schioppo accanto al letto. Sua moglie allora, ch'era malata d'anni ed anni, si rizzò a sedere in camicia strillando: — Aiuto, che s'ammazzano! santi cristiani!

E Filomena per dividerli, buttava piatti e bicchieri addosso a don Liborio gridando: — Birbante! ladro! scomunicato!

— Che vi pare azione d'uomo cotesta, compare Antonio? — rispose don Liborio con quella faccia di minchione. — Io non ci ho altro addosso che questo po' di temperino.

— Avete ragione, disse lo zio Antonio, e andò a posare lo schioppo senza aggiunger altro.

Più tardi Gesualdo raccattava un po' di frasche sulla riva, quando vide venirsi incontro don Liborio, con quella faccia gialla di traditore, che si guardava attorno sospettoso, e gli disse: —Tè un baiocco, e va a dire a compare Antonio che l'aspetto dietro la siepe, per quella faccenda che sa lui. Ma che nessuno ti senta, veh!

La sera trovarono compare Antonio lungo disteso dietro una macchia di fichi d'india, col suo cane accanto che gli leccava la ferita. — Come è stato, compare Antonio? Chi v'ha dato la coltellata? — Compare Antonio non volle dirlo. — Portatemi sul letto per ora. Se campo poi ci penso io, se muoio ci pensa Dio. — Questo fu don Liborio che me l'ammazzò! Strillava la moglie. E Filomena badava a ripetere: — Birbante! ladro! scomunicato!

— Io lo so chi l'ha ammazzato — diceva Gesualdo agli altri ragazzi. — Ma non posso dirlo.

Vennne il giudice cogli sbirri, a fare la generica; ma nessuno

aveva visto nulla, e lo zio Antonio non rispondeva altro: — Se vivo ci penso io, se muoio ci pensa Dio. — Così se ne andò in paradiso dopo due giorni, senza dir nulla, e Filomena ci guadagnò che perdette il marito, per quella parolaccia di becco, che a Lanzise gli era giunta all'orecchio.

Anche don Liborio tornò a passare da quelle parti, fresco come una rosa, dopo ch'era scorso del tempo, e dell'acqua n'era passata sotto la chiatta. — Il mio mestiere è di andare pel mondo di qua e di là — diceva agli amici, che da un pezzo non lo vedevano. E sebbene Gesualdo si fosse fatto grande, e avesse già i peli al mento, lo riconobbe subito e gli disse: — Tu sei quello che andavi pel vino all'osteria, che ci siamo visti dell'altre volte. Ti rammenti? — Egli aveva ingrandito il suo negozio, e si tirava dietro un ragazzetto carico delle sue scarabattole, il quale andava vociando nei villaggi e lungo le fattorie: — Forbici! temperini! tela fina e fazzoletti alla moda! — Lo conoscete questo ragazzo? — disse anche don Liborio a compare Cosimo. — È Titta vostro figlio, che v'ho portato per baciarvi la mano. Vedete come si è fatto grande? Ora con me impara il mestiere, e si farà uomo. — Lo zio Cosimo si lasciò baciar la mano, che non gli pareva vero, e tutti della chiatta, anche Gesualdo, fecero festa a Titta, che era come il Figliuol Prodigo.

Poi, dopo ch'ebbero mangiato e bevuto, se n'andarono pei fatti loro, Titta vociando come al solito, nell'infilare le cinghie delle scarabattole. — Forbici! temperini! Tela fina e fazzoletti alla moda! — E prima d'accomiatarsi, don Liborio conchiuse parlando collo zio Cosimo: — Vedete? Ora dovreste cercare di collocare all'osteria anche l'altra figliuola vostra, Lucia, che non ha nessuno al mondo, e comincia a farsi grande e bella. Se no va a finir male.

Ma prima d'arrivare a collocare la ragazza all'osteria venne un'annata asciutta, che la gente moriva come le mosche, e compare Cosimo prese le febbri anche lui. Siccome era vecchio e pieno di guai, andava predicando: — Questa è l'ultima mia annata.

Non sentiva più i dolori della sciatica; non abbaiava più la notte, e stava quieto nel suo lettuccio, al buio. Soltanto appena udiva chiamar la barca, di qua e di là del fiume, rizzava il capo come poteva, per amor del guadagno, e gridava: — O gente!

Però non potevano lasciarlo morire come un cane, senza medico.

Ventura, l'Orbo, e alle volte anche Nanni Lasca, ne parlavano fra di loro, accanto all'uscio, vedendo lo zio Cosimo lungo disteso come un morto, colla faccia color di terra, e si grattavano il capo. Infine risolvettero di chiamargli la Gagliana, una vecchietta che faceva miracoli a venti miglia in giro. — Vedrete che la Gagliana vi guarirà in un batter d'occhio — dicevano al moribondo: È meglio di un dottore, quel diavolo di donna! — Lo zio Cosimo non rispondeva nè sì nè no; e pensava alla sua Menica, che se n'era andata al modo istesso, e ai suoi figliuoli ch'erano sparsi pel mondo, come i pulcini della quaglia. Poi, nel forte della febbre, tornava a piagnuccolare:

— Chiamatemi pure la Gagliana. Non mi lasciate morire senza aiuto, signori miei!

La Gagliana la battezzò febbre pericolosa, di quelle che è meglio mandare pel prete addirittura. Giusto era domenica, e si udiva vociare all'osteria. Tutto ciò a Gesualdo, grande e grosso come un fanciullone di vent'anni, gli rimase fitto in mente: i curiosi che venivano a vedere sulla porta, la Gagliana la quale brontolando cercava nelle tasche il rimedio che ci voleva, e il moribondo che guardava tutti uno ad uno, cogli occhi attoniti. L'Orbo, a canzonare la Gagliana che non sapeva trovare il rimedio fatto apposta, le domandava:

— Cosa ci vuole per farmi tornare la vista, comare Gagliana?

Lo zio Cosimo morì la notte istessa. Peccato! Perchè il lunedì si trovò a passare lo Zanno, il quale ci aveva il tocca e sana per ogni male nelle sue scarabattole. Lo menarono appunto a vedere il morto. Ei gli toccò il ventre, il polso, la lingua, e conchiuse:

— Se c'era io lo zio Cosimo non moriva. Gesualdo quand'ebbe finito di piangere si trovò orfano e senza impiego. Quelli della chiatta volevano fargli la camorra perchè era un fanciullone. Per fortuna c'era la Filomena che cominciava a farsi vecchia, e nessuno la voleva per quella storia di don Liborio. Ora che Gesualdo aveva messo i peli al mento, ella gli faceva gli occhi dolci come agli altri, e gli diceva ogni volta:

— Io, alla morte di mia madre, da qui a cent'anni, ci avrò la mia roba, grazie a Dio! E il marito che volessi prendere starebbe come un principe — L'Orbo che faceva il mezzano, per un bicchiere di vino, confermava: — La roba l'ho vista io, con questi occhi! — Ma la mamma, se la va dello stesso passo, campa cent'anni davvero! — Osservava Gesualdo, che il suo giudizio, alla grossa, l'aveva anche

lui. Infine si lasciò persuadere: — Per me, se voi siete contenta, io sono contento pure.

E come fu maritato, sebbene la suocera non morisse mai, stette davvero da principe, tanto che non parlò mai più di muoversi di là dov'era sempre stato, sin da ragazzetto. A destra i sassi delle collinette di Valsavoia, a sinistra il fiume giallo colla chiatta, e la capanna dei barcaiuoli sola nella nebbia triste della sera. Questo solo era mutato. Anche l'Orbo se n'era andato sotterra, nel pezzetto di trifoglio dietro la chiesa, dov'erano seppelliti compare Cosimo e lo zio Antonio, e dove sarebbe andata la suocera, da lì a cent'anni, quando il Signore la chiamava. Intanto nel trifoglio giuocavano i figliuoli che la Filomena gli aveva fatti, ed egli andava a mietere l'erba per le sue bestie. Un bel giorno, su di un carro, arrivò una ragazzetta con un fardello sotto il braccio, e si fermò all'osteria dicendogli: — Sapete, son vostra sorella Lucia. — Filomena le fece festa, e acconsentì anche a pigliarsela in casa pei servizi grossi. Ma due cognate stanno male insieme, specie quando una ha le mani lunghe, e un altro bel giorno Lucia se ne fuggì in compagnia di un altro ragazzetto che stava lì alla chiatta di Primosole, per scansare certe busse di Filomena che altrimenti non glie le avrebbe levate il Papa. E nemmeno ne seppe più nulla. La gente diceva che la zia Filomena aveva messo la gonnella al marito, e infatti egli lasciava fare per amor della pace e dei figliuoli. Di altre chiacchiere colla moglie non ce ne furono se non che il giorno in cui don Liborio si trovò a passare da Primosole colle sue scarabattole, e Gesualdo voleva farlo entrare per non perdere la pratica.

— Tua moglie ha ragione. Osservò don Liborio più prudente. Quel ch'è stato è stato, e cogli anni anche a lei è venuto il giudizio.

Poi mentre aspettava la chiatta per passare il fiume gli diede conto di suo fratello Titta, che l'aveva lasciato all'ospedale, per una rissa fatta alla fiera di Lentini, dove s'era buscata una coltellata, e di Lucia che faceva la mala vita.

— Sai, quando ci si casca una volta, è difficile tornare a galla, fra le donne oneste. È stata anche in prigione, perchè dice che aveva fatto morire la sua creatura. Il birbante fu quello che l'abbandonò col bambino sulle spalle. Ma tutti nei suoi panni avrebbero fatto come lui.

Egli parlava ancora che la chiatta scompariva nella nebbia, e non si vedeva più. Gesualdo rimase sulla riva colla nebbia nel cuore anche lui; ma dopo, colla minestra calda, e il vino buono, la Filomena riescì a fargli scacciare la malinconia. È vero che il sangue

non è acquá, ma il sangue di compare Cosimo, dacchè era rimasto invalido a Primosole, era destinato a sperdersi di qua e di là pel mondo come la gente che passava sulla chiatta. Filomena, per confortare suo marito, ora che cogli anni era venuto il giudizio, gli diceva che i poveretti non si riuniscono altrove che al camposanto, dove sarebbero andati a dormire in pace l'uno dopo l'altro, prima la sua mamma, da lì a cent'anni, dopo loro, e dopo di loro i loro figli, che intanto vi andavano a trastullarsi come egli andava a mietervi l'erba per le sue bestie.

G. VERGA.

IL CONVEGNO DEGL'IMPERATORI

E L'ITALIA

I.

Del convegno degl'imperatori si sa poco più del fatto, che dopo molti anni si sono riveduti, e hanno conferito insieme. Ma questo fatto così scusso scusso è per sè cosa di molto maggiore importanza, che non sia un qualunque particolare dei discorsi che hanno potuto fare o degli accordi che hanno potuto prendere. Vuol dire tutta una situazione politica nuova. Chi ricorda le molte minaccie ond'è parsa per qualche anno messa a pericolo la posizione acquistata dalla Germania per effetto delle guerre del 1866 e del 1870; e le diverse combinazioni escogitate dal principe di Bismarck per dare a quella posizione una base sicura e guarentirle un godimento tranquillo, intende a un tratto, come la situazione manifestata dal convegno degl'imperatori era il fine di quelle combinazioni, e queste non erano rispetto a esso che mezzi. Ma si badi che mezzi! Il principe di Bismarck non poteva essere certo, ch'egli sarebbe riuscito infine a riaccostare la Russia alla Germania e all'Austria. Le difficoltà erano molte; anzi, quando si considerino gl'interessi diversi dell'Austria e della Russia nelle regioni orientali d'Europa con cui confinano, erano tante che si sarebbero potute credere insuperabili. Per superarle, bisognava, durante tutto il tempo che sarebbe occorso, rimanere intanto forti, forti per sè e forti per alleanze, ed impedire che la Russia ne potesse di queste trovare di tali da credersi in grado di non badare che agl'interessi suoi, e quelli dell'Austria

calpestarli. La Russia doveva a mano a mano persuadersi, che non l'era possibile altra politica, se non quella che al principe di Bismarck conveniva ch'essa seguisse. Le combinazioni, che sole potevano riuscire a persuadernela, dovevano essere di natura da durare e bastare sole alla difesa della posizione acquistata dalla Germania, se la Russia avesse nell'intervallo operato altrimenti di ciò che al principe di Bismarck faceva comodo. Il meglio era certo, quello a cui s'è giunti, l'accordo dei tre Imperi; ma ciascuna delle situazioni precedenti doveva essere anche buona. Arrivare alla meta per una strada tortuosa, poichè altra non ve n'era, ma senza mai mettere il piede in fallo nè sdrucciolare, nè scoprire il fianco, nè lasciarsi cogliere alle spalle, è arte somma. Di politiche abilmente fatte, sottilmente condotte, con sicurezza di sguardo e accorgimento finissimo, la vita del principe di Bismarck è piena: ma forse nessuna merita di riscuotere più grande ammirazione di quella, con cui è riuscito, senza nuove guerre, a riordinare l'Europa intorno alla Germania, trasformata e ingrandita dalle guerre del 1866 e del 1870.

II.

Che si può aspettare da questa nuova situazione nell'interno degli Stati e nelle relazioni internazionali?

I fatti, quaggiù, non si ripetono mai in tutto identici, ma neanche in tutto diversi. Noi abbiamo già visto nel primo quindicennio del secolo un accordo dei tre Imperi tra sè e coll'Inghilterra per giunta. Gli effetti ne sono stati una lunga pace tra le nazioni civili di Europa; e nell'interno degli Stati un ritorno al passato. Certo, questi due effetti si sono andati a poco a poco consumando, come ogni umana cosa; ma hanno durato fatica a farlo. E il segno che si consumassero s'è visto prima nell'interno degli Stati, che nelle relazioni internazionali. L'Inghilterra prima, la Francia poi, senza contare i minori moti di Spagna e d'Italia anteriori al trenta, hanno ridato la stura a quei principii liberali che i trattati del 1815 credevano di aver tappati per sempre; guerre propriamente tra nazione e nazione hanno aspettato molto più tempo a scoppiare, sino al 1854, se la memoria non mi falla, tra l'Inghilterra e la Francia da una parte e la Russia dall'altra. Noi, credo, vedremo ora il medesimo. Tra i principii o partiti che si contendono il governo degli Stati — gli uni

intesi a mantenerli dove stanno, a conservarli monarchici, e a promuovervi, sì progressi sociali, ma non a fine di perturbarli, bensì d'impedire che si perturbino, gli altri intesi per contrario a gittarli precipitosamente avanti, a convertirli in repubblicani o a tentare esperimenti rischiosi — tra questi opposti, dico, principii e partiti, i primi si troveranno aiutati dalla nuova situazione, quanto ne saranno incagliati e repressi i secondi. E d'altra parte, si può metter pegno, che una unione così gagliarda com'è quella dei tre imperi, renderà impossibile qualunque guerra in Europa; bisognerà ch'essa si sciolga innanzi che ne scoppii una. E come oggi s'è rifatta, nessuno può prevedere, quando e come si debba sciogliere.

III.

Tutti l'hanno vista la via che il principe di Bismarck ha battuto. La sua prima idea dopo la guerra del 1866, in cui aveva cacciato l'Austria dalla confederazione germanica, fu questa: riconciliare l'Austria. L'imperatore dei francesi che in quell'anno era stato lì lì per prendere le armi in favore dell'Austria, un aiuto da questa nel 1870, quando l'imperatore di Germania lo balzò dal Trono e tolse alla Francia due provincie, non potette neanche sperarlo. Ma l'alleato del 1866 gli costò a legare più fatica di quella che gli costasse legar l'inimico. L'Italia non era uscita contenta di quella guerra, nè sodisfatta della condotta dura, sprezzante, tenuta con essa vinta dalla Prussia vittoriosa.

D'altra parte, sinchè Napoleone III restò sul trono di Francia, nessun uomo di Stato italiano avrebbe stipulata un'alleanza, che l'avesse potuto mettere a rischio di dover mandare un esercito italiano in Francia o di tirarne uno francese in Italia. Il principe di Bismarck sin dalla fine della guerra del 1866 aveva fatto sentire, che se si voleva esser sostenuti dalla Prussia, in qualche desiderio di altre terre italiane, bisognava compromettersi con essa contro la Francia. Ma noi fummo sordi; e facemmo il dover nostro. Il 1870 eravamo liberi da ogni impegno; non fummo richiesti, credo, di alleanza dalla Prussia; ne fummo richiesti dalla Francia troppo tardi. A questa dicemmo di no, non senza rincrescimento per parte di molti uomini di nobile animo, i quali non vedevano con occhio asciutto le sventure di quell' imperatore e

di quella Francia, dalla cui fortuna eravamo stati aiutati tanto. Ci contentammo di prendere Roma. Ora l'occupazione di Roma non pare che al principe di Bismarck riuscisse gradita. Gli metteva sossopra i cattolici di Germania, che non s'era ancora risoluto a combattere; e d'altra parte, che cosa sarebbe diventato questo pontefice, privo d'ogni corporeità, sto per dire, sicchè non si sarebbe saputo, a un bisogno, dove fargli il solletico o pizzicarlo? S'aggiunga che il partito che resse l'Italia sino al 1876, non amava legami, se non quando all'alleanza fosse data una meta precisa, com'era stato appunto nel 1866. Ciò che gli premeva, era mantenere buone relazioni e cordiali colle principali potenze di Europa; e tali le mantenne colla Francia e colla Inghilterra, e tali le mostrò colla Germania e coll'Austria, come ne fece prova la visita fatta da Vittorio Emanuele a Berlino e a Vienna, e la restituzione avutane nel 1875 dall'imperatore di Austria a Venezia, da quello di Germania a Milano.

Se il principe di Bismarck non era riuscito a legare l'Italia sino al 1876, credo che si possa affermare senza paura di essere accusato di partigianeria, che i ministri degli esteri che si seguirono dal 26 marzo 1876 al 29 maggio 1881 — e furono quattro, ma due a due riprese — dettero tutti insieme alla politica nostra l'aspetto di un ubbriaco a cavallo. Noi accennammo da ogni parte. La guerra d'Oriente, che appariva già prossima quando il primo di quei ministri venne al governo, fu la prima occasione, che il nuovo Regno avesse d'una politica sua, d'una politica, cioè, non diretta a formarsi, a raccogliere le sue membra, ma a mostrare la sua persona e aprir la sua mente e determinare e affermare i suoi fini. Questa seconda guerra d'Oriente del 1876 doveva essere al Regno fatto, ciò che la prima del 1854 al Regno da fare. Ma per usufruire la nuova e molto maggiore occasione mancava il conte di Cavour. Fu miseramente sciupata. Noi non ci accostammo più di quello che già fossimo, a nessuna potenza. Dopo la pace, la politica nostra interna turbò l'estera. Un governo, com'era diventato il nostro, con inclinazioni e tendenze radicali, ripugnava a legarsi alla Prussia, perchè non lo avrebbe potuto senza legarsi coll'Austria; ora al *radicalume* all'interno risponde l'irredentismo all'*estero*. E d'altra parte, la Francia era repubblica! Il Gambetta non era senza influenza sopra molti degli uomini che ci hanno retto in questi anni. Sicchè noi, che, mentre durava la guerra di Oriente, eravamo stati persin sospettati di pendere verso la Russia, e che a' tempi del trattato di Berlino non pendemmo da nessuna parte, dopo oscil-

lammo verso la Francia; e continuammo così, sino a che l'Austria non ci fece il viso dell'arme. In quest'intervallo il principe di Bismarck ci mostrò più volte il suo malumore, con quell'alterigia scortese ch'è propria sua, ma ha anche il vantaggio di non lasciar dubbiosi su quello ch'egli vuole e pensa. Gran fortuna di poter dire quello che si vuole e si pensa, senza pericolo di guastar nulla, anzi con certezza di esserne aiutati a ottenere l'effetto prefisso!

Bisogna essere schietti. Il ministro che prese la direzione degli Esteri il 24 maggio del 1881 ha avuto questo merito grande, di dare infine una direzione certa alla politica nostra che da cinque anni non ne aveva nessuna. Io credo, per dire il vero, che il suggerimento gliene venisse di più su. Del resto, la condotta della Francia in Tunisi — e se fu provocata da noi col sussidio per l'acquisto della ferrovia di Goletta, (19 luglio 1880), certo la provocazione fu molto abilmente sfruttata — aveva per il momento chiuso la bocca agli amici di essa, e reso facile, così davanti alle Camere come davanti al paese, il legarsi colla Germania e coll'Austria, e perciò rinunziare rispetto a quella a ogni velleità, persin di parole. E, d'altra parte, era quello il momento, in cui, per la politica del Gambetta, che pareva struggersi d'una riscossa nazionale, e volerne apparecchiare i mezzi, rinforzando d'alleanze la Francia, era, dico, il momento in cui più premeva alla Germania d'amicarsi l'Italia. Il viaggio del Re e della Regina a Vienna nell'ottobre del 1881 fu il segnale di una politica del Governo italiano, diretta a più certa e opposta meta; e non fu segnale bene scelto, poichè non spettava al Re il darlo; una sua visita all'imperatore d'Austria poteva suggellare una mutazione succeduta, non precederla, coll'effetto, per giunta, che la visita non si restituisse. Checchè di ciò sia, in principio, parrebbe, del 1882 fu stretta l'alleanza nostra colla Germania e coll'Austria.

Delle cui ragioni e dei cui risultati s'è ragionato nei mesi scorsi, anche da uomini di peso, con grande esagerazione. Quell'alleanza voleva dire soprattutto questo: che al principe di Bismarck importava liberarsi di ogni sospetto che l'Italia potesse, in una contingenza futura, star colla Francia. L'alleanza era certamente intesa a mantenere la pace nel centro d'Europa, e impedire che alla Francia, quando fosse riuscita a trar dalla sua la Russia — chè da sola nessuno la supponeva così folle da osarlo — venisse il pensiero o la voglia di racquistare il perduto. Sicchè non sarebbe leale il negare, che l'alleanza non escludesse un caso di guerra contro la Francia; ma neanche leale il negare, ch'essa non era intesa a provocarlo, bensì a

rimuoverlo. E d'altra parte tutto quello che s'è visto poi, prova che l'alleanza di cui non conosciamo i termini e la durata — ci si dice, fosse di cinque anni — si restringesse alle complicazioni che potessero nascere in Germania, in Austria, in Italia per ragion di difesa e forse anche d'offesa.

Difatti già prima dell'alleanza era sorto quel dissidio grave tra la Francia e l'Italia per ragion della Tunisia, che quella andava occupando. Senza l'estrema prudenza nostra il dissidio sarebbe degenerato in aperta guerra. Ma quantunque l'impresa di Tunisi non fosse già finita in nessun senso, quando l'alleanza fu conclusa, questa non la rallentò nè la fermò. Se non che da questo stesso avviamento della Francia a usare il soverchio della sua vita nel conquisto di regioni africane od asiatiche nasceva una situazione nuova, che si surrogava a quella, onde la triplice alleanza era nata. La Francia che si getta a estendere il suo impero coloniale, non dà punto a temere di voler racquistare l'Alsazia e la Lorena. Ora, questa Francia piaceva al principe di Bismarck, gli piaceva tanto quanto almeno a Tunisi dispiaceva a noi. Potevamo essere alleati suoi a nostra posta; ma era certo, che gratificando la Francia in quelle sue ambizioni, egli acquistava una guarentigia contro di essa, che dava essa stessa, ed era assai più forte di tutte quelle che potesse dare l'alleanza nostra. Nel gratificarla, e' c'era un mezzo buono per rappaciarla, un mezzo sicuro di versare nel cuor suo l'oblìo dell'Alsazia e della Lorena. E così rappaciata la Francia e calmati i suoi bollori, la Russia si doveva rassegnare o a rimanere sola o a tornare nel consorzio della Germania e dell'Austria.

Sicchè la triplice alleanza diventava, quanto a noi, per dirla alla tedesca, vuota di contenuto. Dove ci sarebbe occorso di esserne aiutati, non giungeva; dove noi avevamo preso obbligo di aiutare, non ci serviva. E la situazione estera per la quale era stata fatta, s'era andata mutando dal giorno stesso ch'essa era stata fatta. Sicchè, se si vuole trovarne un effetto, bisogna cercarlo nella politica interna che per una necessaria concomitanza si dovette sciogliere da quell'aderenze che l'avevano agitata sino al maggio del 1881. Ma nella politica estera non ne potette avere nessun altro che questo, nè pensato nè voluto, certo, da noi, essere l'istrumento per sviluppare una situazione opposta a quella da cui era uscita, contro le previsioni e gl'interessi nostri.

IV.

Si può far censura al nostro ministro degli esteri di non avere inteso nè il momento in cui s'era, quando fu stipulata la triplice alleanza, nè quello che sarebbe seguito? O piuttosto, di non aver curato di assicurarsene qualche vantaggio altrove, poichè nel centro di Europa non gliene sarebbe venuto nessuno? No. Quando la triplice alleanza fu stipulata, essa era di certo il meglio che si potesse fare; il meglio soprattutto per le nostre condizioni interne, che trovavano per un'alleanza di fuori quell'indirizzo più sicuro, che non riuscivano a conseguire di dentro dal peso dell'opinione nel paese e dalla forza rispettiva dei partiti nella Camera. E poi, fermava le oscillazioni nostre in politica estera, continue da cinque anni; oscillazioni che ci levavano credito. Nè, d'altra parte, l'alleanza si sarebbe conclusa, se l'Italia ne avesse preteso qualche guarentigia contro le imprese francesi, non nel centro o nel mezzogiorno di Europa, ma in Africa o in Asia. Vero, che quando l'alleanza si concluse, eran già diventate queste imprese francesi nel centro di Europa affatto inverosimili o piuttosto impossibili, e quelle in Africa certe. Ma la condizione che ci fu posta, fu certo questa: o contenere l'alleanza nei confini delle complicazioni europee o non farla. Meglio ancora farla.

D'altra parte, è bene intendersi. Il movimento d'espansione delle nazioni europee in Africa, in Oceania, in Asia ha due ragioni: l'una economica, l'altra civile, e l'una connessa coll'altra. Le nazioni progredite di Europa nè possono nè vogliono lasciare tanta parte di mondo nelle mani di tribù, incapaci di uscire dalla barbarie nella quale vivono da secoli o piuttosto son vissute sempre. Esse devono riversare appunto nelle regioni che queste abitano, il soverchio loro; e devono, riversandolo, eccitare un'operosità il più che è possibile simigliante alla loro. I loro prodotti e le loro plebi devono trovar altre vie giacchè le patrie non bastano nè a consumare i primi nè a nutrir le seconde. È una crudele tragedia questa, poichè le nazioni civili, poste a contatto colle selvaggie, le spengono; ma è una tragedia tutta quanta la storia umana. E se è necessario, perchè il mondo sia civile tutto quanto, che una parte delle stirpi che l'abitano, scompaia, la necessità è trista, ma la meta è buona.

Se non che, checchè sia di questa filosofia della storia, il bisogno di cercar colonie — cioè luoghi dove vender prodotti, mandar persone, esercitare commerci, creare lavoro — è sentito oggi dalle nazioni di Europa nella proporzione dell'attività loro. Il Governo italiano — non se ne può dubitare — non l'ha sentito per il suo paese e perciò non ha neanche tentato di giovarsi della triplice alleanza per sodisfarlo o per impedire che altri lo sodisfacesse a suo danno. Ma se il Governo non l'ha sentito per il paese, il paese l'ha sentito per sè? Diciamo il vero, no. Ora i Governi ripensano ciò che i paesi pensano. Se i paesi non pensano nulla, i Governi non ripensano nulla. Ed il paese, confessiamolo, non ha posto a questa — come del resto a nessuna questione che lo concerne — un vero studio. Il Governo italiano ha nel 1878 ricusato di spiegarsi coll'Inghilterra, come questa ne lo richiedeva, sugl'interessi che l'Italia avesse e intendesse difendere e promuovere nel Mediterraneo. Nel 1882 il Governo stesso non ha punto mostrato d'aggradire che gli fosse venuto d'Inghilterra l'invito d'intervenire in Egitto. Nel primo caso non sapeva, quali potessero essere questi interessi suoi; nel secondo, è stato impedito dall'accettare l'invito da molte ragioni, tutte, a parer mio, cattive; la triplice alleanza che lo legava, la sua poca preparazione per mare e per terra, il difetto di denaro, il carattere nazionale del moto egiziano. Ma le due volte, il paese si è espresso in qualche maniera? Ha mostrato avere una opinione diversa? Ha incalzato il Governo a mutare decisione? Oibò. Nè il paese, e nè la Camera che lo rappresenta assai bene. Ora, presumere, che un Governo senta vivamente e faccia quello che nel paese non è sentito nè richiesto da una qualche maniera di pubblico, è in tutto vano. La vuotaggine, se m'è lecito dire così, dello spirito nostro circa il problema della espansione dell'Italia fuori dei suoi confini e altrove che in Europa, per raggiungere fini economici e civili, che paiono ad altri popoli degni di qualche sforzo per conseguirli, ha prodotto ciò che questa vuotaggine produce in ogni altra cosa; un'azione governativa dubbiosa, pallida, fiacca, senza risoluzione e costrutto. Ce ne lagniamo e ci accascia peggio; ma è tutta colpa nostra, se è tale.

V.

Qualcuno potrebbe credere che quelle ragioni di guerra che son cessate in Europa per la unione dei tre imperi, rimangono

più che mai vive in Africa o in Asia. Le ambizioni coloniali degli Stati civili di Europa dovrebbero appunto diventarne il motivo. Io non lo credo. Lo spazio, di cui queste ambizioni si posson nutrire, è largo, e le cause, che in altri tempi hanno fatto che l'uno lo volesse togliere all'altro, non esistono. L'Inghilterra, non che volere accrescere l'impero coloniale suo, n'è oramai gravata, sente le difficoltà di mantenerlo e non aspira a quelle di aumentarlo. Il Disraeli non ha trovato nessun grande appoggio nell'opinione pubblica per averlo voluto ingrossare; anzi n'è stato abbandonato, e il Gladstone n'ha acquistato il favore con un programma opposto. Di Cipro, il Governo inglese non sa che si fare; e del protettorato dell'Asia non ha fatto nulla. Persino tutta la recente politica egiziana mostra un imbarazzo grande; e pure l'acquisto dell'Egitto non è aumento, ma guarentigia d'impero.

Le presenti complicazioni mi par che s'esagerino. La politica inglese ha mancato, certo, di chiarezza e di decisione. Se, quando ha represso l'insurrezione di Araby, avesse messo nelle sue mani il paese, più che non ha fatto, oramai le potenze di Europa vi si sarebbero acquetate. La conferenza è stata, a parer mio, un errore solenne, poichè non si chiamano altri a giudicare su un punto solo di una questione, che volete nel rimanente trattar tutta voi. E anche è stato un errore la sospensione, dopo la conferenza, dell'ammortamento del debito pubblico egiziano, cioè il fare da solo ciò che s'era chiesto agli altri se si potesse fare; e gli altri, chi non aveva data, chi aveva negata la licenza di farlo. Sarebbe parso che l'Inghilterra avrebbe potuto rimetterci un po' più del suo nell'acquisto di quell'Egitto fallito non senza sua colpa. A ogni modo di tutto ciò non usciranno che proteste, un po' di chiasso per stordire chi perde, e levarne a sè la responsabilità e la censura. Se infine la finanza egiziana non è in grado di pagare in tutto i suoi debitori, non è maraviglia che sia ridotta a fare, proprio come ha fatto già prima d'ora e come farebbe qualunque finanza europea; cioè non pagarli se non sin dove e come può. Quanto a noi, nella conferenza di Londra siamo parsi persuasi delle ragioni e delle proposte dell'Inghilterra più che non fossero la Russia, la Germania e l'Austria, e ci siamo più di tutti opposti alla Francia che quelle ragioni e proposte non persuadevano punto. È vero che alla fine, vedendo che non s'arrivava a nessuna conclusione, abbiamo dichiarato di riputarci liberi anche rispetto alle opinioni espresse nella conferenza da noi. Ma la libertà nostra vuol dire non fare, e questa, non ne dubito, manterremo

scrupolosamente. Del resto, c'è questa volta questo di bene; che nessuno ci provocherà a fare.

Ma, dicono, l'Inghilterra e la Russia urteranno sui confini delle Indie e dell'Afghanistan. Io non so in quale avvenire ciò debba e possa succedere, ma certo non prossimo. Mettiamo che succedesse, che aiuto darebbero alla Russia in quel nodo dell'Asia la Germania e l'Austria? O pure queste occuperebbero le armi dell'Inghilterra in Europa, mentre la Russia le occuperebbe nell'Asia? Ma l'Inghilterra non farebbe la guerra sul continente, e per mare i tre imperi anche riuniti non sarebbero in grado di fargliela.

Ci sarebbe un pericolo. La Francia, anche rappaciata e distratta, può ancora parere al principe di Bismarck non pericolosa, ma incomoda. E, a ridurla in peggiori condizioni di quelle in cui è, potrebbe a lui parere un utile espediente di eccitarla contro l'Inghilterra. Già se ne vedono i segni; e quello ch'è peggio, la Francia ci si lascia prendere. Scorda come l'Inghilterra non l'ha punto impedita nè impedisce in Tunisia, Tonkino, Cina e abbaia contro ciò che quella vuol fare in Egitto, più ringhiosamente di tutti. Il più grosso sproposito, che certo le resti a commettere, è quello di mettersi in prima fila contro la potente isola; e gridare così forte, che risichi di toccare da questa per mare le battiture, che ha toccate dalla Germania per terra. La stampa quotidiana, che, qualunque sieno i suoi beneficii rispetto all'interno di ciascun paese, esercita certo una influenza nociva sulle relazioni estere, fa già l'ufficio suo. E allora noi possiamo immaginare, che, come la Francia si sarebbe messa a questo repentaglio col consenso dei tre imperi, le flotte di questi si unirebbero alla sua; e starebbero dalla stessa parte le flotte degli Stati minori, la nostra per esempio. Una coalizione marittima contro l'Inghilterra! Bella fantasia davvero! Ma in realtà dove sono gl'interessi potenti, che soffierebbero con tanta forza da muovere così gran tempesta ed esporre le nazioni a tanta rovina? Non li vedo; e bisognerebbe specificarli perchè la profezia non riuscisse, invece di terribile, ridicola. Dell'attitudine presente dei tre imperi e della Francia rispetto alla politica inglese in Egitto, io credo che il risultato sarà soltanto questo: i tre imperi, dopo protestato, piegheranno le braccia; la Francia si alienerà l'Inghilterra senza frutto e senza ulteriori conseguenze. Nell'Egitto l'Inghilterra continuerà ad agire a sua posta, e per necessità di cose più apertamente di ora.

VI.

La situazione, dunque, creata dal convegno degl'imperatori, assicura la pace per molti anni nel centro di Europa, e non lascia punto temere che debba essere perturbata altrove. Se così è il vero, quale sarà, quale dev'essere la politica nostra all'interno e all'estero?

E prima la seconda.

Noi siamo vissuti una buona parte degli ultimi anni nel desiderio, che si mantenesse la pace, ma nell'aspettativa che avremmo avuta la guerra, e una guerra alla quale ci sarebbe stato impossibile di non prender parte. Dacchè è stata conclusa la triplice alleanza, abbiamo fatta una rinuncia implicita, che, questa guerra, cioè, ci potesse portare nessun frutto di nuovi territorii — e territorii in buona parte italiani — sulle nostre frontiere occidentale o orientale. La condizione d'Europa oggi è questa che la rinuncia resta per ora più necessaria che mai; e vuole anzi essere accompagnata di un'altra, quella a ogni ricupero sulla frontiera occidentale. Io non so se da questa parte c'era stata fatta concepire qualche speranza ora; nel 1866 ci s'era mostrato il logoro. E so molto meno, se il Governo l'avesse accolta questa speranza; forse non s'era giunti a parlarne chiaramente. Quanto a me, dico aperto, non l'avrei avuta nè accolta. A ogni modo è anch'essa svanita.

Noi siamo, dunque, almeno per molti anni forzati a contentarci di restare quelli che siamo e quanti siamo. E nessuno vorrà che diventiamo meno, se noi non possiamo diventare di più. Il regno di Italia è oggi l'elemento di conservazione e di equilibrio, come erano nel 1814 i principati d'Italia; allo stesso modo che nel centro di Europa l'elemento di conservazione e di equilibrio è l'impero di Germania, mentre nel 1814 l'era la confederazione germanica.

La situazione attuale ci detta, dunque, una politica estera molto facile; quella di mantenere buone relazioni con tutti, come tutti vorranno mantenerle buone con noi. Non abbiamo obbligo di stringerci con nessuno, o di metterci al seguito di nessuno. Non vedremmo neanche le utilità di continuare coi tre imperi l'alleanza in cui nei tre ultimi anni siamo stati con due. Non aggiungerebbe nè a essi nè a noi nulla. Faremmo nel quartetto un'assai piccola figura, anche minore di quella che abbiamo fatta nel terzetto.

La pace non ne sarebbe guarentita meglio. Se i tre imperi volessero, potrebbero trarre nell'unione loro molti Stati minori, e persino la Francia. Ma poi, quando fossero entrati nella unione tutti gli Stati dell'Europa continentale o la più parte, sarebbe di nuovo l'intera Europa com'è. La sicurezza dell'Italia in questa nuova situazione non deriverà da patti che stringa con altre potenze o con un gruppo di potenze, eccettochè un fine speciale si presentasse, ma dalla dirittura manifesta delle sue intenzioni e dal proponimento del Governo di tenersi lontano dal desiderare in qualunque misura quello che per ora è roba di altri. Il che sarà effetto in gran parte di una buona politica interna.

VII.

La nostra è andata mutando dalla fine del 1881 sinoggi. Il negarlo sarebbe vano. La rivoluzione politica, come fu chiamata, del 1876, ha avuto un moto ascendente sino alla fine di quell'anno; ma per fortuna questo s'è convertito in discendente dai principii del 1882 in poi. A mano a mano, le influenze radicali sono scemate nel Governo. Come, però, le persone in questo non sono sostanzialmente mutate, il moto che diciamo, ha cercato di mascherarsi e di non lasciarsi scorgere in più modi; è stato pieno di pentimenti, di rimorsi, di debolezze, di viltà se si vuole, di ritorni anche, e la sicurezza che continui, non è intera. A ogni modo, non si può neanche negare, che la politica estera ha avuto molta parte a produrlo. Non ci si poteva accostare tanto alla Germania e all'Austria e discostarsi tanto dalla Francia, senza che all'interno i partiti alieni dall'Austria e favorevoli alla Francia non scemassero di potere. Non si può neanche per poco andare a braccetto col principe di Bismarck senza ch'egli v'appicchi una seria idea di quello che sia Governo. Noi ci siamo, dunque, raccostati da capo alla politica che ha governato l'Italia dal 1860 al 1876; e la differenza è in ciò che questa ha conquistato nuovi uomini, di qualità forse men buona e men forte, e che hanno tutti i difetti dei neofiti, ma che pure biascicano lo stesso credo. Si può metter pegno, che se la politica estera del 1882 fosse stata fatta nel 1876, questi stessi uomini dal 1876 al 1882 avrebbero cansato molti dei grossi errori che hanno pure commesso.

VIII.

Ma intanto uno degli effetti, parte della politica estera oscillante, in cui ci siamo dondolati sino al 1882, e di quella molto costante, che abbiamo seguita dal 1882 in poi, è stato questo che noi abbiamo accresciuto notevolmente i nostri bilanci di guerra e di marina. C'è parso sempre, e negli ultimi anni ci si è inculcato, di dover esser pronti, senza le più volte saper bene a che. Il caso è questo che sul conto consuntivo del 1876 io leggo (pag. 263) che abbiamo speso nella guerra lire 177,026,056 81 di spesa ordinaria e lire 29,459,594 07 di straordinaria, cioè lire 206,484,650 88 in tutto; invece nel conto consuntivo del 1882 (pag. 127) si trova che la spesa ordinaria della guerra è stata di lire 200,285,009 78, la straordinaria di lire 55,161,816 44, e le partite di giro di lire 4,161,873 36; che vuol dire in tutto lire 259,608,719 58. Sicchè dal 1876 al 1882, l'aumento è stato di oltre cinquantatre milioni. I conti consuntivi del 1883 e del 1884 mancano, e io non m'affido sui preventivi; a ogni modo non si può dubitare che l'aumento si sia non solo mantenuto, ma ingrossato.

E ora guardiamo alla marina. Nel 1876 (pag. 273) la spesa ordinaria fu di lire 44,361,087 11, la straordinaria di lire 4,711,865 23; in tutto lire 49,072,952 34. Invece nel 1882 è stata all'ordinario di lire 55,061,754 79, allo straordinario di lire 5,280,019 77, e per partite di giro lire 2,238,987 51; in tutto lire 60,341,734 56. E mi fermo qui per la ragione detta di sopra. Sicchè dal 1876 al 1882 l'aumento è di oltre dieci milioni. La spesa dei due Ministeri è cresciuta dunque di oltre i 63 milioni in sei anni.

Nè qui è tutto. Anche prendendo così piccola parte, come pur troppo io son costretto a fare alle discussioni dei bilanci di guerra e marina, si viene a raccogliere voci che gridano e provano, che nell'ordinamento adottato e coi fini che ci proponiamo, fortificazioni, materiali di guerra, eserciti di prima e seconda linea, e territoriale, organico della marina, questi due bilanci, così accresciuti, sono insufficienti e poveri. Sicchè bisogna aspettare che crescano ancora, crescano, crescano. Solo pochi giorni prima che la Camera si prorogasse, è stata votata una legge, per una spesa straordinaria di trenta altri milioni per costruzioni di navi, che sono stati stanziati per

quindici milioni nel bilancio 1885-86, per dieci in quello del 1886-87, per gli ultimi cinque in quello del 1887 88. Nè pare che basteranno. Giacchè nella legge del 1° luglio 1877, in cui si determinava *l'organico del materiale della Regia marineria,* era presagita per venirne a capo una spesa di 146 milioni da fare in dieci anni; ma già nel 1883 il Ministero della marina ci ha avvertito, per dirla colle parole del relatore Vigna, " che i continui e rapidi perfezionamenti che si vennero facendo nei materiali necessari alla guerra marittima e principalmente nell'artiglieria, nelle corazze e nelle torpedini, la convenienza di accrescere notevolmente al di là delle previsioni i mezzi di offesa e di difesa progettati per ogni singola nave, l'introduzione della luce elettrica a bordo delle navi da guerra ed in parte l'aumentato prezzo della mano d'opera „ son tutte cause che i 146 milioni non bastano, e già sin da ora si può prevedere che ne occorreranno altri 49,500,000. E d'altra parte, ci si assicura che occorra un'altra nave da guerra di prima classe e due arieti torpedinieri; che vogliono dire altri 25 milioni. Son, dunque, altri 75,000,000 rotondi che bisognerà stanziare, cioè altri 45 oltre i 30 della ultima legge. E resteranno rotondi? E non bisognerà, oltre il rotondarli, accrescerli? Chi lo vuol credere? La scienza, che, secondo il ministro, ci sforza a spendere 50 milioni più che non s'eran previsti, non si è fermata, e non ha nessuna intenzione di fermarsi. Anzi, non v'ha parte dell'arte della guerra, che incalzi più e più vivamente della guerra per mare. Chi sa se, quando avremo finito la costruzione di quei giganti, che solleticano tanto l'amor proprio legittimo dei nostri ingegneri e di quella piccola parte del paese che ne legge le descrizioni e di quella ancora più piccola, che ne guarda le moli, chi sa, dico, allora, che piccolo congegno avranno inventato la meccanica e la balistica per farli saltare in aria! Se v'ha cosa incerta è il quando e il modo in cui noi saremo in grado di fare uso di così enormi ordigni di morte, troppo mortali anch'essi.

IX.

Ma lasciamo stare; e tutto stia pur bene nei nostri disegni di potenza guerriera per mare e per terra. Ma, ecco quello che io voglio dire; e se dirò male, mi correggano i *doctiores.* La quistione: quanta debba essere la forza che una Nazione deve apparecchiare per

mare e per terra, mi par connessa con due altre: 1° quanta sia la potenza economica di quella Nazione; 2° quale sia la politica estera, ch'essa intende e prevede di poter fare, non l'indomani, ma per un periodo di tempo abbastanza lungo, quali siano, per questa politica, i suoi bisogni di difesa e d'offesa. Ora, la prima considerazione ha di certo influito nella misura dei nostri bilanci di guerra e di marina sino al 1876 ed è stata più volte toccata dal Ricotti, per dirne uno e il principale, nella Camera; la seconda non è stata fatta oggetto di studio mai.

È certo, per esempio, che noi, mentre ingrossavamo l'esercito e la flotta, non abbiamo mai avuto dal 1870 in qua nessuna disposizione ad adoperarle. Ne avremmo avuto più d'una occasione in Asia e in Africa, ma le abbiamo diligentemente schivate tutte. Avevamo, dunque, in mente, Camera, Governo, Paese, una politica eccessiva di pace con chiunque e da per tutto. Sono quattordici anni che dura questa politica, e tutto mostra che dovrà forzatamente durare altrettanti. Ora, una politica d'un periodo così lungo deve e può influire sui bilanci di guerra e marina di una Nazione. Se non ha influenza, e la Nazione continua a eccedere nella spesa di guerra, vuol dire, ch'essa sciupa con questo eccesso i frutti economici d'una politica di pace, di quella stessa politica che si è proposto di fare. Giacchè, dove questa per sè dovrebbe produrre l'effetto di aumentarvi il lavoro e la ricchezza, il soverchio delle gravezze necessarie a mantenere quella spesa sciupa il lavoro e scema la ricchezza. E intanto dell'esercito che non si usa, si abusa; al che noi siamo inclinatissimi. Se non gli diamo nemici a combattere e vincere sul campo o almeno a provare, gli diamo colerosi a trasportare, paurosi a salvare, ogni piccolo tumulto a sedare, cadaveri a dissotterrare, acque a frenare. E poi lo colmiamo di lodi, che i soldati non leggono nè sanno, e agli ufficiali fanno alzare le spalle.

Una grossa forza di terra e di mare non deve rimanere inoperosa a lungo; ed ha per principale elemento del suo vigore morale la meta chiara, ch'essa senta, le sia proposta. La Francia ha avuto ragione nel 1870 di accrescere, come ha fatto, il suo esercito e la sua marina, e di spendervi così largamente. V'era nel pensiero del Governo e del paese il riconquisto dell'Alsazia e della Lorena perdute; e anche senza questo la sua frontiera verso il principale suo nemico diventata tanto più debole. Poi, quando le circostanze di Europa hanno allontanato e il pericolo e la speranza, quel soverchio di forza, ch'essa s'era allestito, non è stata la minor ragione delle imprese di Tunisia, del Tonkino e di Cina. Alla voglia d'accrescere

l'impero coloniale ha dato le ali la potenza militare restaurata e ingrossata.

Ma neanche la Francia, pur sino al 1870 così vigorosa economicamente, s'è giovata del grosso peso d'imposta a cui una spesa così grave l'ha costretta. Certo la sua è molto maggiore della nostra: per la guerra nel 1880, lire 825,334,599; per la marina 213,024,275; e l'aumento dal 1867 anche più notevole perchè in quest'anno la guerra costò lire 530,237,701, e la marina 170,804,484. Però, si badi, la ragione dell'aumento sta nella grossa spesa di materiale di guerra per l'esercito di terra (211 milioni nel 1879, 195 nel 1880) e in quella di costruzioni (89 milioni) nella flotta; sicchè si può ritenere il bilancio normale della Francia per guerra e marina di un 750 milioni, poco più del doppio del nostro. E forse è troppo per la Francia, ma ci pensi lei. Il nostro, così com'è, e così come minaccia di divenire, non è troppo ora per noi? Giacchè alle spese di costruzione per la flotta e di materiale di guerra, che gravano anche il nostro, non verrà bisogno di surrogarne altre, quando quelle saranno più o meno finite?

E si badi, che il bilancio di guerra e di marina non è stato solo a crescere, ma son cresciuti via via tutti, qual più qual meno notevolmente. Noi abbiamo avuto in questi ventiquattro anni d'Italia risorta periodi di mania di risparmio e di mania di spese. Dal 1876 in qua siamo nel secondo. Sarebbe curioso di ricercare in qual ordine di spese la mania s'è maggiormente mostrata. Si vedrebbe, che s'è mostrata, fuori delle spese di guerra e marina, soprattutto in quelle per le quali la facoltà d'impiegare o di rimunerare impiegati è cresciuta nei ministri, o l'influenza dei deputati è più visibilmente operosa. Di fatti parecchi servizi di vitale importanza, la giustizia, p. e., la sicurezza pubblica, l'istruzione hanno avuta piccola parte all'aumento. E d'altra parte l'entrata, a cui è stata sottratta l'imposta del macinato, non è cresciuta in proporzione. Sicchè oggi noi abbiamo un bilancio del quale si discute giornalmente se è in pari o no e di quanto ne sia l'avanzo o il disavanzo, oscillando di parecchie decine di milioni in più o in meno le opinioni dei più competenti, un bilancio, al quale succede, come a un altro che conosco pur troppo assai più intimamente, che non può coprire da una parte, senza scoprire dall'altra, che non può provvedere a un bisogno senza trascurarne un altro non meno urgente. La qual condizione non può essere stato l'effetto di una amministrazione finanziaria in tutto lodevole. E devo confessare, che l'uomo, nelle cui mani essa è stata più a lungo dal 1876 sin oggi, ha abbondato, a parer

mio, d'ingegno quanto ha difettato di fibra. Egli ha la mente troppo fertile d'espedienti, perchè il cuore gli basti a resistere alle domande di denaro, che gli vengon fatte dai più insistenti. Ora, la fertilità di espedienti dà più loglio che biada. L'ingegno per sè è corrivo se la fibra non gli dà il fermo. E ora o a lui o a chi gli dovesse succedere, occorrerà invece, a dirigere le finanze, fermezza molta e facilità di combinazioni poca.

Sono appunto le due qualità, che non si scoprono nel modo in cui egli ha provvisto a quei 30 milioni, che, come dicevo più su, il ministro della marina ha chiesto e ottenuto. Il ministro delle finanze non sa se nel 1886-87 ci saranno i dieci che intanto lascia stanziare, e nel 1887-88 i cinque; ma per i quindici che andranno stanziati, nel 1885-86, ecco dove li trova. Nei bilanci del 1881-82-83 era stata stanziata una somma annuale di 12,000,000 " per supplire a quella parte di spesa straordinaria di lavori pubblici che ritenevasi non potesse essere sopportata dalla forza ordinaria del bilancio. „ Si badi, che questi 36 milioni si dovevano ottenere da un debito, cioè alienando obbligazioni dell'asse ecclesiastico. Per fortuna non servirono. Ebbene, un ministro poco cedevole, si sarebbe fregato le mani di non aver dovuto gravare il debito dello Stato dell'interesse di questa somma; invece il nostro gli ha posti, dic'egli, " a nuova disposizione del Parlamento „: locuzione e cosa, che a un ministro di finanza inglese non passerebbe mai per il capo. E ora, di questi 36 milioni, che non ci sono, ma s'accattano, ne rimanevano ancora lire 8,200,000. Questi hanno fatta una parte dei 15 milioni che serviranno al bisogno eccedente della marina per l'anno prossimo; gli altri, lire 6,800,000, andranno ad accrescere il passivo del bilancio, con cui già nessuno afferma che l'anno prossimo si pareggerà in tutto l'attivo. Io queste combinazioni, certo, le ammiro, perchè ammirabili sono; ma preferirei di non ammirarle, e credo che il ministro se ne gioverebbe, se ne fosse incapace.

X.

Del rimanente, questo è solo un esempio. Il mio costrutto è qui. La situazione generale d'Europa, la politica che abbiamo fatta e intendiamo di fare, le condizioni economiche della nazione ci permettono di diminuire le spese di guerra e di marina, e dob-

biamo farlo Non dico, che anche sopra altri bilanci non vi sia a risecare; ma non ne discorro qui, perchè non entra nel mio tema; mi basta, su quello della guerra e marina c'è a premunirsi che non cresca ancora, e a procurare che diminuisca. Nè si creda, che diminuendolo noi ci precludiamo ogni possibilità di compire qualche impresa, se ce ne venisse, come non pare, la voglia. Dovrebb'essere qualche impresa coloniale, di certo. Ma a questa occorrono più denari che uomini e navi da guerra; e saremmo impediti dall'arrisicarla piuttosto dalla paura di dovervi spendere troppo, che dal non avere esercito di terra e di mare sufficiente a venirne a capo. Ora, è appunto il denaro, quello che da un troppo grosso bilancio di guerra e marina è sottratto al Governo e al paese.

So bene, che si dirà, che non c'è patriottismo a proporre, che l'Italia spenda meno di quello che fa ora, nel mantenere ed accrescere le sue forze di terra e di mare. Una delle cagioni messe avanti dal ministro della marina per chiedere quei 30 milioni, necessari a costruire più presto, è che il *paese* ne fa gran rëssa. Io dubito che anche qui la parola sia abusata molto. Io dubito, che s'intenda per il paese una ben piccola parte di esso. Certo, se gli s'incute una così gran paura di dover essere attaccato, di correre grandi pericoli, il paese grida: oh finite le navi che mi devono difendere. Ma questa paura è vana; e certo, le costruzioni non sono intese a scansare nessun pericolo presente come non ne hanno scansato nessuno gli anni scorsi. Servono a fornire la nazione di quella forza di mare, che si crede proporzionata al suo stato e in un dato tempo. Ora, questo stato e il tempo vanno appunto considerati in più rispetti che non si è fatto. Noi ce ne siamo formati troppo semplicemente il concetto. Il patriottismo sta nel formarcelo esatto; nello sviluppare organicamente, armonicamente tutta l'attività della nazione, sicchè mostri, in ogni momento, una vigoria tutta sana ed equilibrata. E quando ciò si faccia, *alia adiicientur vobis.* E il giorno che l'Italia vi sia chiamata, voi la vedrete levarsi in piè, tutta piena di volere e pronta a'pericoli, sfidar le minaccie e aprir l'animo alla speranza di quella grandezza, che le occasioni gli permetteranno di raggiungere con beneficio suo e della civiltà del mondo. Dove continuando, come facciamo, in quel giorno di prova la troveremmo stanca, dubbiosa, sfiduciata, svogliata.

XI.

Poichè non c'è da illudersi. Mentre la spesa dello Stato, delle provincie, dei comuni è grossa e la nazione piega sotto il peso delle imposte, quei servizi publici onde lo sviluppo intellettuale ed economico di essa dipende di più, sono poveramente dotati, e più d'una delle maggiori sue attività produttive chiedono aiuto. Il cholera ci ha subitaneamente svegliati; e messoci in gran sospetto per le condizioni igieniche di parecchie delle città nostre; e, se v'ha esagerazione in questa voglia repentina di tutte rifarle da capo — come se bastasse distrugger case ed edificarne di nuove, e anche a ciò solo avessimo i mezzi — è certo che ci occorrerà provvedere nella misura del possibile; ed il possibile ha limite così nella nostra facoltà di spendere, come in quella delle popolazioni di vivere altrimenti di come fanno; è problema finanziario ed economico insieme, e il secondo è più grave del primo Due anni or sono le inondazioni ci apersero gli occhi sulle condizioni dei nostri fiumi della Valle del Po e del Piave e della Livenza; e concepimmo a un tratto grandiosi disegni, che poi già sono, per impressioni più vicine, in gran parte sfumati; e quello era ed è problema economico, tecnico e finanziario insieme; nel primo aspetto sarebbe, senz'altro, aumento di ricchezze; nel secondo non è in tutto risoluto; e nel terzo trova la solita difficoltà che il denaro manca. Tutta la campagna di Roma e con essa così gran parte del territorio italiano, chiede di essere bonificata; e il denaro ancora manca. Intanto, noi ci siamo immaginati d'aver fatto una trasformazione razionale di tributi abolendo il macinato; e l'effetto è che abbiamo diminuito o poco o punto il prezzo del pane alle classi povere di campagna e meno ancora a quelle di città; e per circostanze sopravvenute e che si sono aggiunte alla gravezza dell'imposta fondiaria, la condizione dei proprietari di terre è siffatta che, per voce comune, tutti i minori dai venticinque a' cento ettari di terreno vanno scomparendo: sicchè ci avviamo a questa irrazionalità suprema d'un paese in cui la terra si va riducendo nelle mani di pochi e il voto politico e amministrativo s'estende a tutti: e qui il problema è politico, economico e finanziario insieme, sicchè se non si risolve o almeno non se ne scema l'urgenza, saremo messi in un giro d'anni più o meno lungo, di faccia a una rivoluzione davvero pau-

rosa. La nostra imposta sulla ricchezza mobile è così grave, che in nessun paese si tollererebbe, e qui si tollera perchè c'è modo a frodarla tranquillamente almeno in parte; ma se ogni industria n'è danneggiata, ogni accumulazione di risparmi n'è rallentata, oramai l'industria agraria risica di esserne schiacciata. La proprietà fondiaria tutta, e l'industria che si fonda sopra essa — la proprietà e industria di maggior valore per il paese — vogliono essere sollevate, se devono vincere la dura prova a cui sono sfidate dalla concorrenza forestiera, o la debolezza economica della nazione andrà crescendo. L'amministrazione della giustizia, in tutti i suoi gradi, se pecca per tante parti e a nessuno pare progredita da quella ch'era prima della formazione del regno d'Italia, la principal colpa n'è in questo, che la rimunerazione di chi accetta di farla, è troppo scarsa per invitarvi i migliori d'ingegno e di carattere. La condizione misera dei maestri elementari può diventare, anzi è diventata già in qualche parte del Regno una minaccia per l'avvenire della pace pubblica; poichè è causa che da essi muovono sulla parte di cittadinanza con cui sono in maggior contatto, influenze nocive e contrarie all'ordine dello Stato. Il malumore che se n'alimenta così nelle plebi delle campagne e delle città e le voglie, che ne sono solleticate in esse, creano un malessere in tutto il paese: che il bilancio non è in grado di attenuare scemando qualcuna delle imposte, che più danneggiano e le gravano, quella per esempio sul sale, davvero enorme. E se guardiamo più in su, se guardiamo a quegli instituti nei quali la mente di una nazione s'allarga e s'eleva, non abbiamo un liceo o un istituto tecnico abbastanza bene fornito, non una università abbastanza dotata, non i professori di scuole secondarie e superiori abbastanza retribuiti, non una biblioteca abbastanza ricca di libri. E l'antica Italia è ancora in troppo gran parte sepolta; e l'Italia medioevale e del rinascimento non ha dei nepoti quanto le occorra perchè i monumenti meravigliosi che ci hanno lasciato, non ci facciano vergogna cadendo al suolo o mal reggendosi in piedi. In somma, mentre alla nazione è chiesto più di quello che può pagar senza danno, ad essa è dato meno di quanto ha ragion di pretendere per compiere bene e vigorosamente tutte le principali funzioni della sua vita. E quello sarà il ministro grande che scemi la spesa dove soverchia, l'aumenti dove difetta; e, senza farsi portar via o da false lustre di una forza che nè si usa nè si può usare, o dall'influenze che lo incalzano perchè ecceda in alcuni rami di lavori pubblici al di là del bisogno attuale o prossimo del moto economico della nazione, riesca a mano a mano, via via che l'entrata naturalmente aumenta

come ha pur fatto in questi anni, a scemare l'onere che grava le spalle di alcune classi di contribuenti, e restituir loro i mezzi di migliorare ed accrescere l'attività produttiva del paese.

XII.

Io m'immagino, che rigoglio di vita vi si vedrebbe, se l'erario avaro lasciasse nelle mani dei cittadini una qualche parte di ciò che riseca sui loro risparmi e dotasse meglio quei servizi pubblici che conferiscono a crescerne ed assicurarne la ricchezza ed il moto intellettivo e sociale. Io m'immagino, che un esercito e una marina che non consumassero in pace tanto denaro e tante braccia e che d'altra parte mantenessero bene instrutti, ben ordinati, ben persuasi del valor loro tutti quei corpi nei quali sta la lor mente e la direzione, troverebbero in una occasione di guerra ben più pronto e disposto e sufficiente il paese a quei sacrifici, oggi enormi, di denaro e di vita, che la guerra richiede.

Io m'immagino che una Italia, meno gravata d'imposte esaurienti, più operosa in ogni attività utile; sarebbe assai più contenta e sodisfatta di sè, che non è ora: lo Stato se ne sentirebbe più sicuro e più forte; la forma di governo, in cui la molto maggior parte degl'Italiani vuol posare per sempre, correrebbe meno pericoli e minaccie di essere abbattuta o scossa; e gli applausi, le benedizioni che di tratto in tratto s'elevano clamorosi al Re e alla Regina, quando qualche loro virtù risplende ed abbaglia, si convertirebbero in un affetto costante, in un sentimento di leale devozione verso la gloriosa Dinastia, che ci ha coll'ardire e colla prudenza sua redenti; sicchè in ogni parte d'Italia, come in quella ond'è venuta, essa parrebbe natia, ed essere stata da secoli predestinata a segnare la meta della storia di tutte.

BONGHI.

RASSEGNA DELLE LETTERATURE STRANIERE

La patrie hongroise par madame Adam (Paris, *Nouvelle Revue*) — *Chine et extrême Orient* par M. le Baron G. De Contenson (Paris, Plon) — *Correspondance de George Sand* (sesto ed ultimo volume. Paris, Calmann Lévy).

La stagione è propizia ai viaggi. Se non ci spinge fuori del nostro paese l'ignobile paura, chè accompagnati da questa nessun viaggio interessante è possibile, lasciamoci guidare dalla sola curiosità di sapere, di conoscere, di riscontrare. Se si viaggiasse di più, gli uomini diffiderebbero meno gli uni degli altri, non accoglierebbero così facilmente nel loro petto odii ciechi, che mettono facilmente le armi nelle mani di gente che si conosce. Nessun litigio è più aspro di quello che si leva fra due ciechi; perciò il proverbio italiano chiama col nome di *botte da orbo* i colpi più inconsulti e più spietati. Noi odiamo spesso perchè ignoriamo. Ed ignoriamo perchè l'inerzia nostra ci trattiene dal recarci sul posto, per informarci. Ringraziamo dunque almeno quelli che viaggiano per noi. Essi compiono verso di noi un ufficio consimile a quello dei traduttori dalle lingue straniere.

È poco tempo che il Tissot pubblicò la sua descrizione d'un viaggio in Ungheria, visitata come il paese degli Zingari. Questa definizione della loro patria non poteva di certo piacere ai nobili Magiari. E però la signora Adam ebbe il felice pensiero di visitare nuovamente l'Ungheria, per rappresentare specialmente all'Europa la nobile patria dei Magiari. Il solo pensiero di questo viaggio fa molto onore alla signora Adam.

Il viaggio fu rapidissimo. Durò poche settimane. Ciò non impedì che il

facile ingegno della valorosa scrittrice mettesse in altrettanto tempo insieme un bel volume di oltre trecento pagine descrivente con molta simpatia quella parte di Ungheria ch'essa potè visitare e far parlare.

Accompagniamola dunque nella sua rapida escursione.

Attraversando l'alta Italia, sente subito il calore del nostro cielo ed è colpita dal suono più musicale della nostra lingua: « Le ciel bleu enveloppe la terre jusqu'aux confins de l'horizon. Apollon, qui est un dieu ardent, mord, en Italie, tout ce qu'il baise. Le grand mont Cenis est traversé. Plus d'ombre, plus de discours sur la morale. L'eau chante son ouverture dans le pays musical. Vite on veut parler la belle langue dont on se souvient tout à coup. Elle vous apporte des sonorités longtemps oubliées, qu'on retrouve plus vibrantes et plus poétiques. Les mêmes pensées, avec d'autres mots offrent des images renouvelées: *primavera* est plus frais que notre printemps; *il spuntare del giorno* jaillit mieux des nuages italiens que notre soleil ne se lève, et comme: *Partenza*! est plus joli que: *Allez*. Le paysage, une ville traversée, l'attitude d'un Italien, une parole, un geste et, comme en un tour d'esprit, l'Italie, son histoire, son art, sa campagne traversent le souvenir, s'y déroulent, y réapparaissent tout entiers. » Se l'Italia che sente ed intende si fosse trovata al passaggio dell'illustre viaggiatrice per la valle del Po e per le pianure lombarde, vedendola in così buone disposizioni verso il nostro paese che appena attraversava, non avrebbe mancato di susurrarle un soavissimo grazie. La miglior politica che si possa fare con noialtri Italiani è mostrarci simpatia. E la signora Adam ci invita amabilmente a seguirla in Ungheria, dopo avere salutato, passando, con un grido di vero entusiasmo il nostro paese.

« L'Italie passe, rafraîchissant mes souvenirs, ravivant mes admirations. Par elle j'ai été initiée à la Grèce (la stessa confessione fece più volte Ernesto Renan). Tard venue dans la grande vie artistique, il m'a fallu remonter le cours des temps pour arriver aux époques héroïques et divines d'Homère, d'Eschyle, de Sophocle, de Phidias. C'est en Italie qu'on est à la meilleure école pour recevoir les premières leçons du passé. De Rome à Naples, de Naples à Rome et à Venise, que de classe à faire et à refaire! L'antiquité y vit plus encore que les derniers siècles; la nature, toujours jeune, sourit aux débris anciens et les respecte, comme un enfant sourit au vieillard endormi et garde son sommeil. Il faut admirer l'Italie! Qu'importe si, à telle heure de sa politique, elle a été ou elle est fatale, indifférente, ingrate. Admirer n'exige pas qu'on réponde à vos sentiments, mais qu'on vous les fasse éprouver; et ce qu'on admire

dans les autres, on peut trouver ou dangereux ou funeste de le copier ou de le subir. Comment résister à certains charmes magiques de l'Italie? Est-ce que j'aurais pu, ce matin, entendre le cri de l'alouette et voir poindre le jour sans traverser Vérone d'un vol rapide de ma pensée, sans lever, dans une rue étroite, les yeux vers le balcon de Juliette, sans gravir les degrés des arènes, éclatantes de blancheur au soleil, sans escalader les hauts jardins du palais Giusti, sans embrasser d'un regard ému la ville couchée dans les dentelles du tombeau des Scaliger, et abritée par les collines que baignent, à droite l'incomparable lac de Garde, à gauche la mer Adriatique? J'ai côtoyé le pays des lagunes, et j'ai jeté mon cri de tendresse: Venise, Venise! belle entre les belles! Dans la lumière éblouissante ont défilé Saint-Marc, tout d'or, le palais mystérieux des Doges, les toiles dantesques du Tintoret, les chatoyants et fastueux Véronèse, les grands Titien, les religieux et naïfs Jean Bellini, puis les lions pensifs de la Piazzetta et les gais pigeons bleus dont la troupe, à midi, obscurcit le ciel, et la Victoire ailée posée sur le bout du pied comme la Diane de Falguière, et jusqu'aux verreries de Murano, qui enferment dans leurs formes admirables, la couleur versée aux flots de la Giudecca par le soleil de Venise, se couchant sur le Frioul. J'aime la lagune, à en souffrir quand je ne l'ai pas vue depuis quelques années. Je me reproche cette passion d'un marécage; qu'importe ce qu'on aime, pourvu qu'on aime. Et la *Sapho* de Gounod, après que Juliette m'a chanté à Vérone, me chante à Venise :

Aimons, car la vie est rapide,
Et le temps est perdu qu'on passe sans amour.

La dernière ville italienne est, je crois, S. Giovanni Manzano. Déjà les aubépines y sont en fleurs. Sur le bord des rivières, les oseraies, avec leurs premières feuilles délicates et jaunes, ressemblent aux mimosas du golfe Juan. Dans les terres, les guirlandes des vignes accrochées aux ormes, rappellent ces farandoles qu'on aperçoit au loin dans les plaines de Provence. Rien ne donne un air joyeux aux champs comme les vignes entrelacées et dansantes. Le paysage est charmant. Au premier plan des collines, l'ombre trace des sillons et la lumière se ramasse à flots pour inonder les villages, pittoresquement posés sur les hauteurs. La neige couronne les cimes à l'horizon; les montagnes, bien dessinées, glissent en talus jusqu'à la plaine, et leurs flancs ravinés se transforment en cascades aux premières chaleurs du printemps. La terre est rousse, les jeunes herbes, encore sensibles au froid, frisottent et ne déploient pas leurs tiges.

Les hauts clochets blancs se couvrent d'une calotte orientale. Ainsi coiffées, les églises ont l'air encore plus « habillées dans leurs robes de pierre. » La calotte est d'un brun rouge et se détache sur l'azur du ciel. Un torrent à l'eau verte moutonne au milieu des cailloux blancs. Le soleil est levé, les collines déjà chaudes fument; des vapeurs montent pour rendre au jour la fraîcheur que la nuit a versée. »

Di queste poetiche e pittoresche descrizioni è pieno il libro della signora Adam; ma questa merita specialmente la nostra attenzione. La signora Adam non aveva nessun obbligo di parlare dell'Italia in un libro destinato all'Ungheria; perciò queste sue pagine simpatiche, che non rispondono a nessun tema obbligato, ci riescono tanto più preziose. Il quadro luminoso ha qualche ombra, poichè poco dopo l'autrice, che ama le digressioni storiche e politiche fa notare come i re di Francia cessino dall'esserle simpatici, dal momento che la perniciosa influenza italiana penetra alla Corte francese, che i Concini, i Medici, i Mazarini falsano il carattere della monarchia francese. « Les rois francs et français disaient avec le peuple: *Nous voulons*. Les rois italianisés, nourris dans la tradition de la Rome impériale, finirent par dire: « L'État, c'est mois. » L'osservazione può parere ingegnosa, ma è fittizia. Forse che Luigi XI apprese dagli italiani la sua politica? Il Commines è un Machiavelli francese e precorse il Segretario fiorentino. Non sarebbe egli tempo che si cessassero anche queste rappresaglie nella critica storica, le quali più che le ragioni passate ostentano i malumori presenti? Se Mazarino era italiano, Richelieu era francese; e l'uno vale l'altro.

Intanto che i francesi fanno un carico all'Italia del corrotto costume della Corte di Francia, molti storici in Italia fanno un rimprovero ai francesi di Carlo d'Angiò, di Carlo di Valois, di Carlo ottavo, d'avere introdotto in Italia il lusso e i vizi francesi. Perchè non confessare più tosto che in Italia e in Francia si era rammollita la fibra, e indebolito, col sentimento religioso e cavalleresco, il senso morale? È una tendenza volgare, quella di trovare fuori di noi il responsabile de' mali, che ci colpiscono; ed è molto desiderabile che l'età nostra, con le sue grandi idee ed aspirazioni, ci avvezzi a chiamarci in colpa delle nostre miserie e dei nostri danni.

Perciò avremmo veduto con piacere che la signora Adam, col suo largo intelletto, e col suo gran cuore, non avesse sacrificato al volgare pregiudizio. Del resto non si vede troppo la differenza de' costumi, per ciò che riguarda la morale, fra la Corte, per esempio, di Francesco primo e quella

di Luigi decimoquarto, e non si comprende bene perchè la signora Adam che ama i re di Francia fino alla morte di Enrico quarto non li ami più ne' successori del Bearnese. La pompa, il fasto, la magnificenza orientale della nuova monarchia francese, è comune a quasi tutte le monarchie europee dal secolo decimosesto in poi. Ma questo non è l'effetto delle idee politiche italiane, bensì della naturale progressiva alterazione del costume pubblico, della semplicità de' gusti. La Roma imperiale poteva influire sul medio evo; ma aveva perduto ogni prestigio nel medio evo. Il concetto d'una monarchia universale, venne a Carlo Quinto per la conquista del mondo. Quando la monarchia universale spagnola incominciò a decadere, i re di Francia sognarono una monarchia universale francese. Le pompe delle Corti spagnola e francese diedero poi il modello alle altre minori Corti d'Europa. Ma, in tutta questa ambizione di primato monarchico non si sa troppo che cosa c'entri l'Italia, che cosa c'entrino i Concini, i Medici e lo stesso Mazarino. Le teorie non rispondono ad alcuna realtà, e poichè certe teorie storiche concorrono a mantenere diffidenze tra popoli e popoli, e tentano la penna de' giornalisti a rinnovare, ad ogni occasione, sospetti ed ingiurie fra popolo e popolo, è desiderabile che esse cadano o per lo meno che vengano sottoposte ad una nuova critica più tranquilla e più equa.

Del resto, la signora Adam ha ragione di appellarsi al vecchio genio nazionale francese, come noi non faremmo male a riprendere il genio, l'energia, lo spirito italiano che creò le grandi opere del nostro rinascimento. Scavando al fondo della sua natura, ogni popolo troverebbe virtù riposte, sincere che adoperate gli darebbero una forza mirabile. Così il Russo invoca l'antica buona natura russa, il Polacco, l'antico spirito cavalleresco della sua nazione, il Tedesco l'antica onesta semplicità del suo costume patriarcale. Ricerchiamo dunque pure tutti in noi, i nostri doni naturali, deponiamo la vernice, la veste convenzionale, che ci fa apparire dissimili da noi stessi; quando ritorneremo noi stessi, ci sentiremo anche migliori, spogli d'ogni ipocrisia, e naturalmente più disposti ad amare negli altri quelle virtù di cui noi stessi vogliamo essere custodi. Viva dunque l'antico buon genio francese, purchè questo grido non significhi disprezzo e dispetto delle altre nazioni, con le quali la Francia vuole certamente vivere in pace. « La storia, scrive Macaulay, quando se ne prende una piccola parte prova tutto o nulla; ma essa è piena di utile e preziosa istruzione, se la guardiamo in grande. » Ed è in tal modo che vorremmo pure considerata dai Francesi la loro storia. Ma per ora lasciamo da parte

la politica e la storia, e ritorniamo invece all'interessante viaggio in Ungheria, che ci sta sott'occhi.

Dal finestrino della strada ferrata la signora Adam osservò una serie di paesaggi attraversati prima d'entrare a Budapest, e ne prese nota nella sua memoria per farne graziose macchiette pel suo libro. Questi paesaggi sono ora dipinti con mano maestra, e pieni di freschezza e di poesia; la signora Adam vi ha spiegato un talento descrittivo e una eleganza di linguaggio che provano come essa abbia, scrivendo, mirabilmente progredito nell'arte sua.

A Lubiana, la signora Adam incontra il primo ungherese, un amico, il signor Dionigi Pazmandy direttore della *Gazette de Hongrie*, deputato, figlio del presidente della Camera nel 1848. In viaggio da Lubiana a Budapest discorrono insieme de' briganti ungheresi, che si lasciano ormai desiderare e che il popolo chiama ancora poveri ragazzi. I sentimenti democratici e umanitarii dell'illustre viaggiatrice trovano inoltre soddisfazione in questa curiosa notizia che le dà il suo compagno di viaggio. « La Chambre hongroise a pris la résolution de faire d'abord chauffer les troisièmes classes, prétextant que ceux qui y voyagent n'ont pas de fourrures. C'est en 1875, sur la proposition du député Irányi, que le chauffage des wagons de 3e classe fut déclaré obligatoire, et facultatif pour le premières et secondes; de sorte que les dames de la noblesse voyagèrent souvent en 3e classe. »

Ciò che la signora Adam vede a Budapest non si trova registrato nelle Guide. Essa segue le sue impressioni personali, vivaci e poetiche. Ama le leggende che corrono e se le fa raccontare; ferma le ombre fuggitive, raccoglie i sorrisi che volano; ed esprime le sue sensazioni con immagini spesso molto pittoresche. Certo l'insigne viaggiatrice non ha veduta e tanto meno studiata, passando, tutta l'Ungheria; ma anima ciò che essa vede dell'anima sua, che com'è noto, è una delle più vivaci che battano in petti francesi, e dominata da un sentimento artistico che ci spiega il suo grande entusiasmo pel Dio Apollo, per la Grecia e per l'Italia.

Al Teatro Nazionale di Budapest, l'autrice confessa che malgrado il suo *fanatisme patriotique*, meglio dell'opera francese, la colpisce un'opera ungherese, il *Ladislao Hunyadi* di Francesco Erkel: « Voilà bien l'opéra national! Un grand souffle d'inspiration y passe. On sent une oeuvre conçue à travers un fait réel de l'histoire, digne d'appartenir à la légende héroïque d'un peuple. La grandeur barbare des personnages, rendue dans un style musical plein de bravoure, d'ardeur et de foi, enlève l'ad-

miration par des effets inattendus, dramatiques, puissants. Il est impossible d'écouter *Ladislas Hunyadi;* on le chante avec les chanteurs, avec l'orchestre. Je l'entendrai toujours et il me semble, lorsque je retrouve l'un de ses airs dans ma mémoire, qu'ils sont la voix même de la patrie hongroise. »

La signora Adam ci parla pure di due celebri drammi ungheresi, che si fece interpretare: « L'une des meilleures tragédies hongroises est *Bànk-Bàn* (di Katona) qu'Emmanuel Gloser m'a traduite et qui a des beautés shakespeariennes. J'avais songé un moment à l'adapter à notre scène; mais elle est, par ses qualités hongroises mêmes, inacceptable pour le public français. Les scrupules de *Bànk-Bàn* qui hésite à trahir les princes d'Anjou oppresseurs de son pays, ne nous intéresseraient guère; or, c'est là l'intérêt poignant du drame. Quelques jours passés en Hongrie peuvent seuls faire comprendre le sentiment chevaleresque de la fidélité jurée à un prince d'origine étrangère. Il y a aussi la *Tragédie de l'homme*, d'Émeric Madàch, dans laquelle l'humanité défile tout entière, depuis le Paradis terrestre jusqu'à nos jours, en passant par la Révolution française. L'analyse en ferait sourire mes compatriotes, et cependant les tableaux sont superbes et les scènes puissantes. Le style, confus, gonflé par l'énormité du sujet, est parfois magnifique. Mademoiselle de Vadnai, dont l'instruction et l'intelligence sont remarquables, a traduit pour moi et copié de sa jolie main, en quelques jours, les principaux chapitres de ce poème colossal. »

Nel suo breve soggiorno a Budapest, ove fu grandemente festeggiata, specialmente nel mondo politico, letterario ed artistico ungherese, la signora Adam ebbe occasione di conoscere da vicino quattro illustri ungheresi, de' quali discorre in un capitolo distinto, il romanziere Jòkai, l'archeologo Pulszki, il poeta e critico Gyulai, il gran maestro Liszt. Questi quattro ritratti fatti da mano elegante di donna hanno il loro pregio e la loro attrattiva.

Vediamoli dunque:

« Jòkai n'est pas seulement une intelligence; c'est une grande âme, que son beau visage reflète. En cela, il ressemble à Tourguéneff et me le rappelait à chaque instant. Le large front est sans autre pli que celui de la pensée entre les deux sourcils; les yeux, un peu couverts, ont un regard qui porte loin; le nez, bien dessiné, aux ailes fixes témoigne de la bonté, sans mobilité. Sa barbe longue et grise a la forme de celles

qu'on nomme partout " la barbe de 1848. „ Il a la bouche fine et le sourire mélancolique de l'observateur.

« On admire Jòkai et on l'aime. Très-distingué, il est grand, mince, élégant, avec de belles mains. Rien ne peut rendre ni le charme de son regard interrogateur et doux, qui doit provoquer les confessions du bien, ni la noblesse sereine de son attitude. Le grand écrivain hongrois est très-fécond, de la fécondité du génie; il produit sans cesse, et sa popularité est sans bornes. Jòkai semble né pour tout ce qu'il fait; c'est un journaliste incomparable; orateur magistral, il parle à la Chambre, où il est très-écouté, et dont il fait partie depuis le commencement de sa vie politique. Comme opinion, il appartient au parti libéral, c'est-à-dire à M. Tisza. " Je suis un mameluk „ dit-il. Jòkai est une grande force pour le président du conseil. Comme je lui reprochais sa dépendance, lui répétant que les écrivains sont nés pour faire de l'opposition, ce qui alimente le mouvement de leur esprit et les oblige à le communiquer aux autres, « Je suis un mameluk „ recommença-t-il en souriant. Avec M. Tisza, le danger que court un artiste est grave; il peut frapper à mort le génie, car il fait courir le risque d'être bourgeois.

« Pulszky a 70 ans, mais il est jeune entre les jeunes; avec son nez d'aigle, ses cheveux longs, sa bouche narquoise, ses yeux que la malice ne quitte pas il est le plus spirituel de tous les archéologues contemporains et le plus savant de tous les hommes d'esprit.

« Paul Gyulai n'a pas 60 ans, et il a l'air d'en avoir 45. Poète de la grande école, il est en même temps et avant tout un grand critique, ce qui d'ordinaire parait contradictoire. Depuis ses débuts dans les lettres il fournit le rare exemple de posséder, à égal degré, deux qualités réunies, l'inspiration et l'observation, la naïveté et le jugement. Peut-on être en même temps idéaliste et analyste? ou faut-il dédoubler son esprit pour devenir tour à tour l'un ou l'autre? Gyulai est président de la Société littéraire *Kisfaludy*, secrétaire de section de l'Académie des sciences. Ses premiers poèmes parurent en 1843 dans l'*Athenaeum*. Il a été rédacteur du journal *Koszoru* et dirige actuellement la *Budapesti Szemle*, la revue littéraire la plus estimée en Hongrie. Il a fait deux très célèbres biographies du poète hongrois Vörösmarty et de Joseph Katona, auteur de Bànk-bàn. Ses nombreux admirateurs attendent de lui une biographie de Petoefi, dont il fut le beau-frère. »

La signora Adam ci riferisce una conversazione alla sua tavola tra Jòkai, Gyulai e Pulszky, ove i tre illustri ungheresi gareggiarono di spirito

innanzi alla loro amabile ospite. Mi rincresce che lo spazio non mi permetta di riferirla; ma convien bene che io lasci qualche sorpresa al lettore che acquisterà il libro della signora Adam e che non prenderà un particolare interesse alle questioni politiche le quali occupano la maggior parte del libro. Certo la signora Adam fu molto fortunata, nel trovarsi innanzi così degni rappresentanti del popolo ungherese, ma essa ha pure il merito di averli fatti parlare, di avere bene ascoltati, e di avere riferito con fedeltà e con brio i loro animati e spiritosi discorsi. Essa non poteva far conoscere il paese da lei visitato in modo più vantaggioso.

Il capitolo si termina con la presentazione del *Roi du Piano*, di Franz Liszt.

" Liszt est doué de toutes les qualités qui ont manqué à son très illustre gendre (Wagner). Il possède, au suprème degré, la bonté. Nul ne s'adresse en vain à son coeur charitable, à la noblesse de son caractère. Il faudrait écrire un livre pour conter les anecdotes où Liszt joue le rôle de bienfaiteur. Les pauvres, les institutions ont toujours trouvé sa main large ouverte, pour donner autant, et parfois plus, qu'il n'avait. Il a gagné la fortune d'un roi et l'a distribuée. Aussi est-il impossible de ne pas l'aimer autant qu'on l'admire. Son visage est celui d'un apôtre. Il a les yeux souriants et doux, les cheveux longs, la bouche grande et bienveillante, le front vaste et très beau. Liszt est un homme du monde, sa conversation a les grâces de l'esprit autant que celles du coeur. Il charme également les hommes et les femmes. Toute sa vie il a séduit les unes et captivé les autres. Liszt n'a qu'un défaut de caractère, l'impatience; encore ce n'est qu'au whist lorsque ses partenaires commettent quelque maladresse et ne lui ménagent pas la victoire. „

Non si poteva dir meglio e con più grazia. La signora Adam ha mostrato in questo libro d'essere non meno valente nel ritratto che nel paesaggio. Ebbi il dispiacere di apprendere dalle prime pagine del libro che la stessa Adam fu già *collaboratrice* del libro intitolato: *La Société de Berlin*. Ho già detto qui come quel libello mi sembrasse opera di cattivo gusto; non ritiro le mie parole, sebbene mi rincresca che una donna dello spirito della signora Adam, per sfogare risentimenti politici, abbia prestato il suo ingegno ad un cavaliere così poco generoso e discreto come si rivela il vero autore della *Société de Berlin;* e tanto meno le ritiro, trovandomi innanzi ad un libro, che mi offre un esempio contrario, tutto di buon gusto. È solamente in tal modo che s'ha dritto e buon

garbo ad entrare in casa altrui. Gli Ungheresi da veri cavalieri Magiari fecero onore alla colta, animosa e spiritosa gentildonna francese che venne a visitare la loro patria, e fecero bene; ma essa fece anche meglio, astenendosi da ogni malignità di giudizio, così facile al viaggiatore che vede costumi e popoli diversi dal proprio, per riportare in Francia e far note le sole impressioni favorevoli ricevute nell'ospitale Ungheria. *Noblesse oblige* gli illustri viaggiatori e le illustri viaggiatrici; e questo libro che illustra ed onora l'Ungheria si rivela veramente opera di nobilissima scrittrice, e può insegnare ad altri il miglior modo di viaggiare.

In questo momento nel quale, pur troppo, la nostra attenzione è richiamata, da una funesta guerra, alla Cina, ogni informazione su quella lontana regione è atta a destare la curiosità, specialmente se chi ce ne informa sia uomo di guerra.

Molto opportunamente pertanto l'editore Plon ci offre un volume intitolato: *Chine et extrème Orient* del barone di Contenson già addetto militare dell'ambasciata francese in Cina. Una delle migliori condizioni per fare la guerra è conoscere il proprio nemico, conoscenza tanto più necessaria in quanto che il più delle volte, se si conoscesse meglio il nemico, invece di dichiarargli la guerra, gli si offrirebbe la pace.

Questo è il caso nel maggior numero delle contese umane motivate spesso da una gelosia che nasce da ignoranza. All'ignoranza conferendo molto le distanze, rendono sempre un grande servigio i viaggiatori, che al loro ritorno, c'informano de' paesi veduti. Ma il male è che leggiamo molte relazioni di viaggio per divertirci e non per imparare, e molte delle relazioni si dimenticano; le nuove si leggono soltanto per curiosità e le antiche si dimenticano. Se gli uomini di Stato riconoscessero come necessaria la conoscenza degli altri paesi, le descrizioni di viaggio non andrebbero così spesso, come pur troppo accade, perdute.

Il barone di Contenson non sembra tuttavia esser rimasto molto edificato sulle virtù de' cinesi e sulla beatitudine della vita cinese. I suoi commenti sono piuttosto malevoli, e si direbbe che egli nota con predilezione ciò che può conferire alla disistima del popolo che descrive, e del quale egli ci fa conoscere alcuni usi molto curiosi. Se questi usi siano poi tutti autentici lo stesso autore non saprebbe dirci, poich'egli trincera talora il suo racconto dietro un *paraît*. Così, a proposito della strage di francesi a Tientsin, scrive: " Il paraît que les principaux organisateurs de ces massacres (il y avait parmi eux des mandarins, compro-

mis pour n'avoir pas empêché le crime que leur autorité pouvait prévenir) trouvèrent à se faire remplacer pour la peine capitale. La chose n'est pas impossible en Chine; pour cela, on donne à de pauvres diables une somme assez ronde; ils en mangent une partie en ripailles et laissent l'autre à leur famille. On leur assure, en outre, un tombeau et une sépulture magnifique, les mêmes cérémonies, les mêmes honneurs qu'aurait eus celui dont ils prennent la place; c'est une chose très-importante pour les Chinois, qui se préoccupent beaucoup du sort de leur dépouille mortelle quand ils ne seront plus. „

Il barone di Contenson non è ritornato con un grande entusiasmo per i Cinesi; ma i Cinesi, alla loro volta, sembrano molto indifferenti per gli Europei: " Les Européens, egli scrive, peuvent en toute sécurité circuler dans Pékin; on leur accorde peu d'attention, et j'ajouterai, de considération; jamais on ne leur permet de pénétrer dans le palais impérial, même pour les audiences officielles. On leur a interdit aussi, pendant dix ans, de passer par certaine rue qui longe ce palais et qui pourtant est ouverte à tout Chinois coiffé du chapeau de cérémonie, et même aux mendiants, n'eussent-ils que cette coiffure pour tout costume. Le premier acte de vigueur de la légation d'Allemagne à Pékin, après la guerre de 1870, a été d'exiger l'accès de ce passage à tous les Européens. „

Ma possono essere amati a Pechino gli Europei che nel 1860 distrussero la residenza estiva, il Versailles, il Trianon de' loro imperatori? " Cette dévastation est, certes, regrettable en elle-même, comme le sont toutes les conséquences funestes de la guerre. Il faut dire pourtant que ce témoignage irréfragable de la victoire des alliés était peut-être nécessaire à la vanité chinoise, qui sans cela sarait disposée à croire, au moins dans les provinces éloignées, que nous avons été jetés à la mer. „ Sofisma pericoloso; a questo patto il principe di Bismarck dovrebbe innanzi ai francesi trovare scusa, perchè i Prussiani distrussero con le loro bombe la biblioteca di Strasburgo: Bismarck potrebbe ripetere anch'esso che volle lasciare ai Francesi un segno della vittoria ottenuta dalla Prussia a Strasburgo.

La conclusione tuttavia è questa, che si visita male un paese che la guerra rese giustamente diffidente contro gli stranieri e perciò inospitale; e perciò le impressioni del viaggiatore non possono essere molto gaie. Nondimeno il barone di Contenson osserva che non vi è forse paese più ricco d'alberghi che la Cina: « En Chine, il faut qu'une ville soit bien petite et bien éloignée de toute voie de communication pour n'avoir pas

d'hôtels. Ils sont naturellement distribués et organisés sur le plan des missions du pays. Dans les plus considérables, les appartements d'importance ont chacun leur petite cour, dont ils occupent tout un côté. Dans les plus modestes, les chambres donnent sur une grande cour centrale destinée aux équipages. Le mobilier des chambres de premier ordre se compose de tables avec chaises ou fauteuils; le voyageur apporte toujours son lit. Le coucher des Chinois est d'ailleurs réduit à sa plus simple expression; les plus grands sybarites parmi eux se contentent, en route, d'une couverture ouatée de coton, ou même de nattes qui dans le Midi sont étalées sur des planches en été comme en hiver, et dans le Nord, étendues sur le fourneau en briques; c'est une espèce de poêle russe sous lequel on entretient du dehors un feu doux, à l'aide de mottes de charbon en poudre pétri avec de la terre et brûlant lentement. »

Il libro è ricco di minute informazioni, molte delle quali molto curiose; ma nell'ora presente, il lettore europeo leggerà con speciale interesse il capitolo relativo all'armata cinese. Il barone di Contenson osserva tosto che i Cinesi, malgrado la superiorità del numero, cedono innanzi agli Europei per due ragioni. « D'abord les Européens sont incontestablement plus braves que les Chinois, qui savent attendre la mort de pied ferme, mais n'ont pas l'audace nécessaire pour attaquer. D'autre part, ils manquent presque absolument d'organisation militaire. » L'estensione del territorio, e il difetto di strade non permettono il facile concentramento delle numerose forze di cui la Cina può disporre. La Cina è divisa in diciotto provincie che obbediscono a dieci vice-re, i quali sono quasi onnipotenti nel loro vice-reame e non sempre si mostrano disposti ad obbedire agli ordini di Pechino. Le forze militari della Cina si dividono in tre ordini: 1° I Tartari, o truppe delle bandiere (circa cinquecentomila); 2° Le truppe dello stendardo verde; 3° I volontari, detti anche Bravi.

I Tartari alla loro volta, che hanno appena l'apparenza di un esercito, si dividono in otto bandiere, delle quali le più onorate sono la gialla, la gialla listata di rosso, e la bianca, poichè tutte tre stanno direttamente al servizio dell'imperatore. Le altre cinque appartengono al servizio dei principi. Sono una specie di milizia territoriale a capo della quale, ogni cinque o sei anni, l'imperatore nomina ufficiali superiori incaricati d'assistere alle rare manovre. I soldati di prima classe, ricevono 24 lire al mese, i soldati di seconda 12 lire al mese; ed ogni soldato ha diritto ad una razione di riso. I soldati vivono nelle loro famiglie e non in caserma. Ma non tutti i soldati hanno il privilegio di ricevere il soldo. Vi è un gran

numero di soldati che rimane al servizio con la speranza che si renda vacante un posto retribuito e ch' egli possa conseguirlo.

Dai soldati Tartari o delle Bandiere si formarono quattro corpi scelti, cioè la guardia personale dell' imperatore, composta di circa quattrocento uomini; la guardia interna di palazzo che conta un migliaio di uomini; la guardia esterna del palazzo di settecento ottanta uomini; un corpo di fucilieri di due mila trecento uomini; un corpo di mille cavalieri. Il settimo principe, zio dell'ultimo imperatore, organizzò inoltre nel 1862 un corpo da dieci a quindicimila uomini, armati di fucili ed esercitati all' europea; gli altri soldati cinesi delle bandiere sono arcieri. Le truppe dello stendardo verde formano l'esercito poliziesco, la burocrazia militare; si fanno salire a seicento cinquanta mila uomini distribuiti su tutta la faccia dell' impero; essendo male pagati hanno quasi tutti un' altra professione e indossano la casacca militare soltanto per necessità. La Cina non ha dunque un vero esercito permanente bene organizzato su cui possa contare; quando scoppia in una provincia una ribellione che giova sopprimere, o quando si tratta di respingere un assalto nemico, si fa un appello straordinario ai così detti *bravi* o volontari; la parola *bravo* è anzi stampata in caratteri cinesi sulla loro casacca *bleu*, per spaventare il nemico, che deve crederli tutti valorosi. Per attirarli si promettono premi, e qualche volta anche si minacciano.

" En résumé, conchiude il barone di Contenson, la Chine n'est point une nation militaire. La civilisation chinoise est le fruit d'une culture intellectuelle, développée à l'excès, de ce que nous appellerions le bel esprit, le raffinement littéraire. Arriver à briller en ce genre est le rêve de tout ambitieux dans le Céleste-Empire. Les honneurs, les distinctions, appartiennent à ceux-là seuls qui excellent à tourner les vers et connaissent à fond leurs classiques. L'influence de cette éducation dont l'objet est purement littéraire, a rendu l'esprit des Chinois tout à fait antimilitaire. L'emploi de la force leur est profondément antipathique, et à peine osent-ils même recourir à celle du raisonnement; ils ne discutent pas ouvertement; ils cherchent à persuader leur interlocuteur en feignant de l'approuver, et ne soulèvent jamais que de timides objections. Cette manière de convaincre, qui peut avoir son mérite, fait juger de leur caractère insinuant. Il n'est pas jusqu'aux généraux placés à la tête d'une armée qui ne mettent bien au-dessus d'une bataille gagnée un résultat obtenu par des cauteleuses négociations. Leur diplomatie consiste ordinairement à faire croire à l'ennemi qu'on veut s'entendre avec lui, ou aux rebelles que grâce

leur sera faite, à leur promettre des honneurs pour les attirer dans son camp et à les massacrer à loisir. „ Questa persuasione porta l'autore ad una conclusione molto ovvia, che sarebbe una cosa molto facile l'impadronirsi militarmente della Cina; che pel canale di Suez si arriva abbastanza presto nella Cina: " L'occupation de Pékin ne présenterait aucune difficulté, et si, à l'exemple des Mandchoux, on continuait à faire administrer le pays par les mandarins chinois, sans heurter les préjugés des lettrés on pourrait arriver à s'établir utilement dans cette vaste possession.„ Bei sogni dorati, che la Francia è in via di realizzare. Quanto alla questione di sapere con quale diritto la Francia occuperebbe la Cina, l'autore non se ne occupa. Come si è presa l'Algeria e la Tunisia, come l'Inghilterra ha preso l'India, la Francia vuol prendere la Cina; e la pretesa questione Egiziana, che divide tanto la Francia dall'Inghilterra, è pure una questione un poco cinese. Ma nessuno può prevedere in qual modo non la Cina, ma l'Inghilterra permetterà alla Francia di risolverla. Quanto a noi, sostenitori di principii pacifici, questa invasione degli Occidentali in Oriente pare semplicemente un delitto di lesa umanità; la natura stessa pare rivoltarsi contro queste violenze, col mandarci dalla Cina il flagello d'un'epidemia, che, per giustizia, avrebbe dovuto colpire non già i pacifici laboriosi abitanti di Tolone e di Marsiglia, e tanto meno l'Italia innocentissima, ma i soli autori di una guerra funesta. Ma anche nella Bibbia si legge, che quando il re David peccava, era il suo popolo che doveva pagare per lui e placare con la peste la vendetta divina.

È arrivata al suo compimento, col sesto volume, la bella scelta di lettere di George Sand, splendido monumento del cuore e dell'ingegno della prima scrittrice francese del nostro secolo. La signora Adam dice che la Sand e la D'Agoult (Daniel Stern) furono le due donne che lasciarono nel suo spirito una impressione più profonda e contribuirono meglio a svolgerlo. Non ce ne meravigliamo punto; e chi ebbe la fortuna di ricevere molte lettere della Sand, dovette riceverne una scossa profonda. La prima lettera incomincia col 14 luglio 1870; l'ultima fu scritta il 28 maggio 1876 undici giorni prima che la Sand morisse; un periodo assai triste per la storia di Francia, nel quale la Sand, fra tanto delirio, ebbe spesso il genio chiaroveggente del buon senso. Quando pertanto vede Parigi pieno d'entusiasmo che non si sa ancora se sia per portare la vittoria o il disastro, il 14 luglio 1870, la Sand scrive al Plauchut: " Si ce bel enthousiasme est sincère, Paris est fou. Je comprends le chauvinisme quand il s'agit de délivrer un peuple, comme la Pologne ou l'Italie; mais, entre la France et la Prusse

il n'y a, en ce moment, qu'une question d'amour propre, à savoir qui aura le meilleur fusil. „

Lo stesso giorno scriveva a madame Adam: " Plauchut m'écrit que Paris est *rugissant* d'enthousiasme. Ce n'est pas la même chose en province. On est consterné, on ne prend pas le change, on voit là, non point une question d'honneur national, mais un sot et odieux besoin d'essayer les fusils, un jeu de princes! Les familles tremblent pour leurs enfants, et les jeunes gens ne sont pas soutenus par l'enthousiasme de la *patrie en danger*. Chanter la *Marseillaise* sur l'air de l'Empire nous paraît un sacrilége. Enfin, nous verrons bien, mais j'augure très-mal du drame qui se prépare et j'y vois tout le contraire d'un pas vers le progrès. Si les paysans, qui ne peuvent plus nourrir leurs bestiaux les vendent avec profit pour l'armée, ils trouveront que c'est pour le mieux, sans songer à ce qu'ils restitueront à l'État en impôts d'argent et de sang. Je suis très-triste, et, cette fois, mon vieux patriotisme, ma passion pour le tambour, ne se réveillent pas. Les républicains, qui font faute sur faute, ont poussé le gouvernement à un excès de susceptibilité qui fait bien son affaire et nullement la leur. Tout le monde devient fou. Il faut en prendre son parti et avaler la décadence jusqu'à la lie. Quand la coupe sera desséchée, elle se remplira d'un vin nouveau, je n'en doute pas; je ne doute pas de l'avenir, mais le présent est fort laid, et il faut du courage pour le subir sans blasphemer. „

Quanta previdenza! Tutte le lettere della seconda metà del 1870, sono piene di questi lamenti contro la guerra inutile e disastrosa. E quanta filosofia in queste parole dirette l'8 agosto 1870 a Gustavo Flaubert: " Le paysan laboure et refait ses prairies, piochant toujours, triste ou gai. Il est bête, dit-on; non, il est enfant dans la prospérité, homme dans le désastre, plus homme que nous qui nous plaignons; lui, ne dit rien et, pendant qu'on tue, il sème, réparant toujours d'un côté ce qu'on détruit de l'autre. „

Lo stesso giorno ella scriveva alla signora Adam: " Moi, je rêve que les alliés, l'Angleterre en tête, vont nous écraser, et nous offrir la paix avec un d'Orléans pour roi constitutionnel; ce qui serait peut-être le voeu de la majorité des Français à l'heure où nous sommes. Mais que de rêves ne fait-on pas, dans ce grand désarroi de l'âme! „ Questi voti durano ancora; ma i faccendieri della repubblica francese non hanno ancora compiuto tutte le loro gesta. Conviene che la Francia deliri e si stanchi ancora un altro poco, prima di far posto a sovrani gentiluomini che la rimettano sulla via dell'onore, e la riconcilino con gli altri popoli civili. Nel tempo stesso, George Sand scriveva giusto, quando il 13 agosto pre-

sagiva la fine imminente dell'impero: " Je crois l'Empire perdu, fini. Les mêmes hommes qui on voté le plebiscite avec confiance voteraient aujourd'hui la déchéance avec unanimité. Ceux qui partent ont la rage dans l'âme. Recommencer à servir quand on a fait son temps, c'est pour l'homme qui a repris sa charrue, une iniquité effroyable. Ils se disent trahis, livrés d'avance à l'ennemi, abandonnés de tout secours. Il n'en est pas un qui ne dise: " Nous lui... notre première balle dans la tête. „ Ils ne le feront pas, ils seront très bons soldats, ils se battront comme des diables, mais par point d'honneur et non par haine des Prussiens, qui ne les menaçaient pas, disent-ils, et qu'on a provoqués follement. „

Per quanto nell'anima della Sand fosse rimasto un gran fondo di sentimenti repubblicani, per quanto l'annunzio della proclamazione della repubblica l'abbia forse rallegrata più che l'immenso disastro di Sédan non l'avesse afflitta, essa vedeva i pericoli della repubblica in provincia e però l'undici ottobre scriveva al Flaubert: " Dire tout ce qu'il y a de périlleux et de troublé dans l'établissement de la République au fond de nos provinces serait bien inutile. Il n'y a pas d'illusions à se faire; on joue le tout pour le tout, et la fin sera peut-être l'*orléanisme*. „

Difendendo, in una lettera del 25 novembre al principe Napoleone, i suoi principii repubblicani, la Sand aggiunge: " La République, que je n'espérais plus, se croit la force de tout réparer: Dieu la protège! elle est mon principe et ma foi; sera-t-elle le *moyen* que la France voudra adopter? Oui, si avec elle nous chassons l'étranger. Non, si elle échoue. „ Ebbene, la Repubblica non ha cacciato i Prussiani; anzi li dovette subire a Parigi. La Repubblica portò a Parigi gli orrori della Comune. La Repubblica rimase autoritaria come l'Impero; abbattè alcune autorità per far posto ad un gran numero di spostati e di spiantati della opposizione. La Repubblica fu cagione che invece di due o tre miliardi se ne pagassero cinque al vincitore; la Repubblica fu cagione che Metz cadesse in mano del vincitore, quando una pace fatta dopo Sedan, sia pure con la decadenza di Napoleone terzo, avrebbe messo il disastro tutto a carico dell'impero, mentre che invece la pace ignominiosa ritardata di alcuni mesi ebbe condizioni più gravi e non umiliò più soltanto l'impero ma la Francia intiera. Perchè una repubblica nata così male, e che abbassò tanto la Francia viva ancora nessuno comprende in Europa; e gli stessi repubblicani incominciano a stupirsi che essa abbia potuto durar tanto. Quanto al principe Napoleone, da una lettera della Sand direttagli il primo dicembre, vediamo che egli non si faceva allora alcuna illusione sulla possibilità di far

risorgere prossimamente l'impero, che non aveva nessuna fiducia nella dittatura repubblicana dell'avvocato Gambetta, e che prevedeva prossimo l'avvenimento degli Orleans: " Quant à l'avenir, les faits ne prouveront pas contre le principe. Il faudrait être dignes d'une république, il faudrait le devenir. Nous sommes à une rude école pour nous déshabituer des moeurs légères de l'Empire, et, si cela s'aggravait encore ou se prolongeait, vous nous retrouveriez peut-être Français tout autrement que nous ne l'avons été. Jusqu'ici, nous ne sommes point en république du tout; nous acceptons une dictature très rude, et, les Prussiens aidant, nous subissons le régime du fait dans toute sa rigueur. Moi, je me demande si une dictature, quelle qu'elle soit, nous conduira à la science de la liberté. Le malheur nous retrempera certainement, nous serons moins frivoles, moins sceptiques, moins aimables et probablement moins égoïstes; mais, éclairés d'une notion républicaine raisonnée, solide, durable, le serons-nous? Tant que nous serons menés, bien ou mal, dans nos crises, par un individu de rencontre, qu'il soit empereur ou avocat, ce sera toujours le culte ou la haine de l'individu qui décidera de l'opinion. D'autre part, les assemblées sont lentes et discoureuses, s'amusant toujours à la moutarde, quand la cuisine brûle. Ah! croyez que j'ai hâte de voir éclore un essai de gouvernement régulier! Il faut bien que nous acceptions ce qui est, et que le patriotisme fasse taire mes scrupules, à moi qui tiens, depuis que j'existe, au suffrage universel, quelque ignorant qu'il soit encore; mais ce que vous dites est bien possible; il se peut très bien que cet essai échoue et qu'on appelle bientôt les d'Orléans. „

Le opinioni politiche di George Sand in questi sei volumi del suo epistolario si sono molte volte contraddette; e pure non si potrebbe dire che essa seguisse l'opinione pubblica, il pubblico favore. Sentiva fortemente le simpatie e le antipatie; per simpatia potè quindi accostarsi quantunque repubblicana ad alcuni personaggi della famiglia imperiale; per antipatia, quantunque repubblicana, giudicare molto severamente alcuni rappresentanti della repubblica, e specialmente il Gambetta e il suo partito, del quale il 29 gennaio 1871 scriveva: " Vous allez voir le parti Gambetta insulter Paris comme il a insulté tout ce qui faisait obstacle à son ambition. Ce parti n'est pas la majorité, tant s'en faut. Mais il est au pouvoir, il a passé tout le temps du siége à s'installer, ne montrant d'autre préoccupation sérieuse que d'avoir des hommes à lui, honnêtes ou non, peu lui importe. Il brise ceux qui osent avoir un avis. Il procède à la manière de l'Empire, et plus brutalement, avec *scandale.*

Et la France a subi cette dictature avec une patience héroïque, et elle sera calomniée aussi par ce parti incapable et outrecuidant, elle qui a tout donné, hommes et argent, *quelle que fût l'opinion personnelle*, pour défendre l'honneur national. Jusqu'à cette heure, rien n'a servi, tout a été désastre. Où donc est la raison d'être de cette dictature? À l'heure qu'il est, tout vaut mieux qua se durée. „ La dittatura repubblicana del Gambetta non fu mai giudicata con maggiore autorità, e con maggiore severità. Ciò non impedisce tuttavia che le conseguenze di quella dittatura pesino ancora dopo quattordici anni sopra la Francia, e che questo strascico minacci alla repubblica francese l'anemia e l'anarchia. Ma oltre la repubblica in questo volume di George Sand si sente pure il refrigerio di un po' di buona letteratura, specialmente nelle lettere a Dumas figlio e a Gustavo Flaubert. La repubblica di Thiers annoiava George Sand, come quella di Gambetta ne provocava gli sdegni. " Arrière les *prêtres* au pouvoir, quelque robe qu'ils portent. La république se sauvera elle-même, si on ne l'impose pas comme un dogme. Si nous en faisons une Eglise, elle tombera au niveau de Rome et nous déviendrons Prussiens. „ Così scrive nel 1872 la Sand a madame Adam, che ammirava sinceramente per gl'impeti generosi e magnanimi che ne hanno appassionata la vita. Ma i suoi momenti più lieti erano quelli ne'quali poteva astenersi dal politicare, restringersi nel suo mondo domestico, con suo figlio Maurizio, con la sua nuora Lina Calamatta, co'suoi nipoti, divertirli, vivere, scrivere, pensare, discorrere in libertà. Nessuno direbbe che è una donna di 68 anni che scrive così: " Quel été splendide! Les graminées ont sept pieds de haut, les blés sont des nappes de fleurs. Le paysan trouve qu'il y en a trop, mais je le laisse dire, c'est si beau! Je vais à la rivière à pied, je me mets toute bouillante dans l'eau glacée. Le médecin trouve que c'est fou; je le laisse dire aussi, je me guéris pendant que ses malades se soignent et crèvent. Je suis de la nature de l'herbe des champs; de l'eau et du soleil, voilà tout ce qu'il me faut. „

Ho citato molto e pure sento di non avere citato abbastanza. Non vi è lettera di George Sand che non abbia un certo fascino, sia pel modo con cui è scritta, sia per gli affetti, i pensieri, le immagini che desta. Certo vi è pure l'aureola della celebrità che accresce l'interesse di queste lettere. Le leggeremmo meno avidamente se invece di sapere che furono scritte dalla prima autrice francese del tempo nostro, ignorassimo il nome della briosa ed inesauribile corrispondente. Ma, comunque sia, questa corrispondenza può insegnar molto alle donne che mettono una

certa cura nello scriver lettere, e in Italia specialmente, ove la rettorica o il complimento impaccia così spesso lo stile epistolare, vorrei che le lettere della Sand fossero divulgate e meditate, sicuro che questo genere letterario nel quale le donne possono facilmente conseguire il primato, si vantaggierebbe grandemente da un esempio così luminoso.

ANGELO DE GUBERNATIS.

RASSEGNA POLITICA

Nuove questioni in Italia — La lettera del Pontefice — Le relazioni fra l'Italia e il Papato — Progetti per Napoli — La chiusura della Sessione — Le Convenzioni ferroviarie — Questioni estere — Timori svaniti — I tre Imperi e l'Inghilterra — La mediazione della Germania fra la Francia e la China — L'agitazione legale nel Belgio.

Continuano in Italia le inquietudini per la salute pubblica, e anche noi siamo costretti a prendere le mosse nella presente rassegna, come nella precedente, da questo disgustoso argomento. Gli è che, oltre i danni immediati, oltre il compianto che destano le vittime dell'epidemia, s'incominciano a prevedere le conseguenze che la insistenza del morbo trarrà seco, e gli effetti che ne risentiremo per lungo tempo. Molte questioni son venute a galla, e tutte gravissime; questioni d'igiene e di edilizia, questioni politiche, questioni amministrative, finanziarie, di sicurezza pubblica. Si direbbe che questa volta il cholera ci ha obbligati a fare una specie d'inventario di casa nostra, rimettendo in luce le miserie e i bisogni che rimanevano celati, e sui quali chiudevamo gli occhi per fingere di ignorarli. Al male che ci ha fatto serva almeno di compenso questo esame di coscienza che abbiamo intrapreso. Troveremo la soluzione di qualcuno dei problemi, che in questa dolorosa occasione, ci si sono presentati minacciosi? Oppure, passato il pericolo, ricadremo nell'antica apatia e aspetteremo che una qualche altra sciagura pubblica ci richiami allo studio delle nostre vere condizioni? L'esperienza del passato ci vieta di far pronostici, che a chi conosce la storia di questi ultimi anni potrebbero parere arrischiati. È utile tuttavia che la stampa, se

veramente ha un'alta missione da esercitare, non si stanchi, come suole dirsi, di battere il chiodo finchè è caldo, e di discutere intorno ai rimedi finchè il male più crudelmente ci punge.

Il morbo è, mentre scriviamo, in grande diminuzione a Napoli e alla Spezia, ma invade Genova, e una parte della riviera ligure. Tuttavia, in nessuna parte d'Italia ha fatto strage quanto nei quattro quartieri bassi di Napoli che furono decimati con violenza inaudita. Da ogni parte si domanda il risanamento di quei quartieri, al che si risponde che per risanarli conviene distruggerli. Ma a tal uopo è prima necessario di provvedere a dar ricovero agli abitanti di quelle luride tane, i quali, come è noto, ascendono a molte migliaia. Prima di distruggere una città, è mestieri edificarne un'altra. Tutto ciò non si compie in pochi mesi, ma richiede il lavoro di parecchi anni. E l'opinione pubblica comincia ad apprezzar meglio il compito spettante al Governo, il quale deve aiutare la trasformazione di Napoli, lasciando però ai napoletani stessi e ai Corpi amministrativi, che li rappresentano, l'iniziativa dei progetti che meglio valgano a raggiungere l'intento. Passata la confusione dei primi giorni ora si entra sempre più in quest'ordine d'idee, e si è anche generalmente disposti ad ammettere che oltre il concorso del Governo è giusto chiedere quello di qualche istituto locale, per esempio del Banco di Napoli, che potrebbe, in larghissima misura, consacrare i propri guadagni ad una impresa di quella fatta. Per quanto si sa, nessun progetto è stato finora preparato dal Ministero, il quale nessuna risoluzione prenderà a tale riguardo se non previo accordo col municipio e con la provincia di Napoli, e con gli istituti di credito chiamati a prestare il proprio concorso. Forse è anche questa la via migliore per conseguire lo scopo senza aggravare soverchiamente le finanze dello Stato. Non ci uniamo a coloro che dipingono con foschi colori le condizioni delle nostre finanze e riteniamo grandemente esagerate le sinistre previsioni fatte da uomini che parlano in buona fede, ma sono, per avventura, troppo facili a sgomentarsi. Al tempo stesso non biasimeremo il Governo se procederà con somma prudenza nell'assumere nuovi impegni. Importa, ad ogni modo, che ciò che si ha da fare lo si risolva prontamente, e che se il Governo, come si assicura, nominerà una Commissione coll'incarico di esaminare il problema di Napoli, questa sia in grado di concretare le sue proposte alla riapertura del Parlamento.

L'invasione del cholera ha fatto palesi anche i difetti della nostra legislazione sull'igiene pubblica. Si è visto la scarsa autorità dei Consigli sa-

nitari, non escluso quello che siede al Ministero dell'interno. Fu notato che la scienza è sottoposta alla burocrazia, e che inoltre questi Consigli sanitari sono male ordinati e non fanno capo ad un centro unico che dia ad essi la necessaria unità d'indirizzo. Una volta s'invocava ad ogni passo l'esempio della Francia, ora s'invoca quello della Germania, dove la scienza salutare è organizzata quasi militarmente. Deploriamo forte gli inconvenienti che presentemente si manifestano, ma dubitiamo assai che, in Italia attecchiscano, per questa parte gli ordinamenti tedeschi. Presso di noi anche la scienza ufficiale è travagliata da uno spirito d'indipendenza che nessun regolamento riuscirà a domare. Se oggi è un male, come abbiamo detto, che la scienza sia sottoposta alla burocrazia, non sappiamo che cosa accadrebbe quando unicamente alla scienza fosse abbandonata la cura di provvedere alla saluta pubblica, in tempo di epidemia. Probabilmente si riprodurrebbero nella pratica le vive controversie che ora si agitano fra gli scienziati nel campo della teoria. E sarebbe per sempre un vano desiderio quella unità d'indirizzo che oggi manca. A nostro avviso, più che dalla subordinazione della scienza alla burocrazia, gli inconvenienti che furono notati nella presente invasione epidemica, provennero dall'incertezza e dalle contraddizioni della burocrazia stessa che applicò ai diversi luoghi provvedimenti diversi, senza che questa diversità di trattamento fosse in alcun modo giustificata, e si mostrò troppo a lungo esitante nel richiamare al rispetto della legge coloro che la offendevano e avendo dato l'esempio delle precauzioni inutili incoraggiò indirettamente i municipi e perfino gl'individui a dedurre dal concetto che aveva loro additato, le conseguenze non meno logiche che strane, che da quel concetto derivavano. Abbiamo già dichiarato in una precedente rassegna che di tutto questo disordine si avrebbe torto di muover colpa al Governo; le autorità colte all'improvviso si adoperavano innanzi tutto a tranquillar gli animi senza badar troppo pel sottile alla scelta dei mezzi spesso empirici. Ma al modo stesso che il cholera ci ha dimostrato la necessità di trasformare Napoli, così avrebbe dovuto insegnarci ad essere più previdenti e a non ripetere gli errori che quest'anno furono commessi nei provvedimenti amministrativi contro il terribile morbo.

Eppure, in mezzo a tanti guai, non si può negare che il sentimento morale degli italiani si è rialzato. A quella specie di accasciamento che da qualche tempo ci dominava, è succeduta la fiducia in noi stessi. Si ebbe senza dubbio qualche prova isolata di egoismo e di vigliaccheria, ma in complesso il paese si è mostrato capace di abnegazione e di sagrifi-

zio. Bastò che una nobile parola scendesse dall'alto perchè tosto si rianimasse l'intera nazione e si ristabilisse quella concordia d'intendimenti e di sforzi che pareva affievolita. Se n'è giovato anche il nostro credito all'estero. Le nostre divisioni politiche sono quasi scomparse davanti al pericolo; gli stessi radicali, per non perdere interamente il loro prestigio, non hanno saputo fare altro che imitare l'esempio del Re — gara eroica che costò la vita a parecchi uomini generosi. Da questi fatti è lecito di trarre la persuasione che se pericoli di altro genere minacciassero l'Italia nostra, si stabilirebbe per combatterli lo stesso accordo fra i partiti che, pure, nelle questioni interne, hanno ideali politici diversi. Checchè se ne dica, i doveri della carità hanno riavvicinato fra di loro perfino due potestà che parevano irreconciliabili; la potestà ecclesiastica e la civile. A Napoli abbiamo veduto l'Arcivescovo rendere omaggio al Re, a Roma lo stesso Pontefice volendo esercitare il suo ministero di pace in pro degli infelici, si è rivolto alle autorità italiane, ne ha invocato l'aiuto e la vigilanza, si è posto con esse d'accordo per un atto da compiersi entro i confini del Vaticano. Ci pare che questi fatti sieno stati, finora, giudicati troppo leggermente; essi hanno per noi un'importanza grandissima e devono, tosto o tardi, condurre ad effetti politici che si avrebbe torto di trascurare. È la prima volta che la Santa Sede riconosce, sia pure con la sottile distinzione tra il fatto e il diritto, le autorità italiane costituite a Roma. Il Santo Padre volendo istituire un ospedale per i cholerosi si è indirizzato alle autorità municipali. Siamo lontani dai tempi nei quali Pio IX, fingendo d'ignorare che vi era in Campidoglio un sindaco nominato dal Re, riceveva solennemente il marchese Cavalletti nella sua antica qualità di senatore di Roma. Ne consegue che debba dirsi imminente o almeno prossima la riconciliazione fra il Papato e l'Italia? Ma non è provato che a questa conciliazione non si possa giungere lentamente, per la forza delle cose. I fatti stessi dei quali ora siamo spettatori ci confermano in questa opinione. Bisogna fare assegnamento sulle vicende imprevedute che pur sono frequenti nella vita di una nazione, sui contatti inevitabili che servono a dissipare i rancori. Coloro, che a proposito di questo ospedale, hanno sofisticato sulle intenzioni del Pontefice e quasi si sono rammaricati dell'atto da lui compiuto, certo non meritarono lode di senno politico. Quale e quanta possa essere la sincerità della Curia romana non sappiamo; è però evidente che essa, qualunque sia il suo scopo, entra in una via dalla quale non le sarà facile di ritrarsi: che le sue relazioni col municipio implicano necessariamente le sue relazioni col Governo

italiano. Siamo in un periodo transitorio e dipenderà in gran parte dalla nostra abilità e dalla nostra prudenza il trarne profitto. Anche la visita del Cardinale Vicario al lazzaretto di santa Sabina si connette coi disegni del Papa e se ha dato luogo ad equivoci, questi sono facilmente riparabili. L'importante si è che su questa evoluzione del Papato vigiliamo attentamente, e ci prepariamo a favorirla fin dove non lede i nostri diritti, vale a dire, sino a che si mantiene entro i confini dello spirituale. Ma per far ciò, bisogna aver il coraggio di chiudere le orecchie ai clamori di quella parte della stampa che ha sempre voluto spingere il Governo italiano a partiti estremi contro il Pontefice e seguita a predicare l'abolizione delle guarentigie che, con tutti i loro difetti, da quattordici anni ci danno continuamente modo di superare le più gravi difficoltà.

Le questioni molteplici che, come abbiamo detto, prendono origine dall'invasione colerica, si sono aggiunte a quelle non meno gravi che già tenevano agitato il paese. E tutte riunite si accumuleranno alla riapertura del Parlamento. È sorta la voce che il Ministero abbia animo di chiudere la Sessione e, per verità, questa risoluzione non ci parrebbe inopportuna. Si avrebbe così modo, aprendo la nuova Sessione di fare un programma che comprendesse i progetti di legge più urgenti e si avrebbe il vantaggio di determinare meglio i lavori parlamentari rimandando ad altro tempo quelli che dal rinvio non riceverebbero danno. Dopo gli ultimi fatti la parola del Re riuscirebbe ancor più gradita del consueto, e per alcune proposte, a cagione d'esempio per quella relativa a Napoli, sarebbe assai efficace la raccomandazione della Corona. Nulla però conferma quella notizia, la quale è certamente prematura, se pure non va collocata nel numero delle fiabe estive, che facilmente si diffondono ed acquistano credito durante le vacanze, quando i ministri sono assenti dalla capitale. È assai più probabile che finora nessuna decisione sia stata presa a tale proposito. Stanno davanti al Parlamento alcuni progetti di legge, per i quali il Ministero ha interesse ad evitare la formalità di una nuova presentazione. Anzi si sa che ha insistito affinchè le relazioni fossero sollecitamente preparate. Già è, si può dire, in pronto la relazione sulla legge comunale e provinciale. E non furono lasciate in disparte le Convenzioni ferroviarie, avendo il ministro dei lavori pubblici conferito lungamente cogli interessati, affinchè accettassero i voti manifestati dalla Commissione. Si assicura esser tali le modificazioni stabilite di comune accordo da rimuovere in gran parte gli ostacoli che le Convenzioni avrebbero potuto incontrare nella Camera dei deputati. Si asserisce essere stata com-

posta in modo soddisfacente per tutti la controversia sulle tariffe cosicchè questo arduo problema delle Convenzioni ferroviarie che fu detto a ragione esser un inciampo a tutti gli altri lavori legislativi, potrebbe avere una pronta risoluzione, liberando così il Ministero dalle angustie nelle quali corre presentemente, e seguiterà a vivere fino a che quel problema starà davanti al Parlamento. Però la voce che si voglia chiudere la Sessione, sebbene fiaccamente smentita dai giornali ministeriali, ottiene poco credito perchè la chiusura avrebbe per effetto di ritardare di qualchè mese la discussione delle Convenzioni, se pure non le rinvierebbe alle calende greche.

La prolungata assenza dei ministri da Roma dimostra eziandio che nelle nostre regioni governative non si hanno gravi preoccupazioni intorno alle questioni di politica estera. S'incomincia a ragionare più serenamente sul convegno dei tre imperatori a Skiernewice, e prevale la opinione da noi altra volta manifestata, che dalle risoluzioni prese in quella riunione, nessuna minaccia possa derivare allo stato presente d'Europa. Si conferma del pari che il convegno di Skiernewice non era punto diretto contro l'Inghilterra, nè aveva per iscopo d'impedire seriamente l'azione di quella potenza in Egitto. I giornali inglesi non se ne sono mai commossi, ed hanno insistito sul fatto che neanche nella politica coloniale l'Inghilterra e i tre Imperi, e segnatamente la Germania non avevano interessi opposti. Non si improvvisano le colonie, dicono gli inglesi ammaestrati dall'esperienza, e molto tempo ci vorrà prima che la Germania raccolga i frutti della sua nuova politica coloniale. Ad ogni modo le augurano buona fortuna, rammentando che nel mondo c'è posto per tutti, e la lasciano sbizzarrirsi ad Angra Pequena. Quanto all'Egitto la sospensione dell'ammortamento del Debito pubblico ha suscitato le proteste ch'erano da aspettarsi e che il Gabinetto inglese aveva certamente prevedute. Ma è da notare, in primo luogo, che nè la Germania, nè l'Austria-Ungheria, nè la Russia hanno adoperato il linguaggio violento della Francia. Se ne desume che esse non vogliono andare fin là dove la Francia ha sperato di spingerle. L'Italia ha protestato anche essa, ma in termini ancor più moderati, per guisa che la sua protesta ha quasi il carattere di un atto di benigna arrendevolezza, il che non cagiona stupore dopo la condotta tenuta dall'Italia alla Conferenza di Londra. A noi par chiaro che il Governo inglese procederà in Egitto senza ostacoli o molestie dall'estero, se saprà dar prova di fermezza e di energia. Gli nuocerebbe, invece, la continuazione della politica debole, esi-

tante che ha seguito finora. L'invio di numerosi rinforzi militari nell'Egitto, la stessa sospensione dell'ammortamento accrescono la fiducia che il Gabinetto inglese abbia riconosciuto la necessità di uscire una buona volta dalla incertezza nella quale si dibatte da due anni. Potrebbero davvero sorgere complicazioni internazionali se l'Inghilterra si mostrasse impotente a ristabilire l'ordine, la buona amministrazione, e il regolare assetto delle finanze d'Egitto. Quando nessuno si oppose al bombardamento di Alessandria, il Governo inglese ebbe, per così dire, implicitamente un voto di fiducia dalle principali potenze europee. È noto che se a questa fiducia esso non corrispondesse, l'Europa avrebbe il diritto di riprendere il mandato. Questo dicono anche alcuni giornali tedeschi che trattano la questione egiziana imparzialmente. Al principe di Bismarck preme innanzi tutto che l'Egitto cessi d'esser una causa d'inquietudine e di perturbazione, le quali potrebbero quando che sia inasprire di nuovo la quistione d'Oriente che ora pare assopita e che forse il convegno di Skiernewice ha avuto per iscopo di non lasciar riaprire così presto. Composti, almeno provvisoriamente i dissidi fra l'Austria-Ungheria e la Russia, sulla base dello *statu quo*, convien toglière ogni pretesto a nuove controversie, che sarebbero inevitabili se in Oriente la forza degli avvenimenti rimettesse in conflitto gli interessi delle potenze che ora si strinsero amichevolmente la mano. Sotto questo aspetto la questione d'Egitto è una minaccia permanente, un pericolo che i tre imperatori devono ad ogni costo rimuovere. Noi portiamo opinione ch' essi saprebbero grado all'Inghilterra di liberarli da questa cura molesta. E per contro, se l'Inghilterra indugiasse soverchiamente a stabilire in Egitto un governo regolare, e a dar guarentigie della sua attitudine a impedire nuovi disordini in quel disgraziato paese, i tre imperatori sarebbero costretti a cercare qualche altro mezzo per pacificare definitivamente il vicereame. Allora, allora soltanto, si avrebbe fra l'Inghilterra e i tre imperi quel contrasto d'interessi che presentemente non esiste. Tutto ciò fa credere che tra il principe di Bismarck e il Ministero inglese sieno venute spiegazioni nel senso da noi accennato. Non è probabile pertanto che il principe di Bismarck sia disposto, per ora, ad appoggiare un'energica azione francese in Egitto. Forse vi penserebbe qualora l'Inghilterra fallisse veramente allo scopo; intanto gli basta di aver chiuso, per lungo tempo, ogni via ad una sicura conciliazione fra l'Inghilterra e la Francia. Il principe di Bismarck prosegue sotto altra forma la sua politica d'im-

pedire che la Francia stringa alleanze le quali valgano a sottrarla a quella specie di tutela che le viene imposta dalla Germania.

E parlando di *tutela*, nulla diciamo che non sia conforme al vero. Il disegno del principe di Bismarck si palesa, in tutto il suo splendore, anche nella mediazione da lui offerta alla Francia per metter fine al conflitto di questa con la China. Quali abbiano ad essere i risultati di questa mediazione non si sa, ma il fatto ch'essa viene in questo momento esercitata, è ammesso da tutti, così in Francia come in Germania. Il Governo francese non ha avuto il coraggio d'impegnarsi in una guerra contro la China, non perchè non avesse la certezza che le armi francesi avrebbero finito per vincere la resistenza dei chinesi, ma perchè dovendo mandare in China un numero considerevole di truppe, si esponeva al pericolo di perdere ogni autorità sul continente europeo. Ciò spiega che il Ministero Ferry, vista la mala parata, si sia rassegnato ad accettare la mediazione del gran cancelliere germanico. L'opinione pubblica in Francia è tutt'altro che soddisfatta di questa politica del suo Governo. Disapprovava la guerra con la China; disapprova ancor più che la si eviti mediante l'intromissione, per non dire addirittura protezione della Germania. Il patriottismo del popolo francese se ne sente umiliato, e qualche giornale giunse per fino ad affermare che sono ritornati i tristi giorni del 1870. La mediazione afferma che, oggi ancora, i destini della Francia sono nelle mani del principe di Bismarck. Ecco i frutti della politica coloniale del Governo francese, politica nella quale è stato costantemente favorito ed incoraggiato dalla Germania.

Si prevedono grossi guai alla riapertura del Parlamento francese, e si comincia a dubitare che il Ministero Ferry sia tanto forte da resistere agli assalti ai quali verrà fatto segno. Già si parla di dissidii nel Gabinetto stesso, il quale, per dire il vero, non giace sopra un letto di rose. Anche le condizioni interne della Francia sono, in questo momento, poco liete. Perdura e si fa più intensa la crisi economica ed industriale; a Lione circa diecimila operai sono privi di lavoro; nè a Parigi si sta guari meglio. A questi mali si aggiunge la crisi agraria che una parte del Ministero vorrebbe combattere coll'aumento dei dazi d'entrata non solamente sul bestiame ma eziandio sulle derrate. Gli amici del Ministero dicono che si eviterà ad ogni costo una crisi parziale, e che i ministri se dovranno cadere cadranno tutti uniti.

Nell'ultima nostra rassegna manifestavamo il timore che il Belgio diventasse il teatro di sanguinose lotte, e scongiuravamo il partito liberale di non partirsi da quelle savie regole di prudenza che furono sempre in

passato la sua forza principale. Ma per buona ventura, è avvenuto un notevole miglioramento nelle disposizioni degli animi: il re Leopoldo, come era da prevedere, ha sancito la nuova legge scolastica. Parevano imminenti gravi tumulti, ma si può affermare che il Belgio è stato questa volta salvato dalla violenza dei radicali. Questi, che pur sono anche colà, come in Italia, una piccola minoranza, tentarono di volgere a proprio profitto gli errori del partito monarchico che essi avevano trascinato a deplorevoli scene di violenza. Il movimento che, secondo i liberali, avrebbe dovuto essero indirizzato unicamente contro la nuova legge scolastica, e ad ottenere dalla Corona lo scioglimento delle Camere, prese per opera dei radicali un carattere decisamente repubblicano. Bastò questo a far rientrare in senno i liberali, e il primo a dar segno di resipiscenza è stato il borgomastro di Bruxelles, il quale era uno dei capi dell'agitazione. Così finirono i disordini nelle piazze e nelle vie, o almeno furono ridotti a proporzioni non inquietanti. Il partito liberale si prepara a combattere con altre armi, colle armi legali. Sono imminenti le elezioni comunali; a conseguire la vittoria in queste sono rivolti tutti i suoi sforzi. I liberali sperano che resultando contrarie al Ministero e ai clericali le elezioni comunali, la Corona si risolva a convocare i comizi per le elezioni politiche.

Roma, 30 settembre 1884.

X.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

Questione monetaria. Una risposta alla *Perseveranza*. Il signor Cernuschi delegato della Francia alla prossima Conferenza internazionale. La proposta Dechend — Commercio speciale dell'Italia nei primi 8 mesi dell'anno. Movimento dei metalli preziosi — Mercato monetario — Cronaca monetaria — Movimento delle Borse.

La *Perseveranza*, con la quale ci troviamo bene sempre, anche non essendo interamente d'accordo, perchè essa è dei pochi diari d'Italia che discutono a fondo gli argomenti e non divagano, in un articolo comparso nel numero 8961 del 26 settembre, intitolato: *Di dove viene la luce*, ricorda il proposito nella Grecia di liberarsi, oltrechè dal corso forzoso, anche dal bimetallismo zoppo, e vi applaude e non dissimula che lo esempio dovrebb'essere imitato pure dal nostro paese.

Questo è l'oggetto principale dell'articolo; poi la *Perseveranza* tocca eziandio ad altri punti che ci riguardano.

Nel bollettino antecedente abbiamo parlato a lungo della Grecia; perciò non ritorniamo sull'argomento. Noi abbiamo detto, in sostanza, che la Grecia molto probabilmente si ritirerà dall'Unione latina, ma che la cosa non era ancora ben definita e positiva e che essa dipenderà in buona parte da quello che accadrà nella prossima conferenza a Parigi. Crediamo che nulla di nuovo sia avvenuto a tutt'oggi. Ma, data la ipotesi gradita alla *Perseveranza*, pensiamo che il confronto che essa fa tra la Grecia e l'Italia non trovi termini adeguati. La Grecia ha un mercato abbastanza ristretto; possede una circolazione in scudi d'argento, la quale non oltrepassa, come abbiamo veduto, i 15 milioni e mezzo di fran-

chi; è un paese che esporta più di quello che importa, che non ha ancora grandi masse di debito pubblico collocate all'estero, e che ha contatti immediati con popolazioni dalle quali nulla deve temere per le sue condizioni monetarie: infine, con un prestito di 170 milioni in oro, essa provvede non soltanto alla cessazione del corso forzoso, ma eziandio allo eseguimento di lavori pubblici. Non è dunque la Grecia il paese dal quale può venire la luce all'Italia che si trova in condizioni molto diverse.

Un confronto della specie di quello cui abbiamo accennato potrebbe piuttosto essere fatto utilmente fra l'Austria-Ungheria e l'Italia; ma il discorso su ciò ci porterebbe troppo in lungo e ci farebbe deviare dall'argomento principale. Per conseguenza ci proponiamo di riprenderlo un'altra volta.

Intanto, ancorchè l'esempio della Grecia possa parere imitabile, date certe tendenze e preferenze, non è ancora detto che possa riuscirle utile; anzi in riguardo all'utilità è permesso qualche dubbio. Noi non ci siamo dissimulati mai che la tendenza generale è all'oro; ma abbiamo ritenuto e riteniamo tuttavia che, se vi si andrà, non vi si andrà senza sacrifizi e perturbazioni che devono essere allontanate quanto è possibile nella speranza che il tempo o le faccia evitare o le temperi. Ciò interessa all'Italia in special modo, uscita appena, e non ancora per intero, dal corso forzoso, con un bilancio sul quale ancora si discute, e premuta da molti e ricorrenti bisogni.

A noi pare che si trascuri un po' troppo di osservare che la capricciosa Dea si diverte a far la ritrosa. Mentre da ogni parte si domanda l'oro, essa da qualche anno ce ne fornisce con parsimonia sempre crescente e ci compensa con una maggiore produzione del metallo bianco. Questo fatto ci pare che dovrebbe impensierire i monometallisti aurei più che la lettera del signor Gibbs e la risposta del signor Arendt.

Ma tornando alla rinnovazione della Lega latina, creda pure la *Perseveranza* che noi non ci comprendiamo oltre il dovere nè del caso di una pronta liquidazione degli scudi di conio italiano, emigrati fuori del paese, nè delle asprezze del bilancio. Se l'Unione latina potesse, nei rispetti nostri, essere rinnovata soltanto per allontanare il pericolo della liquidazione, o per cedere alle esigenze del bilancio, mostreremmo di non curarci più che tanto di quello che sarebbe vero e precipuo interesse del nostro paese; differiremmo il pagamento di un debito e ci sottometteremmo poco nobilmente e con nessun utile a tutte le conseguenze che

deriverebbero dal restare impegnati per non breve tempo. Questo non è stato e non è per fermo il nostro ideale.

Ma la *Perseveranza* obietta che la *Nuova Antologia* fa discorsi vaghi; e contro la nostra presunzione di non poterci aspettare che nessuno osi di chiederci sagrifizi gravi, incomportabili, risponde col dichiararsi convinta che *all'Italia sarà chiesto moltissimo e si finirà per ottenere qualche cosa, che sarà sempre troppo.*

Concediamo che sia venuto il tempo di spiegarci; ma non per quello che abbiamo detto noi cercando di eliminare le apprensioni e congetture della *Perseveranza*, bensì per quello che è sopraggiunto di poi e che deve essere noto specialmente alla egregia nostra contradittrice. Alludiamo con ciò alla voce corsa e ripetuta nella stampa germanica della nomina del signor Cernuschi come uno dei delegati della Francia alla conferenza internazionale monetaria.

Questa notizia, se vera, ci chiama a riflettere. Noi non partecipiamo le esagerazioni della stampa bimetallista, poichè essa, intenta a trar profitto di tutto quello che può condurre alla dissoluzione dell'Unione latina, che entra ne'suoi disegni, è tratta naturalmente a vedere in quella nomina un mezzo valevole al conseguimento dello scopo che agogna. Perciò s'industria di ricordare il tono altero e burbanzoso assunto dal signor Cernuschi verso il nostro paese e i nostri uomini di Stato in un recente opuscolo contro la rinnovazione della Unione; crede che le mordaci invettive di lui abbiano ferito la nostra sensibilità e lasciato tracce profonde che esacerba, e conclude dicendo a dirittura che la sua nomina è una designazione contro l'Italia.

Delle invettive del signor Cernuschi non ci siamo curati mai più che tanto. Ma ci maraviglia che il Governo francese abbia potuto preferirlo a Leon Say, ad un uomo che alla vasta dottrina unisce un singolare senso pratico e che in confronto del Cernuschi è certamente meno facile alla espressione di pensieri non meditati e alieno da impeti inconsulti. Laonde, più che i giudizi della stampa bimetallistica, siamo disposti e inclinati a partecipare quelli della *Gazzetta di Francoforte* che è nel campo dei monometallisti più spinti. Questo diario, comentando la notizia della suddetta nomina e il giudizio fattone dall'altra parte, è uscito nei seguenti termini: " Che la Francia, da un lato, sia da questo momento pronta a finirla coll'Unione monetaria, e che dall'altra abbia scelto il signor Cernuschi, quello stesso che dietro alle sue famose proposte nell'ultima conferenza monetaria di Parigi si rendeva impossibile colle sue false idee,

sono due fatti che tra loro concordano perfettamente. La notizia va notata fin d'ora, ma deve accogliersi con riserva fino a nuova conferma. „

E di vero, riandando i verbali di quella conferenza, riscontriamo che il signor Cernuschi fu sconfessato innanzi tutto nel questionario, trovato troppo diffuso e soggetto troppo al dominio della teoria; non fu nemmeno discusso nella proposta d'indennizzare la Germania dei 96 milioni perduti da essa nel primo inizio della sua riforma monetaria, purchè tornasse senza restrizioni al bimetallismo, perchè nessuno la prese sul serio e gli stessi delegati tedeschi crederono di non farne pur parola nella discussione, e finalmente venne combattuto e ridotto al silenzio nella tesi famosa della legge che dà alla moneta il suo valore!

In quanto all'Italia, anche tenendo fermo sempre che il signor Cernuschi come pubblicista non ci tocca, è da vedere tuttavia se il Governo francese nominandolo quale uno de' suoi rappresentanti, dopo quello che il primo ha detto pubblicamente, non abbia fatto cosa poco meditata e meno corretta. Oggi la moda è alle rappresaglie; non si fa la guerra, ma si distruggono gli arsenali e si conquistano le isole e le fortezze; perciò potrebbe darsi che il signor Tirard, per non essere vinto dal signor Ferry, volesse che quella moda normeggiasse anche la politica monetaria. Ma la cosa è in verità così grossa, che a noi pare che un prudente attendere sia necessario. Quel che importa fin d'ora è di essere parati alla difesa in ogni caso.

La *Perseveranza* ci ha invitati a dire quali sono i sagrifizi a cui l'Italia non dovrebbe sottostare quando le fossero chiesti. Siamo pronti alla risposta. Peraltro, affine di non averci a ripetere più tardi, la preghiamo di permetterci che il nostro discorso cada innanzi tutto sulla proposta del von Dechend che riferimmo nella cronaca monetaria dell'ultimo bollettino con la riserva di tornarvi sopra a cose meglio vedute. La *Perseveranza* la pone fra le proposte strane, artificiali, che altre volte furono messe innanzi dallo stesso banchiere, ma senza fortuna. Ci consenta che noi non la consideriamo a questa stregua.

Già, prima che dal von Dechend, una proposta analoga è stata fatta dal delegato germanico alla conferenza monetaria internazionale tenuta a Parigi nella estate del 1881. Il Governo imperiale non fece in essa alcuna dichiarazione nè pel bimetallismo nè pel monometallismo, ma si disse disposto a secondare del suo meglio gli sforzi delle altre potenze che avessero voluto riunirsi con lo scopo di una riabilitazione dell'argento a mezzo

della libera coniazione di questo metallo. A tal fine il Governo germanico si sarebbe impegnato:

" 1° Di astenersi, durante il tempo di alcuni anni, da qualunque vendita di argento, e durante un altro tempo di una certa durata, di non venderne annualmente fuorchè una quantità limitata e tanto scarsa che il mercato generale non ne sarebbe rimasto ingombrato;

2° *Di favorire sul suo proprio territorio la circolazione e l'uso dell'argento mediante il ritiro dei pezzi di 5 marchi in oro* (27 3|4 *milioni*) *e dei biglietti di Cassa dell'Impero, dello stesso valore* (40 milioni).

Oltre a ciò avrebbe potuto far rifondere e riconiare i pezzi di 5 marchi e di 2 marchi in argento (172 milioni in tutto) prendendo per base un rapporto fra i due metalli che si fosse avvicinato a quello di 1 a 15 1|2. "

A queste proposte venne fatto da principio ottimo viso dal Cernuschi; anzi pare che egli le accogliesse con entusiasmo, come segno di una conversione della politica monetaria della Germania e il punto di partenza di un accordo definitivo. Ma i bimetallisti, durante la discussione, le trovarono affatto insufficienti nella entità pratica e chiesero, come sola base accettabile, l'annessione della Germania all'Unione bimetallistica senza condizioni, sullo stesso piede della Francia e degli altri Stati dell'Unione, con la libera coniazione dell'argento e il suo impiego come moneta legale avente forza liberatoria illimitata. Frattanto è risaputo che il von Dechend attende con cura a ritenere tutti i pezzi di 5 e 10 marchi in oro che entrano nelle Casse della Banca dell'Impero e li rifonde.

Tutto ciò premesso, noi che non siamo mossi a desiderare alcuna catastrofe, come mezzo di una futura riabilitazione dell'argento, e non sappiamo vedere alcun bisogno di precipitare la nostra accessione al monometallismo oro per la paura di una invasione del metallo bianco, della quale non v'è segno, pensiamo che la idea di ritirare i pezzi d'oro di 5 e 10 franchi, per far posto ai pezzi di 5 franchi in argento, non solamente non giunga inopportuna, ma possa essere produttiva di buoni frutti. Anzi ci pare che la Unione latina dovrebbe riflettervi, se almeno il suo rinnovamento ha da essere una previsione favorevole alla futura riabilitazione dell'argento.

Ma la cosa cambia allorchè dalla prima parte della proposta Dechend si viene alla seconda, ossia al ritiro anche dei biglietti di Stato al disotto di 20 lire. Questa domanda toccherebbe specialmente l'Italia la quale, com'è noto, ne ha per 340 milioni di lire. E frattanto il nostro paese è in condizioni ben migliori di quelle della Francia e del Belgio, suoi alleati

monetarii. Sommando i pezzi di 5 lire di nostro conio, circolanti in Italia e quelli che sono ancora fuori e aggiungendovi i 340 milioni di biglietti da 10 e 5 lire, non sorpassiamo l'importo di 700 milioni, che dà presso a poco la quota di 24 lire per abitante. Invece la Francia, con 2900 milioni in scudi d'argento, ne ha per 78 lire, e il Belgio, con 300 milioni, ne ha per 60.

Ora la nostra risposta è netta. Una proposta somigliante, da chiunque fatta, e se espressa in una conferenza ristretta agli odierni alleati monetarii, non potrebbe dall'Italia essere accettata. Con ciò torniamo appunto al tema dei sagrifizi gravi e senza compenso, ai quali il nostro paese non deve sottostare; e se la *Perseveranza* avesse voluto mettere un poco più della sua abituale sagacia nello scrutarci, non avrebbe durato fatica a intenderci. Nelle condizioni accennate, dove troverebbero i nostri alleati la ragione di dire all'Italia: ritirate i vostri 340 milioni di biglietti di Stato? Essi ingombrano certamente la circolazione dei pezzi d'argento di 5 lire; ma quale circolazione? Quella dell'Italia, o quella degli altri? La risposta non può essere dubbia; l'Italia non può ritirare i suoi biglietti per far posto agli scudi francesi e belgi.

All'opposto, se il disegno del von Dechend, considerato nell'insieme, potesse avere una base più larga, se intorno ad esso si riunissero la Germania, l'Olanda e altri Stati, meriterebbe la maggior considerazione anche da parte dell'Italia e potrebbe cattivarsi, come transazione, il consenso o la tolleranza almeno di quelli che si dimostrano poco partigiani di un sistema che implica la continuazione del bimetallismo zoppo, perchè farebbe il posto ad una condizione di cose meno penosa, come più in rapporto colla presente produzione dei due metalli che si contendono l'ufficio di moneta.

Noi non abbiamo alcuna notizia certa, la quale ci conduca a credere che dietro alla proposta del von Dechend stia la Germania; perciò manteniamo più che mai le riserve fatte intorno ad essa. Ma la ipotesi della cosa, dopo i fatti narrati e alcuni indizi desunti da informazioni particolari non ci pare fuori di luogo.

Nel bollettino antecedente, prendendo a ricercare e ad esaminare le cause che potevano aver prodotto il notevole aumento verificatosi nei cambi e specialmente in quello su Francia, accennammo sopratutto a quella

delle variazioni a nostro danno avvenute nel commercio speciale di importazione e di esportazione durante i primi sette mesi di quest'anno; poi, seguendo la logica dei fatti, venimmo a concludere che i mesi di agosto e settembre ci avrebbero dato risultamenti sempre più sfavorevoli. Pur troppo una parte di queste previsioni è ormai accertata; ce lo apprende la stessa statistica della Direzione generale delle gabelle nel fascicolo che va fino al 31 agosto.

Le esportazioni di questo mese in confronto con quelle avvenute nell'agosto del 1883, diminuirono di oltre a 10 milioni; le importazioni furono minori di 3 milioni e mezzo. Esaminando la volta scorsa il movimento dei due ultimi mesi del primo semestre, nei quali il cholera incominciò a far sentire gli effetti della sua malefica influenza, riuscimmo a questi risultamenti: 19 milioni in meno nelle esportazioni e 6 e mezzo, pure in meno, nelle importazioni: perciò la differenza fra le une e le altre fu di 12 milioni e mezzo in meno nelle esportazioni. I risultamenti ai quali dobbiamo accennare ora, tenendo conto anche dell'agosto, sono: la diminuzione di 29 milioni nelle esportazioni e quella di 10 nelle importazioni. Per conseguenza, la differenza fra le esportazioni e le importazioni è salita a 19 milioni.

Dietro a questi dati, riportando l'esame sul complesso, ci accade di avvertire che mentre a tutto luglio avevamo per le esportazioni l'aumento di un milione e mezzo in cifra tonda e per le importazioni quello di oltre 95 milioni, aggiuntovi l'agosto, siamo ad una diminuzione di 8 e mezzo milioni nelle prime e ad un aumento di 92 milioni nelle seconde. Così la conclusione è che il nostro debito è cresciuto da 93,5 milioni, risultamento del mese di luglio, a 98,5 milioni.

Giova intanto un po' di esame anche alla statistica dei metalli preziosi. La importazione di essi nell'anno 1883 ammontò a 94 milioni di lire in cifra tonda; la esportazione adeguò la somma di 18 e mezzo all'incirca. La differenza tra l'una e l'altra fu dunque di 75 e mezzo milioni a favore della importazione. Nei primi otto mesi di quest'anno il movimento della prima specie riuscì alla somma di 20 milioni; quello della seconda diede 12 milioni. Così la differenza a favore delle importazioni scese a soli 8 milioni. In altri termini, mentre le esportazioni furono nell'anno scorso appena un quinto della importazione, nei primi otto mesi dell'anno corrente toccano quasi i due terzi.

Considerando la statistica mese per mese, si vede come questo fatto tenda ad accentuarsi. Nei primi mesi dell'anno fino a tutto giugno le im-

portazioni ebbero un movimento alterno; ma dopo il giugno, nel quale toccarono la somma di 3,8 milioni, caddero a 2 milioni, che è la somma data dal mese di agosto. Le esportazioni ebbero variazioni insignificanti.

Guardando soltanto all'oro e all'argento monetato, per i quali i dati officiali giungono al solo mese di luglio, dobbiamo dire che le importazioni durante i primi sette mesi dell'anno ebbero un massimo di 3,2 milioni, toccato nel giugno, e un minimo di 1,3 milioni, che è relativo alle importazioni del mese di luglio. Nelle esportazioni siamo scesi da 1,3 milioni, nel gennaio, a 0,7 nel luglio. Ma dietro ad altre notizie che abbiamo ragione di credere esatte, possiamo soggiungere che le esportazioni durante l'agosto e il settembre hanno preso a salire di nuovo, e che esse sarebbero state anco maggiori se gli *chèques* della Banca Nazionale non avessero avuto una parte rilevante nei pagamenti che sono stati fatti all'estero.

Dopo ciò, e senza che vogliamo esagerare in alcun modo la entità dei dati esposti, crediamo che gli accordi che si dicono intervenuti fra i rappresentanti dei principali Istituti di emissione per astenersi dal fare sconti a saggi minori di quello officiale sieno giunti molto a proposito. Questa attitudine modererà la tendenza delle Banche e del mercato libero a scendere a saggi sempre più bassi, sopratutto a scopo di concorrenza, e potrà preparare un utile ritorno allo sconto di una parte della nostra carta nei mercati stranieri.

Le *Banche associate* di New York continuano le loro sovvenzioni al commercio, ma non pare che questo si faccia distinguere per un qualunque risveglio. Il *Rhodes' Journal* dà un quadro della situazione in questi termini. Con una buona raccolta e in mezzo ad una grande abbondanza di danaro gli affari dovrebbero essere floridissimi; invece le fattorie vengono chiuse per una settimana alla volta, sorgono proposte di spegnere fornaci di prim'ordine per un mese e le compagnie del carbone sono ridotte a uguali condizioni. Causa principale di tutto ciò, secondo il *Rhodes' Journal*, è l'abbondanza del raccolto all'estero che uguaglia quella del raccolto americano. Per conseguenza il grano è sceso a prezzi bassissimi e il mercato è aperto ai fattori solamente a questi prezzi. Pare intanto che essi abbiano concordato fra loro di attendere migliori offerte; ma ciò re-

cherà danno principalmente alle Compagnie ferroviarie. Il giornale conclude che tutte queste contingenze non sono al certo favorevoli nè ad un immediato ravvivamento delle transazioni nè ad un grande movimento di oro verso il paese.

Il saggio dei prestiti giornalieri sopra obbligazioni e fondi pubblici, alle ultime date ordinarie, variava da 1 a 2 0[0; quello dello sconto della carta di prim'ordine, rimaneva fra il 5 e il 6 0[0.

Il cambio americano della sterlina è sceso da 4 83 a 4 82, che fa il breve a 4 83 50.

Le situazioni delle stesse *Banche associate*, dal 6 al 20 settembre, presentano i dati che seguono. Il fondo metallico è diminuito di 6 milioni di lire (1); gli sconti e le anticipazioni, nell'importo, all'ultima data, di 1456,5 milioni, hanno avuto un aumento di 10 milioni; la circolazione, che adegua l'importo di 70,5 milioni, è scemata di 1 milione e i depositi, che ammontano a 1528,5 milioni, sono cresciuti di 5,5 milioni. I valori legali sono rimasti invariati nell'importo di 150 milioni; la eccedenza della riserva è diminuita di 7,4 milioni di lire.

Da anno ad anno, la situazione al 20 settembre è maggiore di 95,5 milioni nel fondo metallico; di 19,5 milioni nei valori legali e di 40,4 milioni nella eccedenza della riserva; è minore di 202 milioni negli sconti e anticipazioni; di 6,5 nella circolazione e di 61,5 nei depositi.

Il fondo metallico, alla stessa data, ammontava a 372,5 milioni; la eccedenza della riserva, a 140,4 milioni.

I movimenti avvenuti nelle situazioni della *Banca d'Inghilterra*, fra il 10 e il 24 settembre, segnano diminuzione in tutti i capitoli, tranne nel portafoglio, il quale, a 865 milioni, è aumentato di 2,8 milioni. Il fondo metallico presenta la diminuzione di 15,2 milioni; la riserva è scemata di 3,3 milioni; i depositi, che ammontano a 734 milioni, sono diminuiti di novecentomila lire; la circolazione, che adegua 627,6 milioni, offre la diminuzione di 11,9 milioni.

Il confronto fra la situazione al 24 e quella al 26 dell'anno scorso dà risultamenti presso a poco identici. Tutti i capitoli sono in diminuzione. Pel fondo metallico, si hanno in meno 44 milioni; per la riserva, 39,8 milioni; pel portafoglio, 5,7 milioni; pei depositi, 44,6 milioni; per la circolazione, 4,2 milioni.

(1) Milioni e centinaia di mille lire nostre.

Il fondo metallico della Banca, alla data del 24 settembre, ammontava a 564,9 milioni; la riserva ascendeva a 331,1 milioni.

I prezzi del danaro nel mercato libero londinese sono rialzati sensibilmente, ma non tanto quanto sarebbe stato necessario per paralizzare l'azione dei cambi che hanno finito, com'era naturale, per rivolgersi interamente contro Londra. Diciamo com'era naturale, perchè è già tempo che i prezzi di sconto fatti negli altri mercati sono molto maggiori di quelli di Londra. La prima spinta al rialzo fu data dal movimento dei cambi di Berlino e New-York; poi sopravvennero gl'invii d'oro per l'Egitto, sebbene questi non tocchino affatto ai cambi principali, e finalmente vi concorse una grande domanda di danaro, determinata dalla fine del trimestre.

Intanto, dacchè la Banca ha ridotto il saggio di sconto a 2 0[0, i ritiri d'oro dalle sue Casse sono ammontati a 1,6 milioni di sterline, ed è certo che ne abbisogneranno altri per l'Egitto. La esportazione per l'America potrà forse essere ritardata per effetto delle condizioni speciali di quel mercato e del buon raccolto inglese, ma avverrà inoltrandosi l'autunno, perchè il raccolto inglese, ancorchè buono, non può bastare a tutti i bisogni. Perciò, date le condizioni presenti e date quelle che si possono presagire pel futuro, la situazione della Banca non è molto forte. I più credono che si avrà da questa parte un rialzo nel saggio fra non molto. Si discute se la Banca rialzerà al 3 o al 2 1[2 0[0.

I prestiti brevi sono stati preferiti a qualunque altra operazione di sconto; il saggio per essi è aumentato da 1 a 1 3[4 e perfino a 2 per cento. Si crede che a questo limite ne sieno stati fatti anche dalla stessa Banca. Il saggio di sconto della buona carta a 3 mesi è salito da 1 3[8 a 1 5[8 0[0. La liquidazione di Borsa è avvenuta con facilità e senza inconvenienti.

Le condizioni del mercato monetario parigino, un poco strette nel principio di questa seconda metà del mese, hanno avuto di poi un miglioramento notevole. Causa della strettezza accennata furono il movimento determinato dal pagamento della cedola di ottobre e il profitto fattone dalle Banche e dai banchieri per rialzare un poco i corsi della piazza. Ma la materia scontabile non crebbe e fu creduto che verso il 15 di ottobre sarebbe tornata la solita difficoltà di non sapere come impiegare i capitali disponibili.

Al miglioramento avvenuto poco dopo contribuì sopratutto l'essersi

potuto accertare che per la fine del mese corrente non vi sarebbe stata altra cosa che una leggera e normale contrazione del capitale disponibile. Resta tuttavia il dubbio di un maggiore ristringimento nei primi giorni di ottobre, ma sarà cosa passeggera; intanto la operosità nel mercato finanziario rinasce.

I saggi di sconto del mercato libero hanno avuto gli aumenti seguenti. Le firme dell'alta banca sono salite da 1 3[4 a 2 0[0 con poca facilità a questo prezzo; quelle della buona carta di commercio, da 2 a 2 1[4 0[0.

L'esame delle situazioni della *Banca di Francia* dal dì 11 al 25 settembre ci avverte un aumento nel fondo metallico e nei depositi, ed una diminuzione negli altri principali capitoli. Pel primo abbiamo l'aumento di 5,5 milioni nel fondo in oro e quello di 4 milioni nel fondo in argento; pei depositi dobbiamo segnare l'aumento di 16 milioni. Le diminuzioni avvertite nel resto, sono: quella di 20,3 milioni nel portafoglio, quella di 1 milione nelle anticipazioni e quella di 15,4 milioni nella circolazione.

Confrontando la situazione al 25 con quella al 27 settembre dell'anno passato, le differenze procedono nello stesso senso. Il fondo in oro è aumentato di 86,1 milioni; quello in argento è cresciuto di circa mezzo milione; i depositi, che adeguano l'importo di 511 milioni, presentano l'aumento di 5 milioni.

Per contro il portafoglio, che tocca la somma di 803,7 milioni, appare scemato di quasi 200 milioni; le anticipazioni, che ammontano a 293,4 milioni, sono minori di 7,3 milioni; la circolazione, a 2815 milioni, presenta la differenza in meno di circa 114 milioni.

Il fondo in oro della Banca alla stessa data del 25 settembre ammontava a 1062 milioni; quello in argento, a 1028,3 milioni.

Le situazioni della *Banca Nazionale Belga* fra il dì 11 e il 25 settembre offrono la diminuzione di 1,9 milioni nel fondo metallico e quella di 1,5 milioni nei depositi. Nel resto dei capitoli, presentano gli aumenti che seguono: di 2,6 milioni nel portafoglio interno; di circa 900 mila lire nel portafoglio estero, e di tre milioni nella circolazione. L'aumento nelle anticipazioni è insignificante.

Il confronto tra la situazione al 25 settembre e quella al 27 dell'anno scorso, dà l'aumento di 1,4 milioni nella circolazione, che ammonta a 325,7 milioni, e una diminuzione nel resto dei capitoli. Così il fondo metallico è diminuito di 1,5 milioni; il portafoglio interno, che adegua la

somma di 199,3 milioni, è scemato di 1,1; quello estero, nell'importo di 73,8 milioni, è minore di 2,1 milioni; le anticipazioni, a 13,1 milioni, sono diminuite di circa quattrocentomila lire; i depositi, a 65,2 milioni, presentano la diminuzione di 7,7 milioni.

Il fondo metallico della Banca, alla data del 25 settembre, ascendeva a 90,5 milioni.

Le notizie del mercato monetario belga danno grande abbondanza e facilità di danaro accompagnate da impegni assai limitati. Lo sconto resta naturalmente al di sotto di quello officiale della Banca, ma le condizioni del mercato libero, piuttosto irregolari, non permettono sempre di determinarlo con esattezza. Così il *Moniteur des intérêts matériels*.

Per le *Banche Svizzere di emissione*, abbiamo in primo luogo il bilancio mensile al 31 agosto 1884, il quale, confrontato con quello corrispondente del 1883, offre i seguenti dati. Le specie legali in cassa, nell'importo di 59,2 milioni, hanno avuto l'aumento di 2,4 milioni. I biglietti di altre Banche d'emissione e gli altri valori esistenti in cassa sono cresciuti da 7,8 milioni a 9 milioni; i crediti a vista sono aumentati da 34 milioni a 36,4 milioni. I recapiti sulla Svizzera, nell'importo di 155,6 milioni, e quelli sull'estero, nella somma di 23,5 milioni, ebbero l'aumento rispettivamente di 10,3 milioni e di 2,9 milioni. I crediti ipotecari, che ammontano a 230,5 milioni, presentano la differenza in più di circa 12 milioni. All'opposto, le anticipazioni, che adeguano la somma di 27,8 milioni, diminuirono di quasi 6 milioni.

Passando ai capitoli del passivo, si riscontra un aumento di 18,3 milioni nei biglietti in circolazione, che ascendono a 110,9 milioni; quello di 20,3 milioni nei depositi di risparmio, che ammontano a 128,2 milioni, e quello di 2,6 milioni nei buoni di depositi ed obbligazioni, che sommano a 249,2 milioni. Il capitale versato delle varie Banche ascende a 117 milioni.

Esaminando ora le situazioni ordinarie tra il 6 ed il 20 settembre, vediamo un aumento di pochissima entità nel fondo in oro; una diminuzione di circa mezzo milione nel fondo in argento e quella di trecento mila lire nella circolazione.

Da anno ad anno, invece, le differenze sono molto più rilevanti. Il fondo in oro è aumentato di 7,5 milioni; quello in argento è diminuito di 5,6 milioni; la circolazione è cresciuta di 16,1 milioni.

Il fondo in oro, alla data del 20 settembre, ammontava a 43,6 milioni; quello in argento a 14,9 milioni; la circolazione ascendeva a 110,1 milioni.

Sconto a Basilea, Berna, S. Gallo e Ginevra 2 1[2 0[0; a Zurigo e Losanna 3 0[0.

In riguardo alla *Banca Nazionale di Grecia*, abbiamo la situazione al 31 agosto, la quale, confrontata con quella al 31 luglio, offre i seguenti dati. Il fondo metallico e i depositi ad interesse, che ammontano a 87,9 milioni, sono diminuiti, l'uno di 1,1 milioni, gli altri di circa 70 mila lire. I capitoli restanti offrono invece un aumento. Il portafoglio, che ascende a 28,7 milioni, è cresciuto di 0,8; le anticipazioni diverse su titoli e in conto corrente, che adeguano l'importo di 13,0 milioni, sono aumentate di 0,4; i prestiti quinquennali su ipoteca, a 38,7 milioni, hanno avuto l'aumento di 0,6; la circolazione, a 76,8 milioni, è cresciuta di 1,5 milioni; le anticipazioni agli agricoltori su garanzia privata, che ammontano a 10,9 milioni, sono rimaste presso a poco a questa somma.

Nel confronto fra anno ed anno, si ottengono questi altri dati. Offrono aumento: il fondo metallico, di circa trecento e cinquanta mila lire; il portafoglio, di 5 milioni; le anticipazioni su titoli e in conto corrente, di 0,8; i prestiti quinquennali su ipoteca, di 5 milioni, e i depositi ad interesse, di 12,5 milioni. Presentano diminuzione: le anticipazioni agli agricoltori, di 2,3 milioni; la circolazione, di 23,8 milioni.

Il fondo metallico della Banca, alla data del 31 agosto, adeguava la somma di 7,2 milioni. Ricordiamo che la Banca rimane sempre creditrice di varie somme in metallo prestate al Governo.

Pare intanto che l'amministrazione dello Istituto, considerando la insufficienza del capitale rimpetto alla circolazione, sia venuta nel proposito di aumentarlo di mano in mano a seconda del bisogno. Il primo aumento ragguaglierebbe l'importo di 8 milioni di franchi mediante la emissione di 2000 nuove azioni di franchi 4000 l'una.

Le situazioni della *Banca Nazionale Italiana*, fra il 31 agosto ed il 20 settembre, presentano i movimenti che seguono. Il fondo in oro ha avuto l'aumento di 15,2 milioni di lire; quello in argento, la diminuzione di 3,9 milioni; il fondo dei biglietti già consorziali e di Stato, è aumentato di 2,6 milioni. Il portafoglio, nell'importo all'ultima data di 246,8

milioni, offre l'aumento di 2,8 milioni; le anticipazioni, nella somma di 31,6 milioni, sono cresciute di 1,4 milioni; i fondi sull'estero, che ammontano a 38,2 milioni, sono diminuiti di circa 100 mila lire. Nel passivo riscontriamo che la circolazione, ridotta a 491,9 milioni, è scemata di 4,5 milioni; e che i depositi ad interesse, i quali segnano l'importo di 72,7 milioni, presentano l'aumento di circa 300 mila lire.

Paragonando la situazione al 20 con quella a pari data dell'anno scorso, si vede che la prima è maggiore di circa 85 milioni nel fondo in oro; ed è minore nel fondo in argento e nei biglietti già consorziali e di Stato: nel primo, di 14,5 milioni; nel secondo, di 23,7 milioni. In quanto agli altri capitoli, riscontriamo che il portafoglio odierno presenta l'aumento di 34,2 milioni; che le anticipazioni sono maggiori di 3 milioni; che la circolazione segna l'aumento di 45,8 milioni, e che i depositi ad interesse sono cresciuti di 1,2 milioni.

Alla stessa data del 20 settembre ultimo, il fondo in oro adeguava l'importo di 192,8 milioni; quello in argento ammontava a 62 milioni: quello dei biglietti già consorziali e di Stato, presentava la somma di 25,6 milioni.

Nei giorni scorsi abbiam veduto sorgere una specie di polemica fra due diarii della capitale per l'appunto fatto dall'uno di essi all'altro circa la preferenza data alle situazioni della Banca Nazionale italiana e la non curanza di quelle degli altri Istituti di emissione. Nel diverbio corso fra i due non entriamo, ma ne prendiamo occasione a ricordare per conto nostro che abbiamo lamentato più volte di non potere in questa rassegna estenderci alle situazioni di tutti gli Istituti pel modo irregolare e saltuario col quale vengono pubblicate. Ma le nostre osservazioni sono rimaste senza frutto: infatti la pubblicazione delle situazioni nella *Gazzetta Ufficiale* avviene sempre saltuariamente e, per taluna di esse, anche con eccessivo ritardo, mentre, affinchè potesse riuscire veramente utile al pubblico, dovrebbe essere unica per tutte, alle date prescritte e in un solo stato. Giungeremo mai a tanto?

Venendo alla *Banca Neerlandese* e quindi alle sue situazioni tra il 6 ed il 20 settembre, dobbiamo avvertire la diminuzione di 2 milioni nel fondo in oro e l'aumento di circa quattrocento mila lire nel fondo in argento; la diminuzione di 5,1 milioni nel portafoglio e quella di 11,7 milioni nella circolazione; l'aumento di 0,4 nelle anticipazioni e quello di 4,9 milioni nei depositi.

Da anno ad anno, la situazione al 20 reca l'aumento di 28,6 milioni nel fondo in oro; di 1,2 milioni nel fondo in argento; di 3,7 milioni nelle anticipazioni, che ascendono a 88,2 milioni; di 3,6 nella circolazione, che ammonta a 380,7 milioni, e di circa duecentomila lire nei depositi, che sono 19,8 milioni. Per contro, il portafoglio, a 64,4 milioni, presenta la diminuzione di 30 milioni.

Il fondo in oro della Banca, alla stessa data, ascendeva a 87,8 milioni; quello in argento, a 196,5 milioni.

L'esodo dell'oro, che le notizie antecedenti davano come cessato, sembra essere incominciato di nuovo. La diminuzione di 2 milioni, avvertita poc'anzi, cade esclusivamente sulla situazione al 20 settembre, ma ci mancano i dati necessari a precisarne la causa. Possiamo dire soltanto che il metallo uscito dalla Banca si componeva di monete d'oro germaniche.

Secondo una corrispondenza da Amsterdam al *Messager* di Parigi pare che il collocamento delle Obbligazioni 4 0[0 dell'ultimo prestito non proceda come si sperava; alla data del 24 vi sarebbero stati prenditori soltanto per 14 milioni di fiorini. Il danaro intanto era abbondante; l'interesse sui prestiti con garanzia variava da 2 1[2 a 3 0[0.

I movimenti avvenuti nelle situazioni della *Banca Austro-Ungarica*, dal 7 al 23 settembre, segnano l'aumento di 9,2 milioni nei biglietti di Stato, e quello di 2,5 milioni nelle anticipazioni, e una diminuzione nel resto. Nel fondo in argento, di 2,8 milioni; nel fondo in oro, di circa 200 mila lire; nel portafoglio, che ammonta a 315,4 milioni, di 18,8 milioni; nella circolazione, a 881,5, di 11 milioni; nei depositi, che sono 2,6 milioni, di circa centomila lire.

Il confronto annuale, che cade sulle situazioni al 23 settembre, dà l'aumento di 10,7 milioni nel fondo in argento; la diminuzione di 29 milioni nel fondo in oro; l'aumento di 10,4 milioni nei biglietti di Stato; quello di 7,7 nelle anticipazioni e quello di 8 milioni nella circolazione: dà la diminuzione di 43,7 milioni nel portafoglio e quella di 0,6 nei depositi.

Il fondo metallico in argento, alla stessa data del 23 settembre, presentava l'importo di 317 milioni; quello in oro ascendeva a 160,3 milioni; quello dei biglietti di Stato, a 14,5 milioni.

I saggi dello sconto nel mercato libero viennese, alla data del 19, erano 3 3[8 per cento per la prima carta e 3 3[4 a 3 7[8 pel resto. Ma d'allora in poi sono divenuti sempre più cari. Le ultime notizie segnano per la prima carta 3 3[4 0[0; pel resto, 4 0[0, ossia il saggio della Banca.

Esaminando le situazioni della *Banca di Rumenia*, dal 6 al 19 settembre, vediamo la diminuzione di circa quattrocentomila lire nel fondo metallico e gli aumenti seguenti: di 0,4 nel portafoglio, che ammonta a 14 milioni; di 1,6 milioni nelle anticipazioni, che sono circa 27 milioni; di 1 milione nella circolazione, che ascende a 92,1 milioni, e di 5,3 milioni nei depositi, che ragguagliano la somma di 37,4 milioni. Havvi aumento anche nei biglietti ipotecari, ma è di nessuna entità.

Il confronto fra la situazione al 19, con l'altra al 22 settembre dell'anno passato, dà l'aumento di quattrocento mila lire nei biglietti ipotecari; la diminuzione di 2,7 milioni nel fondo metallico; di 4,5 nel portafoglio; di 2,3 nelle anticipazioni; di 10,7 milioni nella circolazione e di 21,7 milioni nei depositi.

Il fondo della Banca, alla stessa data del 19 settembre, ragguagliava la somma di 34,4 milioni.

La *Banca Nazionale del Regno di Serbia* ha intrapreso la pubblicazione delle sue situazioni. La prima che ci è capitata sott'occhi è quella al 12 settembre, la quale reca i dati seguenti. Il fondo metallico ascende a 1,1 milioni; il portafoglio interno ed esterno ragguaglia la somma di 1,8 milioni; le anticipazioni sono 114 mila lire; la circolazione ammonta a 625 mila lire; i conti correnti passivi presentano l'importo di circa 33 mila lire.

La Banca esordisce col capitale nominale di 20 milioni e con quello versato di 10.

Relativamente alla *Banca dell'Impero Germanico* abbiamo le situazioni dal 6 al 23 settembre, le quali ci offrono i movimenti che seguono. Il fondo metallico è diminuito di 13,5 milioni; i biglietti di Stato sono scemati di 1,1. Il portafoglio presenta l'aumento di 16,9 milioni; le anticipazioni dànno quello di 3,5 milioni; la circolazione è cresciuta di 20,5 milioni; i depositi sono diminuiti di 21,1 milioni.

Nel confronto fra anno e anno, i biglietti di Stato, che secondo la situazione al 23 ammontano a 26,9 milioni, sono diminuiti di 4,6 milioni. Gli altri capitoli sono in aumento. Il fondo metallico è maggiore di 6,2 milioni; il portafoglio, nell'importo di 450,6 milioni, cresce di 3,8 milioni; le anticipazioni, che ascendono a 54,2 milioni, segnano l'aumento di 4 milioni; la circolazione, a 899 milioni, è maggiore di 9,7 milioni; i depositi, nell'importo di 250,9 milioni, riescono aumentati di 19,2 milioni.

Il fondo metallico della Banca, alla stessa data del 23 settembre, ragguagliava la somma di 727,6 milioni.

La liquidazione di settembre, terminata a Berlino nel giorno 27, si è svolta senza avvenimenti spiacevoli; è un esito lieto che trae il suo valore dall'essere stato temuto nei giorni andati che la tendenza al ribasso, la quale aveva potuto prevalere in quella Borsa, fosse causa di conseguenze disastrose. La liquidazione avanzandosi avea dato a vedere sempre più un'abbondanza di lettera. I saggi pei riporti sono variati da 4 1[4 a 4 1[2.

Lo sconto del mercato libero è rialzato da 3 a 3 1[4 0[0; ma anche a questo saggio l'offerta delle cambiali è maggiore della domanda. Il saggio privato della Banca dell'Impero è stato aumentato da 3 a 3 1[2. Il danaro giorno per giorno appare più limitato; alla data del 29 si annunziava che qualche operazione di questa specie era fatta a 4 3[4 per cento. Questa situazione di cose durerà ancora alcuni giorni; ma si crede che passati questi e pagati i dividendi e gl'interessi maturati, il danaro tornerà abbondante per tutte le operazioni.

Le differenze presentate dalla situazione della *Banca di Svezia* al 31 agosto, sono le seguenti. Il fondo in oro ha avuto l'aumento di circa mezzo milione; quello in argento è diminuito di 0,7; il portafoglio interno ed esterno, che alla data del 31 luglio ragguagliava la somma di 39,4 milioni, è cresciuto di 1,9; le anticipazioni, che ascendono a 34 milioni, hanno avuto la diminuzione di 900 mila lire; la circolazione, nell'importo di 50 milioni, è aumentata di 3,9 milioni; i depositi, che sommano 19 milioni, sono cresciuti di 4,1 milioni.

Nel confronto annuale presentano aumento, il fondo in oro, il portafoglio e la circolazione. Quello nel primo conto è di circa mezzo milione; quello nel secondo è di 2,6 milioni; quello nel terzo è di 2,1 milioni. Per contro, il fondo in argento appare minore di circa 100 mila lire; le anticipazioni sono scemate di 6,2 milioni; i depositi presentano la diminuzione di poco più di un milione.

Il fondo in oro, alla medesima data del 31 agosto, ascendeva a 18,3 milioni; quello in argento, a 4,9 milioni.

Le situazioni della *Banca di Russia* vanno dal 20 agosto al 10 settembre.

I biglietti di credito e la circolazione totale effettiva sono diminuiti

di 10,6 milioni; il portafoglio e le anticipazioni sono rimaste quasi stazionarie nell'importo di 95, e di 99,7 milioni; i depositi, che ammontano a 481,8 milioni, presentano la diminuzione di 13,3 milioni.

Confrontando la situazione al 10 settembre con quella al 12 dell'anno scorso, i biglietti emessi provvisoriamente e la circolazione totale sono diminuiti di 277,2 milioni; il portafoglio appare cresciuto di 8,4 milioni; le anticipazioni riescono diminuite di 11,2 milioni; i depositi presentano la differenza in meno di 15,7 milioni.

Fondo in oro della Banca 681,4 milioni; fondo in argento, 4,5 milioni.

Per la *Banca del Portogallo* e per la *Banca di Norvegia*, restiamo alle situazioni al 31 luglio, date nel bollettino del 1° settembre; per la *Banca di Spagna* e per la *Banca di Danimarca*, restiamo alla situazione al 31 agosto, riferita nel bollettino del 15.

Una corrispondenza da Adelaide al giornale l'*Export* gli annunzia la scoperta di un'enorme quantità d'argento nell'Australia del sud e nella Nuova Galles del sud e precisamente nella piccola località di Silverton. Si tratterebbe nientemeno che di un'area di circa 60 miglia inglesi di lunghezza e 30 di larghezza, nella quale giacerebbe un deposito argentifero che rivela già la presenza di 60 ricchissimi filoni. I periti del luogo avrebbero affermato che i minerali devono essere così puri da contenere qualche volta per ogni tonnellata di quarzo sino a 10,000 once di argento (circa lire 56,000) e avrebbero accennato ancora all'esistenza di altre miniere in quella località.

Il corrispondente aggiunge che appena fu conosciuta la notizia di questa scoperta, una forte febbre di speculazione si è impossessata degli animi. Già mille persone sarebbero sulle mosse di partire a quella volta e si penserebbe perfino di costruire una ferrovia che congiunga Adelaide e Sidney alla nuova miniera.

Mentre l'uno sorge l'altro tramonta. Le notizie sulle miniere d'oro dell'Australia sono abbastanza sconfortanti. La produzione dell'oro per l'anno 1883 nella Vittoria, che è la colonia più importante, è segnata 740,373

once, circa il valore di lire st. 2,9 milioni, contro quella di 879,481 once nel 1882. Vi ha dunque nella situazione dell'anno passato una diminuzione di 139,108 once, la quale, se appare esigua in sè, non lo è negli effetti del costante movimento retrogrado della produzione. Infatti, eccettuata la situazione dell'anno 1879 che diede 718,208 once, ossia la produzione più bassa che sia accaduta nel passato, quella dell'anno scorso le viene immediatamente dopo.

I risultamenti dati dalle altre miniere non sono migliori. Quelle di Temora e di Coota consegnarono, nel 1883, once 15,015 di meno che nell'anno antecedente, nel quale la consegna ammontò a 33,286 once. È poi da aggiungere che il valore delle consegne fatte dalla Nuova Galles del sud alla zecca di Sydney nel triennio 1881-83, è venuto scemando da lire sterline 549,918 a 450,766.

Tutto sommato si ha quindi la diminuzione di circa 318,000 lire sterline, cioè di circa il 25 0[0 in due anni.

Dinanzi a questa costante diminuzione nella produzione aurea non deve far meraviglia se le spedizioni d'oro dall'Australia all'Inghilterra riescono sempre minori. Oltre all'esaurimento per sè stesso delle miniere, vi contribuiscono anche i maggiori bisogni interni da soddisfare dietro al continuo aumento della popolazione dell'impero australiano.

Secondo la *National Zeitung*, la Banca coloniale germanica, alla quale abbiamo accennato altra volta, sarebbe una specie di dipendenza della Banca dell'impero, avrebbe come questa il carattere d'istituto dello Stato, e sorgerebbe con un capitale proprio, formato mediante la emissione di azioni.

Questa notizia è confermata dalle particolari informazioni che abbiamo avuto sullo stesso oggetto. Ciò dimostra che il disegno di fondare una Banca libera è stato abbandonato. Ma affinchè la cosa riesca, bisogna che vi concorra il consenso del Reichstag, intorno al quale nessuna previsione è possibile oggi, perchè esso, com'è noto, da qui a un mese dovrà essere rinnovato. Probabilmente anche il nuovo disegno non andrà immune da qualche contrasto. È assai presumibile che affinchè la nuova Banca coloniale possa conseguire lo scopo pel quale sarebbe creata, dovrà condursi a favorire specialmente alcune case di commercio: ma come si concilierà ciò con i fini di una Banca di Stato?

Le oscillazioni varie, e talvolta anche vivaci, alle quali ha dato luogo il movimento degli affari nella quindicina ora trascorsa, non hanno modificato sensibilmente la situazione intrinseca del mercato francese; e questa, e non altra, è a un dipresso la situazione che si riscontra negli altri.

Tolto di mezzo lo scoperto, ovvero confinatolo in più ristretto campo, era naturale che con ciò venissero meno al partito del rialzo il bisogno e l'opportunità di perdurare nella lotta; per conseguenza quelli che guidano il movimento non dovevano avere altra sollecitudine fuori quella di conservare la buona posizione acquistata e di vegliare assiduamente sui gregari, affinchè le defezioni degli uni, ovvero l'azione troppo concitata degli altri, non avessero a comprometterla o a renderla difficile. Si può quindi dire che, se si ebbero variazioni nei corsi delle rendite, il fatto sia da attribuirsi specialmente all'operare diverso in quelli dello stesso partito, piuttostochè al ribassista, il quale se pure trovò modo di farsi vivo in qualche momento, fu soltanto nel secondare il moto delle realizzazioni che i compratori compivano.

Non bisogna dimenticare che il sostegno delle rendite non data da ieri, ma dura da molto tempo e aumenta; e, quel che è più, occorre aver presente che la gran maggioranza degli operatori piega per intero da questo lato. Ora non si deve pretendere che in tutti quelli che la compongono sieno pari la fermezza e la disposizione a far sempre buon viso ai fatti che a mano a mano si verificano, e che possono scuoterla. Una considerazione che le vale tutte è che, sia pel favore del risparmio sia pel concorso dell'alta Banca, le rendite poggiano presentemente a corsi elevati e con vantaggio su quelli che apparvero nel maggio scorso, nel quale non erano avvenuti ancora i fatti del Tonkino, e le complicazioni colla China; il cholera non era apparso nè in Francia nè in Italia; la Conferenza di Londra non era sfumata con disinganno di tutti; e nulla dava a vedere da parte dell'Inghilterra che essa avrebbe lacerato dinanzi alle Potenze il patto segnato da tutte colla legge di liquidazione, sospendendo o facendo sospendere l'ammortamento del Debito Egiziano. Insomma, nulla allora era avvenuto di tutto ciò; e le rendite erano salite a quel punto stesso al quale si trovano ora, nonostante i gravi casi e le difficoltà sopraggiunte. Pertanto non è da maravigliare se in qualche momento la politica reca noia a qualcuno, e se, quando si presenta paurosa, quelli a cui grava il fardello che si

sono posto sulle spalle si sentono vacillare le gambe e gettano via una parte di quello per tenersi ritti.

A questi timori andò soggetta spesso nella quindicina passata la Borsa francese per le notizie varie e contradittorie che le pervennero dall'estremo Oriente, e per le supposizioni che furon fatte sugli intendimenti del Governo. Ma il peggio per essa derivò dall'accennata sospensione dell'ammortamento del Prestito Unificato. La stampa europea, ad eccezione dell'inglese, *prese fuoco;* i giornali francesi in ispecie furono pressochè unanimi nello scagliarsi contro la *perfida Albione* e gliene dissero di tutti i colori. Pure il provvedimento preso da Nubar Pascià dietro alla potente ispirazione di lord Northbrook fu posto ad esecuzione, senza che le potenze firmatarie del patto reagissero oltre i termini di una semplice protesta.

La gente d'affari, che se ne inquietò tanto, si ricompose alla calma, e confidò che se dall'Inghilterra era partito il mal tiro, sarebbe anche venuto il rimedio, e che essa avrebbe preso su di sè la tutela assoluta delle finanze egiziane e avrebbe provveduto in un modo atto ad assicurarne il buon assetto per l'avvenire.

Questo ragionare della Borsa, giusto o no, era quello che rispondeva meglio agl'interessi dei banchieri, intenti a impedire che l'operatore non fosse preso dallo scoraggiamento. Le grandi imprese alle quali si sono sobbarcati esigono il concorso di tutte le forze vive del mercato; e poichè con opera assidua e lunga hanno potuto cattivarsele, nonostante le molte difficoltà, e sono riusciti a dominarle, bisognava fare di tutto per non perderne i frutti. Così conveniva che la conversione del Prestito Ungherese e l'emissione delle obbligazioni del canale interoceanico di Panama, fossero favorite e difese da qualunque caso contrario, e l'effetto venne conseguito. La conversione del Prestito Ungherese non è stata brillante, perchè gli assuntori si curarono poco della pubblica sottoscrizione, e ne serbarono soverchia parte disgustando lo speculatore; non pertanto l'operazione è riuscita soddisfacentemente. La emissione delle Obbligazioni Panama venne coperta quasi per intero dalle sottoscrizioni francesi; quelle che sopraggiungeranno dal di fuori ne assicureranno maggiormente l'esito.

Premesse queste considerazioni d'ordine generale, completiamo la nostra rassegna accennando i fatti giornalieri che ne furono il corollario.

Come nell'antecedente quindicina, così anche in quest'ultima, le rendite furono l'oggetto quasi unico dell'interesse dell'operatore; perciò i va-

lori rimasero in seconda linea, eccettuata tra questi la rendita italiana, la quale seguì costantemente il movimento delle rendite francesi e destò pari interesse. Così, mentre la liquidazione della quindicina passò quasi inosservata per riguardo ai valori francesi, lasciati già in abbandono, o trattati freddamente, la rendita italiana ebbe un trattamento affatto diverso. Questo nostro valore di Stato fu l'oggetto di molte transazioni, ed ebbe corsi sostenuti durante il regolamento, nel quale i riporti non oltrepassarono i 9 centesimi. E bisogna por mente che la nostra rendita dovette vincere a Parigi il malo effetto prodotto colà dalla persistenza del cholera a Napoli e alla Spezia, e finalmente dalla sua comparsa a Genova. Senonchè la fermezza dei nostri mercati non venuta meno mai, valse ad esempio incoraggiante ai mercati stranieri; laonde, all'infuori di qualche momento di incertezza, che fu naturale conseguenza d'una causa sciagurata, la rendita nostra rimase in buona vista qui e altrove ed ebbe negoziazioni non interrotte.

È da credere che la liquidazione di fine mese, compita in buone condizioni a Londra, accadrà con pari fortuna nella Borsa di Parigi, perchè dalle notizie giunte si ha che tutto vi è ben preparato. Ottime le disposizioni dei compratori, facile il danaro, miti i riporti e questi resi anche più dolci dalle ricompre dello scoperto che in questi ultimi giorni è riuscito a ricostituirsi. La notizia che la China avesse manifestato idee riconcilianti e fosse disposta a trattare col Governo francese per addivenire ad un accordo, ringagliardì nei compratori le idee ottimiste e cagionò nuova sfiducia nei ribassisti.

Nei mercati italiani già si è a buon punto, non ostante che qui il partito al rialzo non abbia a fare assegnamento sullo scoperto, come lo dimostra il riporto sulla rendita che si aggira tra i 25 e i 27 centesimi, e giunge in qualche piazza oltre i 30. Come si vedrà dal movimento dei corsi, il compratore rimane piuttosto in guadagno che in perdita; perciò da questo lato non sorgeranno difficoltà. In ogni caso queste verranno superate sempre mediante le disponibilità che si hanno, le quali bastano per ora ai bisogni, e mediante le ottime disposizioni della Banca a soddisfarli.

Rispetto alla rendita 5 0[0 la quindicina passata ci presenta i seguenti dati. A Parigi è salita da 96 55 a 96 85; a Londra, da 95 5[8 a 96 1[8; a Berlino, da 96 30 a 96 40. In Italia ha oscillato tra 96 50 e 96 90.

La rendita 3 0[0 ha mosso con qualche scambio da 63 25 a 63 50.

I prestiti cattolici ebbero minori oscillazioni e maggior fermezza della rendita; ma, come di solito, non diedero largo contingente di affari. Il Blount variò da 97 30 a 97 95; il Rothschild, da 97 20 a 97 70, i certificati del tesoro, piegarono da 99 a 98 50.

Il consolidato turco diede poca materia agli scambi; il contante rimase intorno a 9 35; lo stampigliato si aggirò intorno a 8 20.

I valori bancari non brillarono per attività di negoziati, ma in ricambio ottennero nella maggior parte un miglioramento ne' corsi, effetto delle disposizioni che si manifestano più favorevoli ad essi. Le azioni della Banca Italiana variarono da 2030 a 2038; quelle della Banca Romana stettero fra 1004 e 1005, per lo più nominali; quelle della Banca Generale, favorita dalle notizie corse di un componimento sulla vertenza delle tariffe ferroviarie, salirono da 554 25 a 573; le azioni della Banca di Torino piegarono da 792 a 788; quelle della Nazionale Toscana rimasero al prezzo nominale di 1043.

Le azioni del Mobiliare italiano che ebbero in lor favore le stesse cause le quali avvantaggiarono le azioni della Banca Generale, aumentarono da 878 a 882.

Fra i valori ferroviari, quelli a rendita fissa ebbero qualche transazione; gli altri a rendita variabile, comprendendovi anche le azioni meridionali, ne ebbero meno. Le obbligazioni Palermo-Trapani, prima emissione, mossero da 315 a 318; quelle di seconda emissione salirono da 309 a 313; le Sarde *a* variarono da 301 a 303; quelle *b* da 298 a 300; le nuove aumentarono da 303 50 a 307; le Pontebbane mossero da 472 a 476; le Meridionali austriache rimasero intorno a 304. Le obbligazioni della Società italiana delle ferrovie meridionali oscillarono fra 306 e 307; le azioni fra 640 e 642; i boni fra 548 e 546. Le azioni Romane variarono da 123 a 128; le Centrali toscane rimasero a 490.

Le cartelle fondiarie ebbero scarso mercato, ma tennero corsi elevati e fermi. Milano le negoziò a 513 50; Torino a 512; Palermo a 500; Siena a 506; Bologna a 505; Napoli a 495; Roma a 472 50; Cagliari a 463.

Nella Borsa di Milano i valori industriali ebbero un andamento meno contrastato e ottennero discrete transazioni. Le azioni del cotonificio caddero da 372 50 a 368; poi ripresero e chiusero a 373. Quelle del lanificio variarono da 1148 a 1145; quelle del linificio e canapificio, da 321 a 323. Le azioni della raffineria lombarda degli zuccheri mossero da 276 a 280; quelle della Navigazione generale, nonostante lo scoppio del cholera a Genova che le ridusse momentaneamente a bassi corsi sopratutto nel

mercato svizzero, caddero da 336 a 326 ; ma poco dopo migliorarono alquanto e chiusero a 329.

La Borsa di Roma continuò il proprio favore ai valori che sono di sua particolare predilezione. Le azioni del Gaz salirono da 1537 a 1567 50; quelle dell'Acqua Marcia rimasero fra 1070 e 1065 ; le Condotte d'acqua, fra 338 e 339; le azioni dei molini, fra 400 e 398; le azioni del Banco di Roma aumentarono da 589 a 596 e 610.

Le obbligazioni immobiliari andarono da 496 50 a 497 50; le azioni della stessa società mossero da 595 a 608; le obbligazioni del nuovo prestito romano variarono da 462 a 464,50.

Il prestito unificato di Napoli oscillò fra 447 75 e 445.

I cambi, sostenutissimi in principio, divennero meno tesi di poi, ma furono sempre fermi. Gli *chèques* su Francia, andati oltre il 100,25, scesero a 100 17. La Londra a vista oscillò tra 25 25 e 25 23; quella a 3 mesi, tra 25 13 e 25 10. Il cambio su Berlino a tre mesi salì da 122 55 a 122 70.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA.

Lettere inedite di Giustina Renier Michiel all'Abbate Saverio Bettinelli, per Alessandro Luzio. — Ancona, Morelli, 1884.

Sono tutto quello che ci resta di un copiosissimo carteggio della Giustina Michiel, nota autrice delle *Feste veneziane*, a Saverio Bettinelli, pel quale nutriva una tenerissima affezione, benchè non si fossero mai veduti. Il buon ex-gesuita, per riguardi di coscienza, avea sempre evitato di far la personale conoscenza coll'amica, e nell'agosto 1808, presentendo la prossima fine, credè di doverle rinviare tutte le lettere ricevute da quando era cominciata fra loro la corrispondenza, cioè da due anni prima. Queste quattordici, uniche rimaste e ora pubblicate dal signor Luzio, vanno dal 22 giugno 1808, al 30 agosto del medesimo anno, e precedono di poco la morte del Bettinelli. Per la Michiel, stanca di conversazioni frivole, che pur tollerava con mirabil pazienza e avvedutezza, era una consolazione ritrarsi a scriver lettere nel suo stanzino fra le sue care *creature*, una delle quali era il Bettinelli. Queste poche lettere ci fanno, come dice il signor Luzio, conoscer meglio ed amare di più questa donna così buona e gioviale, d'una rara presenza e dirittezza di spirito, nobiltà di carattere, profondità di sentire... e piena l'anima delle più grandi affezioni, per la famiglia, suo regno, per amici eletti e provati, suo conforto ed orgoglio, per la sua Venezia sopratutto, infelice madre, tanto adorata e pianta. Oltre al piacere che se ne ricava per le doti del cuore di chi

scrive, ci danno queste lettere parecchi accenni curiosi di storia: vi si vede come nascesse l'opera delle *Feste veneziane*, vi si parla a lungo del generale Miollis, ci sono dei particolari su Vincenzo Monti e il Cesarotti; e un ricordo notevole dell'ascensione in globo aereostatico fatta in Padova dall'Andreoli. Il signor Luzio poi nella prefazione e nelle note ci regala di altre rarità edite e inedite.

I promessi sposi di Alessandro Manzoni, edizione conforme al testo del 1840 riveduto dall'autore e citato dall'Accademia della Crusca. — Firenze, Successori Le Monnier, 1884.

La società Le Monnier ha intrapreso una *Biblioteca nazionale economica* di volumetti in sedicesimo, con istretto margine e pulitamente legati in tela, al prezzo che per ora varia tra una lira, ed una e settantacinque, modicissimo, se si riguarda la nitidezza della carta e l'eleganza dei tipi. E ne fa parte questa nuova edizione de' *Promessi sposi*. Sotto il nome degli *Editori* che segue all'avviso *Ai lettori* si nasconde un valente e chiaro letterato, che si è preso cura dell'edizione, in modo da renderla preferibile a tutte quelle economiche, e a molte ancora di lusso. Poichè il testo è stato scrupolosamente riscontrato sulla edizione del 1840, e per correttezza, come abbiamo sperimentato, non lascia a desiderare. Di più, per comodo di chi volesse citarla è stato messo nel margine il riscontro esatto colle pagine dell'edizione principe suindicata. Infine serve d'*Introduzione* una prosa critica di quell'elettissimo ingegno che era Giovita Scalvini, prosa che si potea dire dimenticata, perchè dal 31, quando fu pubblicata in un opuscolo a Lugano, non era stata riprodotta che una sola volta, ma scorrettissimamente. Eppure si sa che il Manzoni si compiacque di questo giudizio più che d'ogni altro, e meritamente, perchè, senza astruserie estetiche, qui sono toccati benissimo i principali pregi che distinguono i *Promessi sposi*, cioè la riproduzione schiettissima d'un periodo della nostra storia; l'espressione pura ed elevata di tutto lo spirito del cristianesimo, che traluce dai fatti quasi come per allegoria, e infine le lecite aspirazioni ad un avvenire sociale di maggiore eguaglianza e di vera libertà. Dopo che si è tanto scritto sul capolavoro del Manzoni, non si è forse detto intorno ad esso nulla di più profondo e comprensivo, che si facesse Giovita Scalvini fino dal 1829, due anni soli dopo la pubblicazione del Romanzo.

Critici ed editori delle opere di Ugo Foscolo, per D. Pavesio. — Roma, 1884.

In un tempo, come il nostro, in cui si stampano ogni giorno tanti libri e articoli ad illustrazione dei grandi scrittori, che a pena vi si può tener dietro dai letterati di professione, tornano molto utili di tanto in tanto dei riassunti, quasi capitoli di storia letteraria o riviste ragionate. Di tal genere è la piccola monografia, qui annunziata, sopra i critici e gli editori delle opere foscoliane, di cui il signor Pavesio parla in modo più espositivo che critico, venendo da Silvio Orlandini fino agli ultimi lavori di Camillo Antona-Traversi. Non essendo il suo lavoro una bibliografia, ma una vera rivista letteraria, non tiene conto che dei lavori principali o che abbiano qualche notevole importanza, senza però trascurare, quando ne valga la pena, anche articoli di giornale. Il fascicolo termina con savie avvertenze per la gioventù dei nostri giorni, richiamandola, sull'esempio del Foscolo, al gusto italiano ed allo studio dei classici.

Briciole letterarie, di Antonio De Nino. — Vol. primo. Lanciano, R. Carabba editore, 1884 (pag. 266).

Dal simpatico e brioso scrittore degli *Usi e costumi abruzzesi*, si ricevono volentieri anche le *briciole letterarie*, col qual titolo assai modesto egli ha intitolato una raccolta di brevi notizie biografiche, geografiche, topografiche; notizie di archivi e manoscritti; analisi e giudizi di opere, impressioni di luoghi e persone, paragoni tra scrittori, riscontri di fatti storici, osservazioni morali, aneddoti e bizzarrie di vario genere. Anche tenuto conto di qualche bizzarria qua e là, c'è molto da ricrearsi, e non poco da imparare nella lettura di questo volumetto, al quale dovranno seguirne altri simili. Fra le briciole più notevoli o, per istare in metafora, più sostanziose, ricordiamo *Gli ultimi anni di Atto Vannucci*, *Gabriele Rossetti*, *La religione e la politica di Valerio Massimo*, *Ottavio Colecchi*, *Vittoria Colonna e alcuni capitoli e statuti di Pescocostanzo*, *La politica e la morale del card. Mazzarino*, *La volontà di Taddeo D'Alderotto*, *Il Marchese del Vasto, scrittore*, *Manoscritti dell'Archivio di Sant'Angelo d'Ocre* (dove si riproduce secondo un antico codice un canto attribuito a San Francesco), *Il Parenti rimatore*, *Giuseppe Polverini*,

L'arancio nella poesia popolare, Le croci nelle cantonate, e *L'imitazione e la commedia dell'arte*. Alcune poche di queste briciole poteano forse restar fuori, perchè non hanno nulla di nuovo, come i cenni su *Fazio degli Uberti*, dove, per di più, non si cita l'erudito lavoro del Renier; e così ancora il giudizio sulla *Coltivazione dell'Alamanni* a pag. 143 e seguenti, che dice cose troppo note. Le *tre Fiammette* a pag. 49 piaceranno poco agli amatori del Boccaccio e parranno ingiuste, perchè si mettono da un punto di vista troppo moderno e assoluto. Giudizi pure troppo assoluti intorno ai partiti politici si danno negli *Svevi secondo la cronaca di Matteo Spinelli*, oltrechè l'autore mostra di non conoscere i ragionevoli dubbi che si hanno sull'autenticità di quella cronica. Ingiusto è poi quanto scollacciato l'articoletto *Il Firenzuola nelle scuole normali*, dove l'autore, parte riportando, parte accennando de' passi lubrici del Firenzuola, accusa il Ministero di aver poco provveduto al buon costume dei maestri e delle maestre, col richiedere nelle scuole normali la lettura del Firenzuola. È vero che si potea, e forse si dovea, aggiungere " nelle edizioni spurgate, " ma ciò si può sottintendere; e poi si deve credere che i professori sappiano dove pecca il Firenzuola, e si valgano di luoghi scelti e di edizioni appropriate alle scuole. Ma, fuori di queste e poche altre cose che potremmo notare, lodiamo volentieri la presente operetta che anche per lo stile facile e disinvolto si fa leggere con piacere.

Le facezie del Piovano Arlotto, precedute dalla sua vita e annotate da Giuseppe Baccini. — Firenze, Adriano Salani, 1884 (pag. 394).

Le *Facezie* del Piovano Arlotto, hanno avuto numerose edizioni, perchè contengono, in mezzo a parecchie freddure, fatterelli e motti arguti e piacevoli, e perchè ci trasportano in una società di gente allegra e burlona dove spicca colla sua faccia consolata il buon piovano, un po' libero e sboccato (onde alcune delle sue *Facezie* non sono per le famiglie) ma tutto cuore per gli amici e pei poveri. Nelle prime edizioni poi, ci si trova anche il pregio della lingua fiorentina, come si parlava sul cadere del Quattrocento o ne' primi del Cinquecento. Ma ancora non era stato riprodotto da alcuno fuorchè per qualche brevissimo saggio, il codice Laurenziano (Plut. XLII, cod. XXVII) che è copia dello Stradino, da altro codice ora perduto di un contemporaneo ed amico del Piovano, come risulta chiaro da ciò che è detto in molte delle *Facezie*. Il signor Baccini che, quantunque dato per

professione ad altro esercizio, trova il tempo di coltivar le lettere e di togliere dalla polvere delle biblioteche antiche scritture, come già ne ha dato vari saggi per istampa, non si è proposto veramente di pubblicare il codice qual è... " Se io avessi, egli dice, pubblicato il codice tal quale egli è, sono certo che nessuno avrebbe avuto il coraggio di proseguire la lettura al di là delle prime pagine. „ E in fatti, nè l'edizione è fatta pei filologi, nè sul frontispizio è detto nulla del codice Laurenziano, annunziandosi soltanto *Le facezie*, ecc.

Non sappiamo per altro darci ragione dei molti cambiamenti fatti al codice, anche quando, nè l'ortografia, nè la lingua e grammatica degli antichi ve lo costringevano. Per esempio, nella facezia 84, il MS. ordina le parole così: *Aveva una domenica mattina il Piovano Arlotto invitato tre suoi amici*, con un ordine inverso sì, ma naturale e grazioso; e l'edizione le riordina in quest'altro modo, nè sappiamo il perchè: *Il Piovano Arlotto aveva invitato una domenica mattina tre suoi amici.* Nella facezia 106, *spesse volte* è mutato in *sovente*. Nella facezia 114 il testo ha: *Perchè non fate voi conficcare quel palco del verone, il quale era stato sconfitto forse anni venticinque?* L'edizione invece: *Perchè ecc. ecc. forse venticinque anni fa?* dove l'aggiunta del *fa* altera il senso di *sconfitto*. Nella facezia 119 è affatto variato il senso, perchè il testo ha: *Fa conto uno giorno il Piovano Arlotto con uno contadino suo lavoratore e quando vengono a' fatti del bestiame, dice il Piovano.* Invece l'edizione: *Raccontò il Piovano Arlotto che un giorno un contadino suo lavoratore, venuto a' fatti del bestiame; gli disse il Piovano.* Nella facezia 131, *uno maestro in teologia* del testo è mutato in *certo messere in teologia.* Insomma, riscontrando qua e là il MS. colla edizione, abbiamo trovato frequenti infedeltà, le quali però intendiamo che non pregiudicano allo scopo propostosi dall'editore, che era quello di sollazzare il lettore, avvicinando, anche senza necessità, la lingua all'uso moderno. Noi però, se avessimo dovuto dare un consiglio all'egregio Baccini, lo avremmo indotto ad una via risoluta: o riprodurre il codice tale e quale, correggendo soltanto gli errori palesi, e così l'edizione aveva un valore anche per i dotti; o copiare una dell'edizioni antiche, p. es. la prima del 1500, ovvero tenere a fronte il codice e tre o quattro delle migliori edizioni, e di lì cavare un nuovo testo discretamente ammodernato. La punteggiatura ancora lascia a desiderare in più luoghi, come potremmo mostrare se ve ne fosse bisogno. Infine non vediamo la ragione di certi (*sic*) posti nelle pagg. 96, 104, 198, ecc. Abbiamo notato, per debito di critica, queste particolarità, ma ciò non ci impedisce di dare la debita

lode al sig. Baccini, che ha pur fatto conoscere un testo dimenticato, e che si è preso cura di raccogliere le notizie sulla vita del Piovano, e di illustrare qua e là le *Facezie* con note erudite sulle antichità fiorentine.

Novelle e liriche tradotte dal tedesco da ALLEGRINA CAVALIERI SANGUINETTI. — Modena, tipografia Moneti e Namias, 1884.

La signora Allegrina Sanguinetti, dedica a sua madre questo saggio di versioni dal tedesco, in prosa ed in versi. Ha scelto quel grande scrittore di Berlino Luigi Heyse, tanto amante delle cose e memorie italiane, e d'italiani poeti traduttore diligente. Due delle novelle, che occupano questo volume, hanno appunto per iscena la città di Roma, e sono *La Madre artista* e *La Strega del Corso*. Segue alle novelle la versione d'un florilegio di liriche di vari autori tedeschi, da Cristiano Kleist a Roberto Hamerling. La traduttrice mostra ingegno e facilità, molta conoscenza della lingua da cui traduce, ed un sentimento conforme all'indole della poesia tedesca. Nei versi possonsi notare qua e là alcuni modi prosaici e delle durezze di stile; ma tenuto conto della difficoltà dell'assunto e della giovanezza dell'autrice, essa merita molta lode, e può sperarsi che in una seconda edizione anche questi difetti saranno scomparsi.

STORIA ED ARTE.

Delle relazioni dei Corsi colla Repubblica fiorentina e con Giovanni de' Medici, memoria di GIOVANNI LIVI. — Firenze, tipografia Cellini, 1884.

Questa breve *Memoria* fa parte di un lavoro inedito, che il sig. Livi ha compilato su documenti, la maggior parte sconosciuti, e che dovrebbe intitolarsi *La Corsica e Cosimo I*. Che la Corsica stanca del dominio genovese offerisse nel 1564 la propria soggezione a Cosimo I duca di Firenze, era già noto: ma l'esser riuscito vano il tentativo, per la contrarietà della Spagna, tolse nel concetto degli storici ogni importanza a questo fatto. Non parve così per altro al sig. Livi che datosi a studiare sull'argomento, fu fortunato di trovare negli archivi di Firenze documenti in gran nu-

mero, nè rifuggì dal portarsi in Corsica, a Genova ed a Parigi, per rintracciar altri documenti e utili notizie, sui quali ha potuto distendere il suo libro, che se sarà, come speriamo, messo in luce, richiamerà l'attenzione degli eruditi sopra un fatto, che si collega così strettamente con questioni internazionali. Dalle quali però sappiamo che il sig. Livi non si è lasciato comecchessia sedurre, anzi si è tenuto affatto lontano da ogni preoccupazione politica. Della bontà del lavoro ci è saggio questa *Memoria*, nella quale egli tocca dell'amore che i Corsi conservarono per la signoria di Pisa, dalla quale avevano ricevuto molti vantaggi, poi di alcuni pretendenti che ne contrastarono a Genova il dominio, e dà notizie speciali di Vincentello d'Istria. Vien quindi a parlare del governo che esercitò su quell'isola il Banco di S. Giorgio, e le numerose emigrazioni che ne furono conseguenza. L'avere poi gli emigranti scelto per prima sede la vicina Toscana, lo riconduce al principale argomento delle sue ricerche. Parla dei numerosi Corsi che si arruolarono nelle milizie fiorentine, e di quelli che si trovarono a difendere la città al tempo dell'assedio: e si ferma sul più valoroso e illustre Corso, che uscisse dalla scuola di Giovanni dalle Bande Nere, cioè su Sampiero da Bastelica, del quale illustra la giovinezza e le prime imprese, confutando alcuni goffi anacronismi di Arrigo Arrighi autore d'una storia de' Corsi in francese, raccolti in buona fede dal Gregorovius. Queste relazioni fra i Corsi e la Toscana prepararono il terreno a quel movimento in favore della Toscana, del quale il signor Livi si propone di trattare ampiamente, sempre sulla scorta dei documenti, mostrando come nascesse spontaneo e si facesse universale, si conservasse non ostante le contrarietà e le difficoltà che gli si opposero, e per quali ragioni fallisse poi allo scopo. A niuno può sfuggire l'importanza di questo lavoro che speriamo l'autore vorrà e potrà, senza molto indugio, dare alla luce.

Di Andrea Brustoloni scultore bellunese, notizie biografiche ed artistiche di Petronio Persicini. — Padova, stabilimento Prosperini, 1882.

Ci si consenta di parlare oggi — a due anni di distanza — di questo fascicoletto, in grazia dell'affetto che rechiamo a tutto ciò che ha una qualche attinenza colla storia dell'arte, che per noi si identifica colla

storia della cultura generale d'un paese. Ancora non possiamo liberarci dalla penosa impressione in noi suscitata dal rimprovero, sovente rivoltoci dagli stranieri, di lasciare nell'obblio le nostre glorie minori, e di non tenere in verun conto la storia delle arti industriali e di coloro che le professarono con grande decoro ed utilità. Andrea Brustoloni fu uno scultore in legno del secolo XVII, ma la umiltà della materia in che si compiacque operare, non scema per nulla il valore intrinseco dell'artista. Leopoldo Cicognara, l'insigne storico della scultura italiana, nella prima edizione del suo celebrato lavoro, lo accumulò cogl'infimi scultori veneti del settecento, ma nella seconda edizione, rese all'insigne scultore la dovuta giustizia, sentenziando che se invece di trattare il legno e la creta, avesse trattato il marmo e i metalli, avrebbe saputo sostenere l'onore dell'età sua, a fronte della cattiva folla di manieristi fra i quali viveva.

Vari scrittori locali avevano in diverse pubblicazioni parlato or della vita dell'artista, or delle sue opere; il sig. Persicini ha avuto la pazienza di raccoglierle tutte, e di presentarle come in un quadro, al lettore. Il libercolo consta di tre parti; nella prima l'autore fa brevi considerazioni particolari con un elenco bibliografico degli scritti nei quale si fa menzione del Brustoloni; nel secondo si dà notizia della sua nascita, dei suoi studi, della sua vita; nel terzo si contiene un catalogo ragionato delle sue opere sparse nel museo Corre, e nell'Accademia delle Belle Arti in Venezia, nella Chiesa de' Frari e dei SS. Giovanni e Paolo, nei tempii di Belluno, di Feltre, di Cadore, ecc., e presso altri privati cittadini. Il libretto è corredato anche dell' albero genealogico di Andrea Brustoloni e del suo ritratto in litografia.

Chi rivolge i suoi studi alla storia dell'arte industriale, sa quanto sieno preziose queste monografie, nelle quali si trovano poi gli elementi che permettono di discorrere il meno imperfettamente che è possibile di speciali argomenti.

Il libretto del signor Persicini, senza posseder nulla di straordinario, riesce utilissimo per coloro che intendono conoscere lo svolgimento dell'arte dell'intaglio in legno, la quale oggi accenna a tornare al pristino onore, per opera specialmente degli scultori senesi, fiorentini e veneziani.

SCIENZE ECONOMICHE.

Six Centuries of Work and Wages (*Sei secoli di lavoro e di salari*), by James E. Thorold Rogers. — London, W. Swan Sonnenschein et Co. 1884, 4 vol. in 8° di p. 591.

È nota la grande opera, non ancora compiuta del Thorold Rogers sulla *Storia dell'Agricoltura* e *dei prezzi in Inghilterra*, di cui sono usciti finora quattro volumi, e che, terminata, sarà certamente uno dei più belli e importanti documenti della economia politica inglese. L'autore, prima di giungere al termine del suo lavoro, è stato sollecitato a raccogliere e pubblicare quella parte de' suoi studi che si riferisce allo stato dei lavoranti e alle vicende dei salari, e a farne una storia completa per sei secoli circa, cominciando da' primi ricordi dell'età medioevale e venendo ai nostri tempi. E giovandosi dei risultati delle estese o molteplici ricerche proprie, in parte pubblicati e in parte inediti, su fonti originarie e documenti archivali, come anche per l'ultimo periodo degli studi fatti da scrittori classici, quali il Joung, l'Eden e il Porter, ha potuto colorire assai bene il disegno di un'opera che presenta molti aspetti di novità e di non lieve importanza.

L'autore, rifacendosi da capo per ritrarre lo stato del popolo inglese nel medio evo comincia a descrivere i rapporti delle classi sociali e dei poteri pubblici, l'ordinamento della proprietà e dei diritti personali e reali, le consuetudini, i modi di vivere e le condizioni economiche delle campagne e delle città, i metodi di coltura e i risultati della produzione agraria, la distribuzione della ricchezza varie parti fra le del regno e i mezzi, le leggi, le istituzioni che servivano alla circolazione di essa. Le forme del lavoro e del salario, propriamente detto, si svolgono e si moltiplicano gradatamente, a misura che si aboliscono i vincoli e le obbligazioni servili, e che si sviluppano le arti industriali nelle città, e si migliora lo stato delle campagne, aumentandosi in pari tempo la richiesta delle braccia. La condizione economica dei lavoranti, com'è descritta dal Rogers, mercè un accurato confronto, delle mercedi nominali e dei prezzi delle merci più necessarie, appare assai buona; e diventa molto migliore dopo che si cominciarono a risentire gli effetti della grande peste, che decimò il numero degli abitanti e diminuì grandemente la offerta di la-

voro. Le braccia divennero scarse al bisogno, e i salari crebbero notevolmente; così che la fine del secolo decimoquinto costituisce l'*età d'oro* per la classe lavoratrice.

Ma qui si appalesano i primi dissidi di classe, i primi contrasti fra lavoranti e capitalisti. I quali fecero approvare dal Parlamento una serie di leggi, intese allo scopo di ribassare i salari e costringere gli operai al lavoro; donde è derivata la degradazione della classe lavoratrice e il pauperismo. Di che l'autore dà una dimostrazione ampia, evidente, mettendo in chiaro le cagioni storiche che contribuirono a produrre quell'effetto. Indi sopraggiunsero altre cause più grandi, la rivoluzione dei prezzi e le conseguenti difficoltà, industriali e sociali, che aggravarono ancora più la condizione dei lavoranti. Ne vennero altre leggi, troppo severe e poco provvide, sancite per lunghi anni e specialmente sotto il regno di Elisabetta, e riguardanti l'esercizio delle industrie, la residenza e il lavoro degli operai, la *tassa dei poveri* e simili; delle quali leggi le conseguenze, buone e cattive, si fecero sentire per molto tempo in Inghilterra.

La sorte dei lavoranti non cominciò a migliorare, che quando cessarono gli effetti della rivoluzione dei prezzi, e i commerci e le manifatture presero nuovo rigoglio. Ma, quantunque migliorata, essa non era sicura e rimaneva esposta all'influenza mutabile e dannosa di varie circostanze e di avvenimenti diversi, quali i cangiamenti introdotti nella coltivazione dei terreni, i cangiamenti arrecati alla produzione manifattrice, i nuovi sistemi industriali, le relazioni di commercio, e via dicendo. La storia del lavoro e dei salari s'intreccia con fatti molteplici di ordine differente, con tutti gli elementi e i progressi della economia nazionale, e con molti atti del potere legislativo e dell'amministrazione pubblica; e in questo modo è narrata dal Rogers con grande copia di dati e di notizie interessanti. In ultimo l'autore descrive lo stato presente ed incerto delle cose, accenna alle quistioni principali che si sono agitate recentemente e ai rimedi proposti per un miglioramento sicuro e durevole della classe lavoratrice, parla delle riforme introdotte nelle leggi, ed insiste specialmente sui due principii o sistemi dell'*associazione* e della *partecipazione* (*partnership*) o cooperazione in senso largo, accostandosi in tal guisa al concetto fondamentale degli economisti classici, e respingendo le idee esagerate del George e di altri riformatori radicali.

Nel libro del Rogers, oltre della materia abbondante e in parte nuova, è ammirabile la intonazione serena e il giudizio imparziale dei fatti. L'autore ha ricercato le prove della verità storica in documenti inesplo-

rati e in opere degne di fede, e non ha esitato a condannare severamente la condotta di quella potente oligarchia, che, dominando nel Parlamento, emanò per molto tempo leggi contrarie all'interesse della classe operaia. Non vogliamo dire con ciò, che la ricerca delle cause sia completa, e la raccolta dei dati e delle notizie non lasci nulla a desiderare. Forse l'autore non ha apprezzato giustamente l'influenza di certe cagioni economiche, che si attengono allo sviluppo della popolazione e alla diversa cultura delle terre: e certo non ha tenuto conto di moltissime pubblicazioni, private e pubbliche, discorsi e opuscoli polemici, che gettano viva luce sulle condizioni di fatto e sulle quistioni discusse. Comunque sia di ciò, i pregi di questo libro son tali e tanti, così copiosi i particolari importanti e lucida la esposizione, che la sua lettura deve riescire sommamente gradevole ed utile.

SCIENZE GIURIDICHE.

La responsabilità delle amministrazioni ferroviarie regolata dal codice di commercio del 1882. Studio dell'avv. U. Manara. — Roma, Forzani e C., p. 183.

È buona pezza che in Italia, e anche altrove, si sta combattendo una lotta fra il commercio e le imprese ferroviarie, che non è sfuggita all'attenzione del legislatore. Se da un lato il vecchio codice imponeva alle imprese delle strade ferrate una responsabilità che non pareva adeguata nè al modo nè ai mezzi, onde esse provvedono ai trasporti, dall'altro le Società non avevano mancato di rimediarvi colla clausola d'irresponsabilità, e altrimenti avrebbero dovuto tener alte le tariffe. Il nuovo codice ha moderato, fin dove era giuridicamente possibile, la responsabilità ferroviaria, ma d'altra parte non ha tollerato alcuna arbitraria restrizione, studiandosi di conciliare gl'interessi del commercio e quelli delle imprese ferroviarie. E si può dire che generalmente ci sia riuscito. L'opera, che abbiamo annunciato, ha appunto per iscopo di dimostrare con quanta sapienza il legislatore italiano abbia giuridicamente risoluto la lotta. Soltanto non possiamo dividere tutti gli entusiasmi dell'A., e anche qualche interpretazione ci è parsa meritevole di più attento esame.

Noi non diremo che il legislatore non dovesse attenuare la responsabilità delle imprese ferroviarie in vista del loro complesso e delicato organismo e del loro carattere peculiare; ma forse ha esorbitato estendendo le stesse attenuazioni a tutti i vettori. Certo, non campeggiava per questi la ragione che campeggiava per quelle, e quindi non ci pare che la legge meriti per questo lato tutta quella lode piena e assoluta che le tributa l'A. Veramente il codice attuale non conosce *attenuazioni*, che possano dirsi *proprie* delle imprese di strade ferrate; bensì applica ad esse delle *restrizioni* (art. 416) che non trovano applicazione agli altri vettori.

Anche la teoria messa innanzi dall'A. (p. 46), che cioè per *diritto comune* la colpa non si presume, epperò chi pretende il risarcimento deve provarla, non ci pare abbastanza esatta. Noi abbiamo avuto occasione di osservare un'altra volta, che, nel fatto della responsabilità, bisogna distinguere se la causa ne consista nel delitto o quasi delitto, o non anzi nel contratto. Supposto che la responsabilità sia inerente al *contratto*, l'attore dovrebbe certo provare la esistenza del contratto stesso, ma non sarebbe necessario che provasse anche la colpa di chi, venendo meno alla sua responsabilità, gli avesse cagionato un danno. Dacchè *il contratto esiste*, tutte le obbligazioni dipendenti da esso, compresa quella di rispondere di una certa diligenza, e quindi di risarcire il danno causato da colpa, s'intendono parimenti esistere, e se il debitore ne vuol essere esonerato, spetta a lui di provare che il danno non gli può essere imputato. Ciò dice l'art. 1225; e poi risulta dalla massima che *reus in excipiendo fit actor:* quant'è all'attore, egli ha già fatto abbastanza se prova che c'è obbligazione, o meglio la causa di essa e non può esser tenuto ad altro. Certo i Romani la intendevano così; e pensiamo che tale debba essere il significato dell'articolo 1312 del codice civile. Lo stesso articolo 1631 di questo codice, obbligando i vettori per la perdita e per i guasti o le avarie delle cose a loro affidate, non fa che applicare la regola generale che può vedersi anche negli art. 1589, 1636, 1866-68.

Più sotto (p. 61), interpretando l'art. 405 del codice di commercio, l'A. dice che esso, a somiglianza dell'art. 1828 del codice civile, statuisce che sia dedotta in obbligazione *principaliter* non già la *res*, ma la *rei aestimatio*, e non manca di avvertire le conseguenze di questa, ch'egli chiama, *deroga* del diritto comune. Dal canto nostro però dubitiamo che cotesta deroga esista: certo, il modo col quale i due articoli sono concepite non autorizza affatto a riconoscerla, e piuttosto autorizza a ricono-

scere il contrario. L'art. 1828 ricorda espressamente la obbligazione di risarcimento come sussidiaria. Nè tampoco possiamo ammettere che la responsabilità del vettore comprenda i fatti dei vettori successivi, in modo che *neppure con un fatto speciale egli possa liberarsi da tale responsabilità*. Ciò dice l'A. (p. 36); ma l'art. 416, pur ricordando una per una le disposizioni a cui le amministrazioni delle ferrovie non possono derogare, non ricorda quelle dell'art. 398, che riguardano appunto la responsabilità per le colpe dei vettori successivi. Il quale silenzio è eloquente, tanto più che ci sono delle buone ragioni per decampare dalla regola in questo caso, trattandosi di una responsabilità che incombe al vettore pei fatti altrui più che per un fatto proprio. Del resto l'A. potrebbe trovare sostenuta la opinione, che ci pare più conforme alla legge, oltre che nel Levi, ch'egli cita, anche nel Vidari. Nè importa il dire che chi si assume di fare eseguire trasporti è vettore ed ha le obbligazioni stesse di colui che li eseguisce pel semplice fatto dell'assunzione, perchè può anche ammettersi che egli abbia la responsabilità dei vettori successivi, e nondimeno possa pattuirne la liberazione per quell'altro fatto che la legge non considera quest'obbligo così essenziale da non tollerar una rinuncia. In sostanza la questione è tutta qui, e non ha nulla di esorbitante. Ricordiamo a mo' d'esempio, che il venditore può anche pattuire di essere esonerato dalla garanzia per l'evizione senza che egli cessi di essere venditore.

Del resto, a parte queste e altre divergenze di opinioni, che, dopo tutto, potrebbero anche non parere fondate, il libro è fatto bene. La legge è studiata ampiamente in relazione alla questione, con molta chiarezza e molta rettitudine di criteri. Ciò che ci piace specialmente è che l'A. non ha trasandato mai di considerarne il lato economico, e l'ha messo, più che ha potuto, in evidenza. Alcune osservazioni sono addirittura sagaci, per esempio quelle che si riferiscono alla misura del risarcimento pei danni maggiori che il creditore provasse di aver sofferto per causa di ritardo. Inoltre il libro ha una particolare importanza, che può dirsi di tutta attualità. L'A. avverte fin dalle prime che la sapiente opera legislativa del 1882 sarebbe resa in massima parte vana dal nuovo disegno di legge sull'esercizio ferroviario presentato alla Camera elettiva, e reputa necessario di coordinare l'art. 2 dell'allegato *D* e gli allegati *E* alle disposizioni del codice. Egli dimostra come essi s'informino ad un concetto del tutto contrario a quello, che con piena evidenza traspare dalle disposizioni del nuovo codice di commercio, e la sua dimostrazione sotto questo aspetto è di tutta evidenza. Specialmente gli allegati *E*, lo dice

l'A., escludendo dal novero delle ordinarie tariffe e dichiarando speciali a termini dell'art. 416 tutte le tariffe differenziali, renderebbero affatto eccezionale quella responsabilità, che il legislatore del 1882 ha così provvidamente imposta come normale alle amministrazioni ferroviarie, e rinfocherebbero quella lotta che egli ha con sì sollecita cura inteso di sedare.

Die Bereicherungs-Klagen *(Le azioni di arricchimento)* di Emilio Pfersche. — Vienna, Manz, pag. 212.

Il titolo di quest'opera non deve trarci in errore. L'A. stesso ha avvertito ch'esso non s'attaglia interamente alla tendenza e ai resultati delle sue ricerche. Egli cioè arriva alla conclusione che le così dette azioni di arricchimento non rappresentano un vero e proprio istituto giuridico, non si fondano su di un principio unico e generale, e quindi la loro unione sistematica nella dottrina e nella legge non è necessaria e neppure opportuna. Con ciò egli contraddice alla teoria dominante. La massima, che pur si trova nelle fonti: *Constat id demum posse condici alicui, quod vel non ex iusta causa ad eum pervenit vel redit ad non iustam causam*, o anche: *Quidquid apud alterum sine causa deprehenditur revocare consuevit*, non dice ancora nulla: più che una regola è la forma di una regola, che attende il suo contenuto; perchè tutto dipende dal sapere che cosa debba riguardarsi come un acquisto fatto *sine causa*, e il contenuto stesso, lungi dallo ispirarsi a meri principii generali di equità, deve anzi prendersi dal diritto. In sostanza l'A. non ammette un'azione di arricchimento che dove sia suffragata veramente dalle fonti. E a questa idea corrisponde anche l'aspetto storico; perchè non ostante tutte le differenze, che tuttora esistono circa lo sviluppo di queste azioni, tanto può ritenersi come certo, che esse non si sono svolte che a poco a poco. Del resto anche la teoria dominante, pur prendendo le mosse da un principio generale, ricerca quali sieno veramente i casi in cui la legge ammette la ripetizione.

In ispecie l'A. ne considera prima di tutto la storia, che divide in due parti: le formole delle condizioni e il loro svolgimento: dopo di che entra a discorrere del diritto materiale. L'arricchimento può essere fortuito e può essere fatto colla volontà del perdente, e sì nell'una ipotesi che nell'altra possono distinguersi più casi.

L'arricchimento è *fortuito* qualora non siasi ottenuto per alcun atto volontario della parte che rimane arricchita; per esempio, se essa avesse adoperato in buona fede la cosa altrui distruggendo la proprietà attuale; ma il terzo che perde la proprietà non ha un'azione se non nel caso dell'unione; e anche questa non è un'azione di arricchimento: negli altri casi di usucapione, specificazione, ecc., non ha azione di sorta. Invece può es-

serci un vero arricchimento dipendente dall'acquisto fortuito del possesso, e allora il possessore anteriore ha sempre un'azione. Un altro caso può verificarsi mercè un atto di colui che perde, e un altro ancora senza che nessun fatto umano sia concorso a produrlo, e l'arricchimento deve pure restituirsi in entrambi. Se fosse prodotto da atti di terze persone, il perdente non avrebbe un'azione diretta contro l'arricchito che in circostanze affatto speciali.

Altrimenti può succedere un arricchimento *colla volontà del perdente:* è una nuova serie di casi contrapposta a quelli dell'arricchimento fortuito. Taluno può aver fatto una prestazione erroneamente nell'idea di adempiere una obbligazione che realmente non esiste, e la legge gli accorda la *condictio indebiti* per ripetere il pagato. È un'azione basata su di un principio giuridico indipendente. Un'altra azione, che entra in questa categoria, è la *condictio causa data causa non secuta;* ma essa comprende propriamente molti rapporti diversi, e anche la ripetizione si fonda su motivi diversi. Pei contratti innominati c'è una ragione storica; per altri casi è mestieri ricorrere ad un contratto di restituzione più o meno pieno e anche tacito; e s'intende che l'oggetto della restituzione dipende qui dal contratto. Può anche darsi che la prestazione sia stata fatta in base a un contratto di restituzione, che, sia per la incapacità di agire di una delle parti, o anche per errore, non abbia validità; ma la ripetizione in questi casi non ha a che fare coll'arricchimento: la sua sede naturale è nella teoria dei contratti. Un caso speciale è quello della prestazione fatta per adempiere la condizione di una disposizione di ultima volontà, che potrà ripetersi ogni qual volta l'acquisto non si verifichi; ma è chiaro che esso si fonda su di una determinazione speciale imitata dalla *condictio indebiti*. Infine anche le *condictiones ob iniustam* e *ob turpem causam* abbracciano più casi; ma neppur esse hanno un principio comune.

Seguono due appendici sulle obbligazioni naturali e sulle azioni di arricchimento del diritto austriaco.

In complesso abbiamo a che fare con una buona monografia della materia, completa al pari di quella pubblicata dal Witte nel 1859, ma meglio adattata allo stato attuale della scienza. Non tutti i punti però sono stati trattati ugualmente, e non ce n'era nè anche bisogno. La teoria dell'arricchimento entra nei rapporti giuridici più svariati e bisognava toccare di tutti; ma l'A. non lo ha fatto che quanto era richiesto dall'economia del lavoro. Soltanto si è diffuso di più in alcuni rapporti; cioè in quelli, lo dice egli stesso, nei quali il momento del passaggio del patrimonio non si presentava solamente accanto al contratto o al delitto o altre circostanze importanti, ma era quasi il solo e più importante, sicchè si poteva parlare in essi di azioni di arricchimento in un senso eminente. Del resto i resultati sono generalmente quelli della teoria dominante.

NOTIZIE

— Il prof. G. J. Mendel incomincerà nella seconda quindicina di ottobre la pubblicazione di un'opera col titolo: *Il Tesoro dell'ornato*, nella quale si conterrà in tavole cromolitografiche una copiosa raccolta di ornamenti di tutte le epoche e di tutti gli stili. Questa pubblicazione potrà riuscire di molto giovamento a tutti coloro i quali professano quelle industrie che l'arte ingentilisce e nobilita.

— La ditta fratelli Dumolard, editori, Milano, ha pubblicato una seconda edizione del libro: *La Società anonima cooperativa*, dell'avvocato Pietro Manfredi. Questa seconda edizione, del tutto rifatta nella forma e nella sostanza, sarà debitamente pregiata da coloro che coltivano questi studi.

— La ditta Paravia e C. (Torino, Milano, Roma) ha dato alla luce la *Nuova Crestomazia tecnica francese*, per Candido Ghiotti. L'opera, ch' è divisa in due volumi, illustrata da oltre 700 incisioni, comprende dialoghi, letture in prosa e poesie intorno alle arti, alle scienze, scoperte, industrie.

— Gli editori fratelli Bocca (Firenze, Roma, Torino) c'inviano un *Catalogo delle opere di giurisprudenza e scienze affini*. La ditta lo accompagna con un invito ai cultori delle varie materie perchè forniscano gli elementi onde rendere il lavoro, in una prossima edizione, più ampio e completo.

— L'istituto di Belle Arti di Urbino ha aperto un concorso ai posti di professore di scultura e pittura, rimasti vacanti per la morte dei professori Pericoli e Castellani. La nomina è limitata ad un biennio. I concorrenti dovranno presentare le loro domande entro il 10 ottobre.

— L'on. ministro della pubblica istruzione, nella sua recente visita all'Esposizione nazionale di Torino, ha fatto acquisto di nuove opere d'arte, per la Galleria Nazionale d'arte contemporanea. Egli ha comperato: *Il corpo di Luciano Manara a S. Maria della Scala in Trastevere*, di Eleu-

terio Pagliano di Milano; *I primi a far rotta*, di Stefano Bruzzi di Piacenza; *Il ritorno dal pascolo*, di Luigi Cima di Belluno; *Il vaporino rimorchiatore*, di Pompeo Mariani di Monza; *La violinista*, di Antonio Zona di Venezia.

— La Casa Plon ha pubblicato i due primi volumi dell'opera del Thureau Dangin, intitolata: *Histoire de la Monarchie de Juillet*. È questo un lavoro che ha ricevuto grandi encomii anche da coloro che dissentono, in tutto o in parte, dai giudizi che l'autore, legittimista, dà della rivoluzione del 1830 e della monarchia di Luigi Filippo.

— Verso la metà di questo mese d'ottobre uscirà dagli editori Longmans la vita di Tommaso Carlyle scritta dal Froude.

— Gli stessi editori pubblicheranno fra breve un volume di saggi biografici di Max Müller. L'interesse principale di questo libro consisterà nelle biografie di tre riformatori indiani, Rammohun Roy, Keshub Kunder Sen e Dayananda Sarasvati, i quali furono a capo del movimento religioso che è avvenuto nelle Indie in questi ultimi cinquant'anni.

— La libreria Guillaumin ha pubblicato un nuovo libro che ha per titolo: *Les associations coopératives en France et à l'étranger di H. Hubert-Valleroux*. In esso trovasi esposta la storia completa del movimento cooperativo in Francia e negli altri paesi, vi sono descritte le diverse forme che ha preso questo movimento e indicate le condizioni in cui presentemente tali associazioni si trovano. L'Accademia di scienze politiche fino dallo scorso novembre aveva giudicato questo lavoro meritevole di premio.

— Da alcuni giornali che si occupano di cose d'arte, apprendiamo che l'originale del famoso quadro di Raffaello la *Madonna di Loreto* di cui il museo di Louvre a Parigi ha una copia, fu scoperto nella collezione di un dilettante a Yerex. Questa tela era una volta a Roma, ma nel 1798 per ordine del generale Colli venne trasportata all'estero.

— All'Accademia delle Iscrizioni di Parigi il signor Oppert coll'appoggio di osservazioni fatte sui monumenti conferma l'opinione già ammessa dal medesimo scienziato che la data più antica nella storia dell'umanità risale a 11,452 anni.

— L'*Union centrale des Beaux Arts appliqués à l'industrie* ha inaugurato quest'anno a Parigi un'esposizione d'arte vetraria e ceramica. La manifattura di Sèvres ha inviato a quella esposizione prodotti di straordinaria bellezza.

— Il Governo francese assegnò l'ultimo *prix de Rome*, nella classe della scultura, ai signori Puech, Gardet e Gasy, i quali verranno a studiare all'Accademia di Francia a Roma nel prossimo decembre.

— Don Pelayo Clairar intraprende a Madrid la pubblicazione d'un *Diccionario general de Arquitectura y Ingeniaria*, ecc. Di questo dizionario sono apparsi alla luce due volumi, e se ne attende la continuazione.

— R. P. Manuel Castellanos che visse lungo tempo al Marocco, e che stampò alcuni *Apuntes historicos de Marruccos, y rensena de sus dynastias*, si propone di ritornare sull'argomento ch'è di tanta attualità, e di pubblicare sotto il titolo *El imperio de Marruccos*, un'opera voluminosa che sarà la più completa fra quante comparvero su questo soggetto.

— Fu inaugurato a Lisbona un monumento a Sanda Bandeira, l'abolitore della schiavitù nelle colonie portoghesi. Il monumento venne fuso nello stabilimento del signor Alessandro Nelli a Roma.

— Si è pubblicato a Londra un nuovo volume della rinomata opera : *Iscrizioni dell'Asia Occidentale*, che contiene *testi e documenti* di grande importanza dal punto di vista storico e linguistico.

— L'*Enciclopedia* britannica (in un nuovo volume che sta per comparire) conterrà un articolo su Palmira del prof. Robertson Smith in cui la storia di molti antichi personaggi sarà ricomposta con l'aiuto di iscrizioni greche ed armene, e di medaglie recentemente ritrovate.

— Il colonnello S. Colborne ha terminato un suo lavoro storico intitolato: *With Hicks pasha in the Sudan* (Con Hicks pascià nel Sudan). Il libro sarà pubblicato dagli editori Smith, Elder e C.

— Secondo i giornali inglesi il Ruskin attende ora a scrivere le vite di San Gregorio e San Benedetto.

— Il luogotenente Greely, l'esploratore dei mari polari salvato, or non

è molto, in modo quasi miracoloso, visiterà, tosto che si sarà rimesso in salute, l'Inghilterra, per trattare d'una pubblicazione simultanea in America e in Inghilterra della sua opera sulle Esplorazioni artiche.

— Si pubblica per la prima volta in Germania un certo numero di sermoni di Lutero pronunziati nel 1530 a Cobourg e a Wittenberg.

— M. H. Meyer ha pubblicato recentemente a Berlino uno studio assai notevole sui miti greci più interessanti.

— Dall'editore Carlo Habel di Berlino riceviamo altri due numeri, 446-47, della sua pregevole collezione di argomenti scentifico-popolari (Sammlung gemeinverständlicher wissenschaftlicher Vorträge) e contengono " das Brod und dessen diätetischer Werth „ (il pane e il suo valore dietetico) del prof. dr. J. Uffelmann, e " i tornei poetici „ (poetische Turniere) di Gustavo Diercks. — Non meno interessante è il fascicolo 201 delle " quistioni contemporanee tedesche „ (deutsche Zeit-und-Streit-Fragen), pubblicate dallo stesso editore, e che contiene " die Propaganda fide in Rom „ (La propaganda fide in Roma) di Teodoro Trede.

— Col fascicolo di ottobre, uscito testè, la " Deutsche Rundschau „ comincia il suo XI anno di vita. Il suo programma è, come sempre, ricco di argomenti utili e dilettevoli, nè difetta della parte romantica. Il primo numero che abbiamo ricevuto contiene tra le altre cose il principio di un lavoro di Paolo Gussfeldt " Reise in den Andes von Chile und Argentinien „ (Viaggio nelle Ande del Chilì e della repubblica Argentina), che promette di riuscire interessante.

— Il barone Arnoldo-Paolo-Edmondo Thénard, figlio del celebre chimico barone Thénard, è morto nel suo castello di Talmay (Côte-d'or) in età di 64 anni. Il 15 febbraio 1864 fu eletto membro dell'Accademia delle scienze, sezione di economia rurale. Gli *Annales de chimie et de phisique*, il *Journal d'agriculture pratique*, e i *Comptes Rendus* dell'Accademia delle scienze contengono di lui un numero considerevole di *Memorie* e di *Notizie*, ecc., ecc.

— Giulio Cauvet, professore di Diritto alla Facoltà di Caen, antico presidente della Società degli antiquari di Normandia, dell'Accademia delle scienze, arti e belle lettere di Caen, è morto all'età di 72 anni. Meritano di essere ricordate fra le sue più importanti pubblicazioni: *Il diritto pontificio ne'suoi rapporti col diritto civile* (Caen, 1864); *Le origini del diritto civile dell'antica Normandia* (Caen, 1873); *L'imperatore Giustiniano e la sua opera legislativa* (Caen, 1880), ecc., ecc.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.